



MEDICINA ANTROPOSOFICA

Studio dell'organismo

LA NATURA DEGLI ORGANI

Dottore Carmelo Samonà

Seminario di Antroposofia e Psichiatria
Casa del Sole di Orbetello, 22-23 Marzo 2004

Studio dell'organismo

La natura degli Organi

In questo incontro ci siamo proposti di addentrarci più a fondo nello studio dell'organismo, di approfondire la natura degli organi. Vorremmo cioè esplorare più profondamente quelle forze e quei processi che stanno alla base dell'esistenza dell'intero organismo. Per fare questo dobbiamo disabituarcì da quella concezione della realtà alla quale siamo stati educati e per effetto della quale l'organismo diventa inaccessibile a qualsiasi comprensione profonda, a qualsiasi considerazione intorno alla relazione con la dimensione interiore dell'uomo. Noi tutti proveniamo da un'educazione e da una cultura che ci abitua a considerare l'organismo in maniera puramente esteriore, cioè sulla base di un modello tratto dalla natura esteriore, per il quale esso è spogliato di ogni relazione intrinseca con gli eventi interiori che sperimentiamo in noi. Gran parte della nostra cultura e del nostro modo di porci nei confronti del corpo deriva in qualche modo dall'idea che esso non ci riguarda e che consiste in una specie di complesso ingranaggio, cioè in qualcosa che ha un'esistenza per se e che può essere compreso secondo un modello fisico meccanico. Tutto questo ci priva di una relazione interiore col corpo e ci rende inaccessibili quei contenuti e quei processi che lavorano dentro di esso e che fanno di esso il substrato dell'anima.

Ci sbarra la conoscenza di quelle forze spirituali che, lavorando nelle profondità del corpo, stanno a fondamento della sua esistenza, cioè della nostra realtà naturale. La frattura tra natura e spirito nella coscienza e nella cultura contemporanea è il risultato di uno spirito concepito astrattamente e di una natura concepita superficialmente. La caratteristica fondamentale del materialismo non è tanto, non è solo quella di non avere un intendimento per lo spirito, ma soprattutto quella di non avere un intendimento per la materia. E' cioè quella di porsi nei confronti della materia in maniera tale da precludersi qualsiasi comprensione di quelle forze spirituali che lavorano dentro di essa. Abbiamo parlato a lungo di questo, considerando il modello di indagine che si è sviluppato nel corso della nostra epoca, modello che si rivolge solo all'aspetto esteriore della realtà, che è adatto solo per questo, e considera inaccessibile alla conoscenza tutto ciò che oltrepassa lo strato esteriore della realtà, cioè quella parte di realtà che può essere sottoposta al metodo di indagine analitico sperimentale.

Questo modello però, se viene considerato l'unica forma possibile di conoscenza, ci preclude l'accesso a ciò che di più intimo, di più profondo lavora in quello che a noi si manifesta come natura e che lavora e tesse all'interno del corpo. Dobbiamo dunque accostarci al corpo con un'attitudine conoscitiva diversa in maniera tale da riconoscere in esso quelle forze che stanno a fondamento della sua esistenza e che si rendono manifeste in tutto ciò che il corpo stesso pone all'interno della realtà attraverso la sua forma, il suo modo di essere e il modo con cui la sua esistenza si inserisce nel mondo. Dobbiamo riconoscere nella morfologia e nella fisiologia del corpo l'operare di forze che rimangono inaccessibili ad una prospettiva di indagine che si limita a considerare solamente l'aspetto esteriore della realtà.

Vorrei dire che da questo punto di vista il corpo può essere considerato lo svelamento dello spirito. Il corpo è la rappresentazione oggettiva dell'io che costituisce il fulcro, l'essenza spirituale dell'esistenza umana. Noi viviamo solitamente in una condizione di coscienza in cui lo spirito non ci si può rivelare immediatamente. Nella coscienza ordinaria non siamo in grado di avere delle esperienze dirette dello spirito. Possiamo sperimentarne l'impronta attraverso le sue manifestazioni esteriori, le sue manifestazioni materiali. Una trasformazione della

coscienza si produrrà quando l'uomo non si limiterà a considerare solo l'aspetto esteriore della realtà, ma si solleverà a considerare l'aspetto esteriore come manifestazione, come svelamento di contenuti che giacciono in una dimensione più profonda della realtà e riconoscerà l'evidenza di questi contenuti attraverso ciò che si svolge sul piano esteriore. Da questo punto di vista vorrei ribadire il fatto che l'io si rappresenta oggettivamente nel corpo e si sperimenta soggettivamente nell'anima. E' dunque necessario per allargare l'orizzonte di indagine della realtà considerare la natura come la manifestazione oggettiva dello spirito.

Così deve accadere nei confronti del corpo umano. Il corpo umano può esistere perché entro di esso operano delle forze che non risiedono nell'ambito esteriore immediatamente visibile della realtà, ma che, da un ambito più profondo lasciano la loro impronta nella costruzione del corpo stesso manifestandosi attraverso di esso. Il corpo è comprensibile nella sua organizzazione come il risultato dell'operare di forze che attraverso di esso si rendono visibili, forze che a tutta prima non possono essere immediatamente sperimentate, ma che si lasciano riconoscere attraverso il modo con cui si svelano nell'operare all'interno di esso.

Abbiamo già preso in considerazione nei nostri precedenti incontri le forze che lavorano all'esistenza del corpo e le abbiamo distinte in differenti sistemi, a cui abbiamo dato il nome di corpo eterico, di corpo astrale e di io. A tutta prima dobbiamo prendere in considerazione le forze che operano come forze strutturanti e organizzatrici, quelle forze che compenetrano l'organismo di vita, quelle forze cioè che si manifestano cioè nella vita dell'organismo. Queste forze che stanno a fondamento della vita dell'organismo le abbiamo denominate forze eteriche, e possiamo dire che, in quanto è compenetrato di vita, l'organismo possiede un corpo eterico. Il risultato dell'operare delle forze eteriche è l'esistenza stessa dell'organismo. Se consideriamo la nostra esistenza strettamente corporea possiamo affermare che essa è il prodotto dell'intessersi di una componente visibile costituita dalle sostanze materiali e di una componente invisibile costituita da un sistema di forze immateriali che noi chiamiamo corpo eterico. Questo reciproco intessersi del corpo fisico e del corpo eterico sta alla base dell'esistenza naturale, dell'esistenza corporea dell'uomo. Su questa si inseriscono i costituenti più elevati, il corpo astrale e l'io, che compenetrano l'organismo e lo orientano verso se stessi, costruendo la realtà interiore, creando le condizioni perché si possa manifestare l'elemento animico spirituale costituisce il fondamento interiore dell'esistenza umana.

Questo insieme di forze si rende visibile attraverso l'organismo umano, per cui un'indagine più profonda ci porterà a superare la frattura tra esteriorità e interiorità e a riconoscere l'intimo intessersi di quelle forze che costituiscono la realtà dell'uomo, che costruiscono il corpo come strumento e svelamento dello spirito. Il corpo dell'uomo non è concepibile se non come il risultato di una realtà interiore e la realtà interiore non ha la possibilità di essere conosciuta se non viene riconosciuta nel suo svelarsi attraverso il corpo. La realtà interiore dell'uomo non può essere conosciuta se non in maniera astratta, a meno che non viene riconosciuta nel modo in cui è contessuta, nel modo in cui opera attraverso il corpo. Dobbiamo dunque imparare a riconoscere l'operare di un elemento superiore attraverso il corpo e questo già considerando il suo aspetto materiale.

Dedichiamoci a tutta prima all'indagine della parte materiale dell'organismo che, come abbiamo detto, è fundamentalmente costituito dall'intrecciarsi delle sostanze del corpo fisico con le forze del corpo eterico. Cerchiamo di considerare secondo una prospettiva più profonda la sostanza materiale che costituisce il corpo fisico, secondo una prospettiva che non si accontenta di disgregare questa sostanza, di dissezionarla, ma che si rivolge a considerare il

comportamento, il modo di essere della sostanza materiale, i differenti modi con cui la sostanza materiale si manifesta, secondo una prospettiva più attenta ad osservare anziché aggredire.

Secondo questa prospettiva la parte materiale dell'uomo, come più volte abbiamo detto, si differenzia in base al suo comportamento in quattro forme fondamentali che la tradizione antica chiamava elementi. Questi quattro diversi modi di essere della sostanza materiale possono essere denominati: fuoco, aria, acqua e terra. Tutto ciò che si riferisce alla sostanza fisica, se viene indagato non tanto secondo un criterio analitico, quanto secondo un criterio fenomenologico, cioè secondo una prospettiva osservativo-introspectiva, si lascia ricondurre a quattro condizioni, a quattro stati fondamentali che possono essere indicati come fuoco o calore, aria o gas, acqua e terra o stato solido. Questi stati fondamentali della sostanza li riscontriamo sia nella natura esteriore, sia nell'organismo umano. Nel nostro organismo abbiamo una parte di sostanza materiale che tende a precipitare, che tende a mineralizzarsi. Questo processo di mineralizzazione che compenetra l'organismo umano ha la sua espressione più compiuta nel sistema osseo. In esso si manifesta nell'organismo l'operare dell'elemento solido, dell'elemento terra. L'elemento terra è l'espressione immediata del corpo fisico.

L'uomo poi è fondamentalmente costituito di sostanza fluida, di acqua. Si può considerare l'organismo essenzialmente costituito da una massa d'acqua. In quanto è organismo, in quanto è compenetrato di vita, l'organismo umano, come tutti gli organismi, è costituito di acqua. L'elemento nel quale la vita può manifestarsi è l'acqua. L'organismo fluido è nell'uomo estremamente differenziato. Esso è costituito da diversi liquidi. Questi in parte si trovano all'interno delle cellule costituendo il liquido intracellulare, e in parte al di fuori di esse, costituendo la componente extracellulare dell'organizzazione fluida. Gran parte della componente fluida dell'organismo umano si raccoglie nel sistema linfatico e circola nella linfa per poi subire una metamorfosi nel sangue. Essa è presente in tutti i tessuti e avvolge anche il sistema nervoso nel liquido cefalo-rachidiano. L'organismo umano è costituito da un insieme differenziato di liquidi, è costituito di acqua che si differenzia e si organizza. Essa è il substrato della vita, cioè dell'attività delle forze eteriche che si manifesta nella vita. L'organismo umano poi attraverso il respiro si compenetra d'aria. In esso possiamo riconoscere l'operare dell'aria che è necessaria per le sue diverse funzioni. Possiamo parlare di un uomo d'aria che compenetra l'organismo. L'aria infatti è sommersa nell'intero organismo che è compenetrato di attività respiratoria. Solitamente nella fisiologia del respiro si distingue una fase ventilatoria più prossima alla nostra coscienza, una fase alveolo-polmonare che riguarda lo scambio di gas tra gli alveoli polmonari e il sangue, una fase ematica e una fase tessutale. E quello che nella fisiologia si chiama respirazione cellulare ed è costituita da processi ossido-riduttivi che comportano consumo di ossigeno, produzione di energia ed eliminazione di anidride carbonica.

Quello che si rende visibile nella ventilazione, nell'alternanza tra ispirazione ed espirazione, non è che l'affiorare in superficie di un processo che si nasconde nell'intero organismo. In realtà l'intero organismo è compenetrato di un uomo d'aria. L'aria va considerata il substrato dell'attività del corpo astrale. Le forze del corpo astrale possono agire nell'organismo per farne uno strumento della coscienza in quanto esso si lascia compenetrare di aria. Questo compenetrarsi di aria consente all'organismo di bruciare, di sprigionare fuoco. Tutto brucia, tutto è desiderio, dicono i buddisti. Tutto brucia. E in questo bruciare si accende la volontà

dell'io di realizzarsi nel corpo, l'anelito ad affrontare il karma, quello che gli orientali chiamano la sete di esistenza.

Si può dire che, attraverso lo sprigionarsi del calore, l'io può sperimentarsi come individualità dentro il corpo. Così come il fuoco nel camino viene attizzato dal mantice, nello stesso modo il polmone soffia nell'intero organismo alimentando quel fuoco nel quale l'io può sperimentarsi. Il calore è la porta attraverso la quale l'io può entrare nell'organismo per realizzarsi come individualità. Questa discesa nell'individualità, questo moto dell'io a ricollegarsi al proprio karma per mezzo del corpo, può essere considerato ciò che nella concezione buddistica viene indicato come sete di esistenza e sta alla base della ruota delle esistenze. Il buddismo si sofferma soprattutto sul significato negativo della sete di esistenza, come la forza travolgente del divenire. Tuttavia è proprio questa forza che attira l'io verso l'esistenza in maniera da potersi sperimentare come individualità nel corpo.

Il calore è dunque lo strumento dell'io per manifestarsi nella corporeità. Tutta la logica architettonica dell'organismo è orientata a rendere possibile l'esistenza individuale dell'uomo. L'organismo deve avere un regime di fuoco, un grado di calore che è quello che consente all'io di immergersi in esso. Quando nell'ambito dell'immaginazione alchimistica si parla di regime di fuoco ci si riferisce a quel grado, a quella qualità del calore per mezzo di cui lo spirito può agire come forza creatrice entro la natura. L'io umano può agire come forza creatrice nell'organismo per il fatto che questo possiede un regime di calore, per il fatto cioè che nell'uomo si differenzia un organismo di calore, un uomo di fuoco. Attraverso questo fuoco l'io può forgiare l'organismo, lo può modellare come immagine e come strumento dell'individualità. La struttura del corpo è nei suoi minimi dettagli l'impronta dell'io. La forma del corpo è l'immagine visibile della realtà invisibile dell'io.

Nel fuoco vive l'io. L'attività del fuoco si innesta nell'aria, nella quale si manifestano le forze del corpo astrale. L'organismo animale come portatore delle forze astrali, cioè delle forze dell'emotività e della motricità, si può configurare per il fatto di incorporare l'aria. L'aria è il substrato materiale del corpo astrale. L'attività dell'aria si innesta nell'organizzazione dei fluidi, nell'acqua. Tutto l'organismo è fondamentalmente costituito da sostanza fluida, da acqua, che costituisce la base dalla quale si differenzia la molteplicità dei tessuti. Su questa base fluida si inserisce l'attività dell'aria e del calore. Nell'ambito fluido si svolgono i processi vitali che possiamo attribuire alle forze eteriche. Tutto ciò che nell'uomo opera come vita ha come substrato l'elemento fluido dell'acqua.

Se consideriamo poi nell'organismo ciò che si separa dal flusso dei processi vitali per precipitare nella sostanza solida, abbiamo ciò che, escludendosi dalla vita, sottraendosi ad essa, porta ad espressione in maniera diretta la natura del corpo fisico. In realtà l'uomo, per il fatto di costruire dentro di sé un sistema scheletrico, si può confrontare con tutto ciò che nella natura agisce come forze fisiche, come forze direttamente legate alla realtà fisica esteriore. Attraverso il sistema scheletrico l'organismo umano trae da sé la capacità di stare nel mondo fisico, di confrontarsi con le sue forze. Per mezzo del sistema scheletrico l'uomo può confrontarsi con il complesso delle forze del mondo fisico. Sono forze che si manifestano per esempio nel peso e nella gravità. Il sistema scheletrico consente di collocarsi all'interno di queste forze in maniera tale da contrapporsi ad esse per affermare la capacità dell'io di stare nel mondo. Esso è il risultato della capacità dell'io di portarsi nel mondo sino a determinarsi nell'oggettività, di esprimere se stesso costruendo la propria forma, costruendo la propria capacità di incedere nel mondo attraverso l'annientamento dell'azione diretta delle forze di gravità e delle altre forze fisiche.

L'uomo è il punto dove lo spirito annienta la materia sino a manifestarsi esteriormente, sino a rendersi visibile. Nell'uomo lo spirito realizza la capacità di stare nel mondo. La postura umana esprime la capacità dello spirito di assoggettare l'immediata azione delle forze materiali. L'uomo realmente, già nel modo in cui incede nel mondo, sottomette le forze che emanano dalla materia, sottomette la forza di gravità, la mette sotto i suoi piedi. Questa conquista del diritto di stare nel mondo che l'uomo trae dalla sua natura spirituale ha la sua espressione materiale nell'impalcatura scheletrica. Qui l'io si manifesta sul piano materiale, sul piano fisico, lasciando l'impronta di sé, la traccia visibile della sua esistenza.

L'uomo si erge dunque al di sopra delle forze di gravità, e il suo ergersi lascia la sua impronta materiale nel suo scheletro. Noi infatti possiamo poggiare sulla terra e metterci in relazione con le forze di gravità per il fatto di avere una impalcatura scheletrica. Essa viene tratta fuori dal complesso dell'organismo come la capacità di contrapporsi alla gravità. Gli organismi che vivono in mare e che quindi attraverso l'elemento fluido sono preservati dall'azione diretta della gravità non sviluppano appieno un processo di ossificazione. Il sistema scheletrico comincia realmente ad ossificarsi quando l'organismo, emancipandosi dall'elemento fluido, entra veramente in contatto con la gravità. L'organismo animale, per il modo con cui configura e dispone il suo sistema scheletrico, è assoggettato alla gravità, è impigliato in essa. L'uomo invece, ergendosi al di sopra di essa, si emancipa da essa e la mette sotto i suoi piedi.

DOMANDA: ho letto che la perdita di calcio in assenza di gravità, in particolare tra gli astronauti, è dieci volte superiore a quello che si verifica in condizioni di presenza di gravità.

Questo è molto interessante perché ci indica che è proprio la forza di gravità che stimola l'uomo a separare una parte di sé che si può confrontare col mondo esteriore, condensandosi sino a diventare osso. L'organismo umano reagisce dunque all'impatto con le forze del mondo fisico precipitando il calcio nel sistema osseo e organizzando una struttura in cui può affermare se stesso ed emanciparsi dall'azione diretta delle forze di gravità. In quella parte dell'organismo umano che si condensa sino all'osso abbiamo l'espressione diretta, immediata del corpo fisico. Il corpo fisico è la parte materiale dell'uomo, la parte visibile, quella porzione dell'organizzazione umana per mezzo della quale ci rendiamo visibili a partire dalla nascita e che allontaniamo da noi con la morte, essendo la morte l'espulsione del corpo fisico dall'organizzazione umana complessiva. Il corpo fisico è costituito dall'insieme delle sostanze materiali che compenetrano l'organismo, ma ha la sua piena, immediata espressione in tutto ciò che è solido.

Il corpo eterico ha la sua espressione in tutto ciò che è fluido.

Il corpo astrale si manifesta in tutto ciò che nell'uomo si organizza come aria.

L'io ha la possibilità di manifestarsi dove si sprigiona fuoco. Per il fatto che l'organismo sviluppa e differenzia entro di sé il calore, per il fatto di avere un regime di calore, per questo può accogliere entro di sé l'attività dell'io.

DOMANDA: quindi una persona che ha molto freddo potrebbe avere dentro di sé un io debole?

Non si tratta necessariamente di un io debole, ma di un io che è meno attivo nell'organismo. Nel bambino per esempio l'io è impegnato a forgiare l'organismo, per questo sono presenti patologie febbrili, vi è come una sovrabbondanza di calore. La patologia febbrile è tipica del

bambino. Per mezzo del calore l'io forgia l'organismo infantile come un fabbro. Abbassare sempre la febbre (questo è stato messo in evidenza anche nella medicina convenzionale) può predisporre a patologie tumorali. I tumori si sviluppano in un basso regime di calore e di respiro. È caratteristico che il tumore si sviluppi laddove c'è poco ossigeno, laddove i tessuti non sono sufficientemente compenetrati di aria e di calore. Vi è una depressione del metabolismo aerobico, vi è poco calore. Anche nella medicina convenzionale si conosce l'utilità del calore nelle patologie tumorali. E' quello che nella medicina ad orientamento antroposofico si fa con il vischio. Il calore e l'aria operano in senso contrario allo sviluppo dei tumori, giacché i tumori sono costituiti da tessuti a basso regime di ossigeno che facilmente vanno in necrosi. Il vischio è un medicamento usato nella medicina antroposofica per i tumori. Questo trattamento è largamente usato nell'Europa centrale dove c'è una più lunga tradizione nella medicina antroposofica.

DOMANDA: questo perché il vischio è una pianta parassita?

Il vischio è certamente una pianta parassita in senso lato. Nella natura si comporta in maniera abbastanza simile a come si comporta il tumore nell'uomo. Il tumore è una specie di contro immagine organica di ciò che sul piano della coscienza e dell'esperienza interiore è costituito dalla psicosi. Vi è come una polarità tra ciò che a livello interiore si presenta nella psicosi come disorganizzazione della coscienza e il processo di disorganizzazione e disfacimento strutturale provocato dal tumore. La psicosi è una forma di parassitismo della coscienza, una intrusione di contenuti, un processo intrusivo per effetto del quale la capacità di attenzione, l'attività intenzionale, che è l'espressione dell'io nella coscienza, viene catturata e assorbita. L'io viene espulso dalla coscienza. Ma essendo l'io la forza di coesione della coscienza, la sua forma, ed essendo la forma della coscienza legata all'attività intenzionale dell'io, la coscienza si disgrega. Un processo analogo avviene nel tumore. L'io è la forza di coesione e di strutturazione dell'organismo e per questo può realizzare in esso la sua volontà, può determinarsi in esso come individuo.

Si potrebbe dire che sul piano ontologico l'io è la forza di coesione dell'organismo e il risultato del suo operare è la forma umana; sul piano gnoseologico l'io è la forza di coesione della coscienza e il risultato del suo operare è la struttura della coscienza. Nel tumore si producono processi intrusivi che sfaldano la struttura dell'organismo, nella psicosi processi intrusivi che sfaldano la struttura della coscienza. Nel tumore l'io e il corpo astrale non sono sufficientemente attivi come portatori di impulsi strutturali, come portatori del principio della forma nell'organismo. Ma, come abbiamo detto, l'io e il corpo astrale sono attivi attraverso il calore e l'aria che compenetrano l'intero organismo. Sicuramente la febbre deve essere considerata un evento non solo necessario ma anche utile ed esprime la capacità dell'organismo di affrontare la patologia con tutte le proprie risorse. La febbre esprime la capacità dell'organismo di confrontarsi con la malattia. L'incapacità di sviluppare una reazione febbrile è come uno stato di rassegnazione che si manifesta sul piano organico come uno stato di torpore, di ottusità verso la malattia. La febbre è un evento necessario, non esiste un bambino che non abbia febbre. Anche la medicina convenzionale condanna l'uso sconsiderato degli antipiretici. Il loro utilizzo appare giustificato solo quando lo stato febbrile può favorire o provocare problemi, come nel caso delle convulsioni. La febbre nella quasi totalità dei casi va trattata ma non soppressa.

DOMANDA: e mettendo i piedi nell'acqua fredda?

Può essere un modo per indurre l'organismo a ritrovare il proprio equilibrio. È necessario però vedere caso per caso. Certo, ci vuole una conduzione della febbre, la febbre non va lasciata a sé; comunque nella malattia vi è sempre una componente interna dovuta alla capacità di reazione dell'organismo. La componente interna esprime il tentativo di superare la malattia e di ricostituire le capacità adattative verso l'ambiente. La febbre fa parte delle reazioni interne dell'organismo. I virus per esempio sono microrganismi che si sviluppano a bassa temperatura. La febbre uccide i virus, ne ostacola l'azione e la diffusione. Le malattie virali possono essere favorite dagli antipiretici. La febbre è sempre un contenimento dell'azione invasiva dei virus. Anche la medicina convenzionale considera la febbre come un meccanismo di difesa e di prevenzione dell'azione invasiva dei virus. Il calore esprime l'operare dell'io all'interno dell'organismo. Per mezzo del calore l'io può operare concretamente nell'organismo in maniera tale da manifestarsi oggettivamente nella forma e nell'esistenza del corpo e interiormente nella volontà. Attraverso il calore l'io si realizza nell'esistenza del corpo come strumento della volontà individuale.

Nell'insieme dell'organizzazione corporea il sangue deve essere considerato la sede della volontà, il nervo la sede della rappresentazione. Il nervo è lo strumento attraverso il quale il pensiero si riflette diventando rappresentazione, immagine. Attraverso il nervo la realtà può rappresentarsi nella coscienza dell'uomo. L'uomo può diventare cosciente della realtà perché questa si riflette nella coscienza diventando immagine. Per questo non è tutt'uno con la realtà. Deve rispecchiarla davanti a sé per mezzo del nervo, deve porsi davanti ad essa riflettendola in immagini. Se fosse tutt'uno con la realtà non potrebbe esplicitarsi come individualità autonoma. È necessario che la realtà, flettendosi entro la coscienza diventi immagine. Lo strumento di riflessione è il nervo. Su questa immagine riflessa della realtà l'io può edificare in maniera cosciente la struttura della coscienza. Riflettendosi la realtà si organizza entro la coscienza, la realtà esteriore nella forma dello spazio, la realtà interiore nella forma del tempo. Su questa base l'io riorganizza l'esperienza riflettendo entro la coscienza nel rappresentare e nel pensare l'ordine del mondo. Entro la coscienza il mondo si disintegrerebbe nel caos delle percezioni, giacché l'uomo ha perduto la capacità di sperimentare dentro le percezioni il mondo spirituale attraverso una capacità di immaginazione oggettiva, l'antica chiaroveggenza spontanea. Ma il caos delle percezioni viene riorganizzato dall'io entro la coscienza attraverso la forza della rappresentazione e del pensiero in maniera tale da ricostruire entro di essa l'ordine del mondo.

L'esperienza immediata della dimensione profonda della realtà propria dell'arcaica coscienza per immagini, la capacità spontanea di sognare il substrato interiore del mondo viene sostituita dalla capacità intenzionale di riflettere in immagini entro la coscienza la superficie del mondo. L'ordine del mondo si manifesta entro la coscienza, si ricostituisce in essa attraverso la forza organizzatrice del pensiero. Questa capacità del pensiero di riflettere nelle sue categorie il senso del mondo è il risultato di un lungo cammino evolutivo della coscienza. Se l'uomo infatti, allo spegnersi dell'antica coscienza immaginativa non avesse suscitato in se la forza del pensiero, si sarebbe inabissato nel caos della percezione, avrebbe perduto la capacità di orientarsi nel mondo. Ma la sua evoluzione lo ha portato al lento e faticoso sviluppo del pensiero per mezzo del quale ha potuto ricollegarsi al senso del mondo riflettendolo nella coscienza per forza individuale. Questo processo si riproduce nel bambino attraverso il passaggio da uno stato immedesimativo originario ad una coscienza individuale. Questo processo evolutivo sta anche alla base della costruzione del cervello. Il cervello sarebbe solamente materia precipitata nella morte se il suo precipitare non venisse modellato

a immagine dell'universo. Il cervello stesso è immagine dell'universo, immagine della realtà proprio perché è lo strumento per mezzo del quale la realtà deve riflettersi nella coscienza. Mentre la materia del cervello precipita verso la morte la sua forma si solleva a diventare immagine dell'universo.

Ora questa forza che ricostituisce ordine nella forma della coscienza, che illumina la coscienza riflettendo in essa il senso del mondo è la potenza di Apollo, il principio apollineo. La coscienza si frammenterebbe nel caos se il principio apollineo non le desse forma.

La coscienza dunque per mezzo del nervo da all'uomo l'immagine della realtà. Ma se l'io ha nel nervo la sua immagine, nel sangue invece è presente nella sua realtà. Nella coscienza l'io si esplica come forma, come il principio formale della struttura della coscienza; nel sangue invece come contenuto, come la forza interna, invisibile che sta a fondamento della materia visibile del sangue. L'io si immerge con il suo essere nel sangue. Nel sangue l'io è presente come essere, non come immagine. L'essere dell'io è sprofondato nel sangue. Infatti nella turbolenza del sangue vive quello che potremmo chiamare il principio dionisiaco, l'operare concreto dell'io nel divenire.

DOMANDA: e la donazione di sangue?

Il sangue è l'espressione del più intenso processo di individuazione. La donazione di sangue impatta nel fatto che il sangue ha una forte impronta individuale. Ogni uomo nei propri tessuti e specialmente nel sangue è fortemente individualizzato.

DOMANDA: se una persona riceve una trasfusione di sangue, che effetti ha nell'organismo una individualità diversa dalla propria e quanto tempo occorre per rinnovare il sangue?

Una trasfusione di sangue comporta l'introduzione di una sostanza già preparata da un altro organismo umano, che è stata già elaborata, compenetrata di forze da parte di un altro organismo. Si potrebbe considerare anche l'aspetto sociale di una trasfusione, come un segno della capacità di relazione tra gli uomini, come qualcosa che ha l'impronta più o meno implicita di questa capacità propria dell'uomo di donare qualcosa di sé, sino a donare se stesso. Questa capacità di donare se stesso è un aspetto caratteristico dell'uomo in apparente contraddizione con il processo di individuazione che proprio nell'uomo raggiunge la sua compiutezza sino a compenetrare completamente l'organismo. L'uomo infatti esprime la sua individualità non solo sul piano della coscienza e dell'esperienza, ma altrettanto nel piano corporeo: è un'individualità biologica e immunologica. L'organismo umano è l'espressione oggettiva del processo di individuazione: è individualità biologica e immunologica. Può esistere solo in quanto è completamente distinto dal mondo esterno e, quando questa distinzione cessa, viene meno la possibilità che l'io umano si manifesti in maniera individuale. Nello sconfinamento del mondo esterno verso l'uomo quale si determina attraverso l'introduzione di sostanze o addirittura di organi estranei viene posto un ostacolo al principio di individuazione. Questo non può realizzarsi appieno. E' quello che si verifica in condizioni di immunodeficienza o immunosoppressione. Il problema presenta dunque un doppio aspetto, soprattutto quando si fa riferimento al trapianto di organi. Ogni organo è compenetrato dall'attività dell'io dell'organismo a cui appartiene, il suo trapianto comporta nell'organismo ricevente la necessità di una immunosoppressione più o meno prolungata o permanente, una condizione in cui l'attività dell'io viene meno. Tuttavia è molto diverso se la donazione di un organo avviene per un atto di amore oppure diventa un fatto di mercato.

Il sangue naturalmente è metabolizzato con una certa rapidità. Il sangue è compenetrato dall'attività dell'io e, nella sua fluidità, è sollevato al di sopra della densità degli organi. Nel suo scorrere attraverso l'organismo rappresenta il principio di relazione e di unificazione dell'attività differenziata degli organi. Il sangue nel suo movimento porta in se l'unità originaria dell'organismo. Nel suo movimento, nell'essere compenetrato di attività, si solleva al di sopra della densità degli organi e, se non fosse trattenuto dall'organismo, si solleverebbe al punto da spiritualizzarsi completamente. Il sangue è rivolto verso l'interiorità, è girato e orientato verso dentro, verso il cuore che è la porta del mondo interiore. Fluendo verso dentro verso il cuore rivolge gli organi verso l'interiorità, li riconduce all'io come principio interiore dell'esistenza dell'organismo. Andando invece da dentro verso fuori, fluendo cioè dal cuore verso gli organi, irradia la forza dell'interiorità verso di essi. Il sangue è il veicolo dell'io nella misura in cui l'io si manifesta in esso come principio interiore dell'organismo. Il sangue vive nello spazio interno dell'organismo che in realtà è un anti-spazio, uno spazio capovolto che guarda verso dentro. Esso è orientato verso la realtà immateriale dell'io in modo che questa possa manifestarsi concretamente nel corpo. Non può andare verso fuori senza che questo diventi malattia, emorragia. Se il sangue scorre verso fuori l'io non ha più presa nell'organismo.

In realtà il sangue è distolto dall'esterno e rivolto verso dentro, verso il mondo immateriale che da dentro fluisce in esso manifestandosi nel suo movimento. Se il sangue va verso fuori cessa di essere sangue e coagula. Se fosse completamente attirato verso dentro si smaterializzerebbe. Se fosse completamente attirato dal mondo immateriale dovrebbe eterizzarsi. Il sangue tende ininterrottamente a ossidare, bruciarsi, a volatilizzare. Ma questa tendenza verso l'alto va continuamente trattenuta affinché il salire verso l'alto del sangue sia lo strumento perché l'io possa discendere e operare entro l'organismo.

Nel sangue si produce continuamente fuoco come in un altare. Il sangue è il portatore del principio sacrificale. Questo fuoco sale verso l'alto in maniera tale che lo spirito possa discendere e operare come io nell'organismo. L'io discende nel calore e per mezzo del calore opera attraverso il sangue nell'organismo. L'io cioè attraverso ciò che sale dal sangue ha la possibilità di scendere nell'organismo. La smaterializzazione del sangue è il veicolo dell'incarnazione dell'io. Questo processo deve essere sempre trattenuto allo stato nascente altrimenti, se si sviluppasse in maniera unilaterale, porterebbe alla consunzione dell'organismo. Tutta l'economia del calore è sotto la regia dell'attività inconscia dell'io.

DOMANDA e il sangue quando fuoriesce, cosa accade?

Il sangue non può dunque fuoriuscire dall'organismo senza che questo non costituisca patologia. Solo il flusso mestruale può essere considerato una emorragia fisiologica. Questo fatto è indicativo delle caratteristiche della costituzione femminile dove in un certo senso l'attività del sangue è eccedente e i processi di volatilizzazione sono più intensi. La costituzione femminile è predisposta ad una vita interiore più intensa, più ricca.

Quando il sangue fuoriesce si coagula sotto l'azione del calcio, essendo il calcio quella sostanza che veicola le forze di condensazione dell'elemento astrale. La pianta invece, non avendo incorporato l'elemento astrale si condensa a partire dal carbonio. L'animale ossifica per mezzo del calcio, la pianta lignifica per mezzo del carbonio. La pianta assorbe anidride carbonica e, per mezzo della luce la condensa in zucchero, amido e cellulosa. Con la cellulosa

costruisce la sua impalcatura solida. La pianta dunque, essendo fornita solo di un corpo eterico dispone della capacità di condensare il carbonio sino ad indurirlo nel legno.

L'uomo non può fare questo, deve espellere da se gran parte dell'anidride carbonica. Se la trattenesse in se e la organizzasse verrebbe mummificato, perderebbe la sua motricità. L'uomo deve espellere continuamente da se carbonio per evitare di irrigidirsi nella forma vegetale. L'organismo umano trattiene solo una parte del carbonio e, per consolidare l'organismo, si serve del calcio. Il calcio è la sostanza per mezzo della quale le forze astrali agiscono per consolidare la forma. Il calcio ha dunque nell'organismo un'azione strutturante che nel sangue si manifesta nella coagulazione. Attraverso la coagulazione l'organismo tende a ricostituire una barriera nei confronti del mondo esterno. La funzione del coagulo è quella di impedire la fuoriuscita del sangue costituendo una barriera. Nel coagulo si attivano quelle forze di condensazione che nel sangue sono latenti, sono come trattenute allo stato potenziale. Appartiene alla natura del sangue lo stato fluido, la possibilità di scorrere.

Solo per il fatto che il sangue non precipita nella forma ma si mantiene in movimento l'io può operare attraverso di esso. E' nell'attività del sangue che l'io si manifesta. Ma se il sangue coagula dentro l'organismo formando emboli, se si condensa sino ad indurire le arterie, allora si manifestano le malattie sclerotiche, legate ad un anomalo processo di invecchiamento. La tendenza all'indurimento non è più sotto il dominio dell'io che dovrebbe trattenerla in condizioni di latenza in maniera tale da operare attraverso l'attività del sangue. Il sangue tende a sfuggire all'attività dell'io e a precipitare nella mineralizzazione. Avviene quello che normalmente dovrebbe avvenire quando il sangue fuoriesce. È come se tutto il sangue fuoriuscisse, si staccasse dall'attività dell'io e diventasse simile al mondo esterno, al mondo minerale. Il sangue precipita fuori dell'attività dell'io, sfugge alla sua potenza combustiva. E' quello che succede con la morte quando tutto il corpo fisico diventa simile al mondo esterno, al mondo minerale.

È naturale che nell'organismo si produca un progressivo indurimento, un progressivo invecchiamento. Questo è fondamentalmente dovuto all'attività del corpo astrale. Il corpo astrale dissecca progressivamente l'organismo e questo si manifesta in quell'indurimento, in quella fragilità dei tessuti che è propria della vecchiaia. Tuttavia questo processo deve essere sempre sotto la regia delle forze dell'io che orientano il processo di invecchiamento in maniera da mantenere la forma umana, la struttura che è propria dell'organismo umano. Se invece le forze astrali che provocano l'invecchiamento dell'organismo prevalgono al punto tale da sopraffare l'attività dell'io, allora la loro azione si manifesta in una esagerazione e in una deformazione dei processi di mineralizzazione che può compromettere l'esistenza dell'organismo.

È quello che avviene nelle malattie sclerotiche. Invece quando il sangue fuoriesce per esempio per effetto di una ferita, allora le forze di coagulazione si slatentizzano per costituire una barriera e ricostituire la forma umana lesa da un insulto esterno. Nel caso dell'emorragia le forze di coagulazione sono al servizio della forma umana.

Il processo di coagulazione deve rimanere sempre latente. Esso deve impedire al sangue di fuoriuscire. Il sangue deve mantenere allo stato latente la sua tendenza a condensarsi per potere rimanere in movimento. Il sangue è il luogo dove la forma si dissolve continuamente e da questa dissoluzione emerge il movimento.

Dunque riassumendo quello che è stato detto precedentemente si possono riconoscere nel sangue due tendenze: una tendenza alla volatilizzazione, all'aromatizzazione che si manifesta nei processi di combustione attraverso i quali la sostanza si smaterializza per produrre quel calore in cui l'io si può manifestare. Una tendenza alla fissazione che si manifesta nella coagulazione per mezzo della quale il sangue si mantiene entro sé stesso, nella sua forma. Si può dire che il sangue, in quanto fluido attivo nell'organismo, è un mercurio che porta in sé in equilibrio i processi sulfurei di volatilizzazione e i processi salini di fissazione. In esso l'io si manifesta attraverso il corpo astrale come forza motrice, come volontà sommersa, quella volontà che poi, andando verso l'esterno si manifesta come movimento, che andando verso l'esterno affiora come movimento e andando verso l'interno muove i processi del ricambio. L'io è sommerso nel ricambio e, entro il ricambio, è quella volontà che fa esistere l'organismo. Questa volontà sommersa è la forza che fa muovere i processi del ricambio. Questa stessa volontà, quando invece scorre verso fuori attraverso le membra, si manifesta nel movimento.

Il sistema del ricambio e delle membra è dunque l'espressione oggettiva della volontà.

In base a quanto abbiamo detto si possono distinguere due correnti della volontà: una è quella che si sprofonda verso l'interno e si manifesta come forza motrice dei processi del ricambio. L'altra va verso fuori e, scorrendo attraverso le membra, si manifesta come movimento. Il movimento è l'espressione oggettiva della volontà.

Nei nervi al contrario (e in questo consiste la polarità rispetto al sangue) l'io si rispecchia in immagine. In altre parole l'io utilizza i nervi come strumento di rappresentazione e di pensiero.

DOMANDA: può spiegare ancora il discorso del ricambio?

Il ricambio dell'uomo è costruito secondo un ordine logico sommerso nell'organismo. Questo ordine logico, questo pensiero sommerso agisce come forza trasformatrice delle sostanze e come principio di strutturazione degli organi. Ora questa idea che si muove nelle profondità dell'organismo come volontà di esistere è l'espressione concreta dell'io. L'io, lavorando nelle profondità dell'organismo, lo orienta verso sé stesso in maniera tale da farne lo strumento della sua esistenza individuale. L'attività del ricambio culmina nella produzione di calore, nella combustione delle sostanze sino a quello stato di calore nel quale l'io può manifestarsi direttamente. Vi è dunque un doppio movimento in cui si esprime la volontà dell'io. Quello che va verso dentro e si rende invisibile lavorando nel ricambio, nei processi di trasformazione delle sostanze, maniera tale che ne risulti l'organismo umano; quello che va verso fuori e, affiorando all'esterno attraverso le membra, diventa la manifestazione visibile della volontà nel movimento.

Quella realtà che guardata da dentro si chiama volontà, guardata da fuori si chiama sistema del ricambio e delle membra. Esso è l'espressione concreta della capacità dell'io di stare nel mondo e di muoversi nel mondo. Il movimento è la manifestazione oggettiva della volontà. Il corpo è volontà rappresa, è la condensazione della volontà, la sua attuazione. Il corpo è dunque l'espressione della capacità dell'io di stare nel mondo, l'espressione della volontà di esserci. Attraverso l'edificazione del corpo l'io si attua come individuo, costruendo le condizioni per sperimentarsi entro sé stesso, per demarcarsi dal mondo. Da questo punto di vista il corpo è il "principium individuationis". Il corpo è lo strumento per edificare un destino individuale e rappresenta la condensazione della volontà di esistere, di sperimentarsi ed evolversi come individuo. Infatti proprio in quella malattia in cui è compromessa la volontà

di esistere, la depressione, viene meno la capacità di riconoscersi nel corpo. Il corpo viene sentito come un fardello, come un peso. Il corpo, sottraendosi al volere dell'io, ricade sotto l'azione delle forze di gravità: la postura si curva, la stazione eretta viene sentita come una fatica. La volontà di congiungersi al corpo, di sperimentare le sostanze quale si manifesta nella fame, viene meno. La fame è l'espressione del desiderio di esistenza, del desiderio di congiungersi con la materia, con il corpo. Tutto questo nella depressione viene meno. Viene meno la volontà di, esserci la volontà di esistenza che può rovesciarsi nel suo contrario, nel non riconoscersi nel corpo: il corpo pesa, le membra pesano. Ci si sente estranei, estraniati dal corpo. Quando infatti l'io opera nel corpo e si confronta con le sostanze nella digestione, annulla nelle sostanze stesse il carattere di estraneità, la loro appartenenza al mondo esterno. Per effetto del processo della digestione le sostanze vengono disintegrate, dissolte. In realtà vengono ricondotte in una condizione di caos originario. Esse ripercorrono a ritroso la loro evoluzione sino a quello stato originario dal quale si sono progressivamente condensate.

L'io umano che opera nelle profondità del corpo manifestandosi come volontà organica nel processo della digestione, è in grado di superare la forma esteriore delle sostanze, di distruggerla sino a ricongiungersi con la condizione originaria delle sostanze, quello stato caotico e indifferenziato che precede la loro strutturazione e che costituisce lo stato potenziale, la potenza originaria che precede l'atto di strutturazione. da questo punto di vista si potrebbe dire che le sostanze alimentari ricondotte al caos originario costituiscono la potenza passiva mentre l'io che lavora in profondità costituisce la potenza attiva. L'attività dell'io che si manifesta come volontà organica nella digestione è dunque un grado di penetrare all'interno delle sostanze sino a risalire dissolvendone la struttura al caos originario da cui hanno origine in modo da espellere l'impronta delle forze esterne e imprimere se stesso come principio strutturante, come principio della forma. Da questo punto di vista si potrebbe dire che le sostanze ricondotte al caos originario cessano di esistere come parti della realtà esteriore per risorgere a nuova esistenza entro l'organismo umano. Questo avviene nel processo digestivo che da questo punto di vista rappresenta il fondamento del sistema del ricambio. In esso infatti l'io si aggancia alle sostanze per manifestarsi come la loro forza trasformativa. Il peso, l'oscurità, l'inerzia della sostanza materiale vengono annullate e da questo annullamento la sostanza materiale risorge come strumento di espressione dell'io nella forma dell'organismo umano, risorge cioè come materia organizzata per esprimere la forma umana.

Questo per quel che riguarda il sistema del ricambio. Ma la stessa cosa avviene nel sistema delle membra e questo si manifesta nella capacità della stazione eretta e nella postura umana in genere. Ponendosi entro il mondo attraverso le membra e acquisendo la capacità della stazione eretta l'uomo in realtà entra nel regno della gravità terrestre sino ad annientarla.

L'animale non fa questo, l'animale, come dicevamo prima, rimane impigliato nella gravità; per questo cade nella posizione orizzontale e non riesce mai a poggiare pienamente sulla terra. L'uomo penetra entro la gravità si porta dentro di essa e il suo erigersi, il suo stare eretto è l'annullamento della gravità, il gesto inverso ad essa. L'uomo emerge nella stazione eretta sollevandosi fuori della forza di gravità, rivolgendosi verso l'alto. *Anthropos* significa colui che si volge verso le altezze. Dall'annientamento della forza di gravità che spinge in basso si solleva verso l'alto la postura dell'uomo.

Quindi doppia autoaffermazione dell'io come volontà: una nel ricambio attraverso la dissoluzione e la trasformazione delle sostanze. L'altra nelle membra attraverso la

dissoluzione delle forze e l'inversione della gravità nella stazione eretta. In fondo è lo stesso processo nei due versanti del ricambio e delle membra. E' il processo per il quale lo spirito può manifestarsi ponendosi dentro la realtà come io, annientando la materia per edificare la sua forma.

Per questo la materia è lo strumento, il mezzo perché lo spirito si evolva come io umano, il substrato del processo di individuazione.

Nella depressione risulta compromessa l'attività del volere, di quel volere che ha un versante verso dentro nel ricambio e un versante verso fuori nelle membra. Questo volere che giace nelle regioni più profonde dell'organismo in una condizione di sonno senza sogni, è la forza che orienta il ricambio e modella la struttura dell'organismo. È la forza che orienta verso l'io la struttura e le funzioni dell'organismo essendo l'io la causa finale dell'organismo, essendo cioè l'organismo lo strumento dell'io. L'io è la ragion d'essere del corpo.

Questo non va inteso in una maniera astratta, ma in una maniera che si rende concreta in tutta la morfologia e in tutta la fisiologia dell'organismo. L'io configura in maniera individuale tutto l'organismo sino alla sua più fine struttura. Questo è largamente confermato dalla scienza: ogni organismo umano è completamente individualizzato sino all'ultimo tessuto. L'io non deve essere percepito in maniera astratta come qualcosa di inconsistente, come un'astrazione che si sovrappone all'organismo come avviene nelle moderne concezioni antropologiche in una maniera che poi si riflette in una psicologia senza legame col corpo. L'io non è solo un concetto psicologico, l'io è una realtà ontologica che opera in maniera concreta nell'organismo. L'io deve essere concepito come una realtà che si rende visibile oggettivamente nella logica che sta a fondamento della costruzione dell'organismo.

L'io è dunque il principio di determinazione dell'organismo. Si può dunque dire che l'organismo è edificato dall'io come strumento della sua esistenza, giacché l'essere dell'io diventa esistenza individuale attraverso lo strumento del corpo. Il corpo è lo strumento, l'involucro attraverso il quale l'io si evolve. Se volessimo usare una terminologia filosofica dovremmo dire che lo spirito oggettivo o se vogliamo lo spirito universale edifica il corpo per potersi sperimentare come spirito soggettivo. Lo spirito rinasce entro il corpo come autocoscienza e si evolve nell'involucro del corpo come spirito autocosciente.

Ogni uomo quindi ha entro se stesso la causa del suo agire e del suo esistere, ogni uomo ha il proprio fine entro se stesso e questo fine è la realizzazione dello spirito come individualità. Lo spirito ricomincia entro l'uomo come individualità: Per questo ogni uomo, come già diceva Kant, non può essere mezzo ma solo fine.

Ogni uomo è in qualche modo irripetibile, insostituibile. L'uomo deve arrivare nel corso dell'evoluzione a considerare inviolabile ogni individualità umana. L'invulnerabilità della persona umana comincia già ad essere sentita come base della vita sociale. Ogni uomo porta dentro di sé, nel proprio io il principio, il fondamento originario del proprio essere. Questo è lo spirito ed è la possibilità di fare scaturire da sé il proprio essere e il proprio agire. Ciò che caratterizza l'uomo non è il fatto di essere membro di una razza, di un popolo, di una religione, ma il fatto di essere portatore dell'individualità, indipendentemente da qualunque razza, popolo o religione appartenga. L'individualità sta al centro dell'esistenza umana, il resto invece, nella misura in cui si evolve l'io, è respinto ai margini, alla periferia. Mentre per l'animale è determinante l'appartenenza alla razza, per l'uomo invece questa appartenenza è respinta alla periferia costituendo solo il terreno, il substrato su cui si sviluppa l'individualità,

costituendo ciò da cui l'uomo progressivamente si distanzia nella misura in cui si va configurando un'esistenza individuale. Se vogliamo usare una terminologia aristotelica possiamo dire che per l'uomo è sostanza lo spirito che si realizza come io, mentre è accidente l'appartenenza ad una razza, ad un popolo, ad una religione. Questo vale anche per il corpo. Ciò che deriva dalla famiglia, dalla specie costituisce solo il modello che fa da appoggio per il lavoro dell'io, da substrato sul quale l'io imprime la sua forma. L'io rimodella la base corporea facendone l'espressione dell'individualità.

Il singolo animale è la replica, la ripetizione di un comportamento il cui fondamento risiede nella specie. Il comportamento dell'animale rimanda all'appartenenza alla specie. Il principio di determinazione dell'uomo sta invece nell'individualità, non nell'appartenenza ad una specie. La differenza tra l'uomo e l'animale è costituita dall'io che è il fondamento dell'esistenza umana sino alle sue espressioni corporee.

In questo vi è una profonda differenza tra l'antroposofia e le attuali teorie sull'uomo. In realtà solo il contenuto dell'antroposofia porta entro di sé il superamento di ogni discriminazione e quindi la possibilità di un rinnovamento sociale che sia fondato sul rispetto della persona e sulla dignità umana. Le altre teorie sull'uomo che scaturiscono dalla cultura contemporanea considerano l'uomo secondo osservazioni e teorie in cui ciò che è più propriamente umano viene cancellato, secondo un modello adeguato a interpretare il comportamento animale o addirittura secondo un modello di osservazione fisico-meccanico adeguato alla realtà esteriore. Sulla base di queste teorie l'uomo diventa solo un animale più complicato il cui comportamento poggia su leggi fisico-chimiche. Ma come animale, l'uomo può diventare il peggiore di tutti gli animali, anzi l'unico animale che può diventare veramente cattivo. Spesso non ci si rende conto del potenziale distruttivo presente in molte teorie dell'uomo contemporanee.

Invece nell'uomo l'animalità è in una fase regressiva e l'appartenenza alla specie è solo l'involucro su cui poggia l'attività dell'io, l'elemento regressivo che nel corso dell'evoluzione deve lasciare il posto all'individualità come fondamento anche dell'esistenza fisica.

Da questo punto di vista l'antropomorfismo è giusto, giacché il corpo umano trae la sua forma, la sua struttura dal mondo spirituale, è immagine visibile di un principio formale che è invisibile, soprasensibile. Il corpo è organizzato in maniera tale da essere immagine dell'io.

DOMANDA: i bambini handicappati non riescono a strutturare il loro io?

Esistono infinite forme del cosiddetto handicap. In senso generico si può riconoscere nel cosiddetto handicap una difficoltà, un ostacolo rispetto alla capacità dell'io di manifestarsi per mezzo della corporeità. Il problema va ricondotto al cammino evolutivo dell'individualità che configura il destino e determina la relazione col corpo.

Si può per esempio avere l'impressione che un bambino non sia intelligente, che abbia un ritardo mentale. Bisogna però guardare la cosa in un altro modo. Bisogna considerarla come il risultato dell'impossibilità dell'io a manifestarsi attraverso l'intelligenza. Infatti viene meno la possibilità di costruire un organo che può essere utilizzato come strumento dell'intelligenza. Questo può essere dovuto ad una malattia come ad esempio l'encefalite, oppure ad altre cause. In ogni caso va ricondotto a qualcosa che riguarda il rapporto dell'io con la propria evoluzione. Non deve dunque essere considerato come qualcosa che riduce il valore dell'io. Il nucleo di un problema di questo genere è costituito dall'esperienza che l'io ne trae. La

presenza di una malattia di questo genere non solo non pregiudica l'intrinseco valore dell'io ma può al contrario rappresentare una straordinaria opportunità evolutiva giacché l'io, dovendosi continuamente confrontare con un organismo che gli oppone resistenza impedendogli di manifestarsi, sviluppa delle forze particolari. Queste forze, in base alla concezione delle ripetute vite terrene, possono manifestarsi nel futuro con delle capacità fuori del comune.

A proposito di una grande individualità Steiner ci parla di una incarnazione in cui essa dovette vivere una condizione abbastanza simile a quella di una persona handicappata rispetto all'attività dei sensi. Questo fu necessario per uno sviluppo ulteriore delle sue capacità e delle sue forze. Bisogna riferire all'io, alla sua evoluzione e alla sua destinazione qualunque aspetto dell'esistenza umana.

Il cosiddetto handicappato può essere non solo una persona che porta in se un io superiormente evoluto rispetto ad una persona che si è sviluppata in maniera apparentemente normale ma va considerato come una persona che può dare un importante contributo alla vita sociale per il fatto di poter sviluppare quei sentimenti di solidarietà e di interesse verso l'altro, sentimenti che dovrebbero stare alla base della vita sociale stessa.

DOMANDA però se vivo con una persona fortemente handicappata senza avere la possibilità di interazione con lei che non può esprimere la vitalità, le emozioni, alla fine mi sentirò angosciato.

Proprio il fatto che la comunicazione non può realizzarsi sul piano esteriore può aprire un varco ad una comunicazione più profonda. Proprio quando vengono meno le possibilità di comunicare attraverso i modi ordinari, può esplicarsi questo aspetto più profondo della comunicazione che va oltre il silenzio. Problemi di questo genere ci richiamano ad una esperienza più intensa e più concreta del soprasensibile. Infatti in queste situazioni si può sperimentare con più intensità la realtà soprasensibile di una persona.

Nella comunicazione che segue i normali canali dell'intelligibilità del linguaggio e del gesto può risultare meno evidente la dimensione invisibile e, se vogliamo, incomunicabile dell'uomo. Invece in una condizione in cui non si può comunicare nei canali della normalità diventa più intensa la possibilità di sperimentare quel contenuto che va oltre la norma della comunicazione ordinaria. Tutto ciò che è anomalo dovrebbe sempre essere considerato un segno, uno svelamento di aspetti più profondi dell'organizzazione umana che altrimenti rimangono nascosti. È vero che non può e non deve essere auspicato ciò che è anomalo, ma, quando è presente, è un appello alla nostra capacità di comprensione e di immedesimazione che stanno alla base del curare.

DOMANDA: di fronte ad un bambino handicappato la scuola ha molta impotenza e molta tolleranza. La parte divina dell'insegnante dovrebbe invece stare in adorazione della parte divina del bambino.

È indiscutibile che non è sufficiente che un bambino con questo genere di problemi venga inserito in una struttura scolastica come sono quelle di oggi. Dobbiamo essere consapevoli che non viviamo più in comunità sociali compenstrate di spiritualità. Le strutture sociali in cui viviamo sono spesso fortemente impoverite di contenuti, per cui non sono adeguate alle esigenze di una persona con queste problematiche.

DOMANDA: tutto questo nella psicoanalisi viene spesso considerato come il risultato di un problema della madre. È come se la madre si dissociasse dal malessere del figlio e lo allontanasse lasciandolo ad una struttura pubblica dove ci sono degli insegnanti preposti a questo. Il bambino non trae vantaggi da una situazione del genere perché non è nelle condizioni per poter socializzare. D'altra parte l'insegnante subisce una tremenda frustrazione perché solitamente non ha quei contenuti interiori e quella consapevolezza che gli permetterebbero di affrontare la situazione.

Certamente questo è vero, ci sono persone che non hanno una preparazione ed una formazione adeguata e per questo è comprensibile che vivano un disagio, perché bisogna avere delle conoscenze e delle capacità per affrontare problemi così impegnativi. Inoltre anche le persone con la migliore buona volontà vengono messe in difficoltà nelle condizioni sociali attuali.

Ciò di cui si parlava prima va considerato come un aspetto generale del problema. Esso può essere un punto di riferimento che deve però tenere conto delle attuali condizioni sociali che ancora sono molto lontane dal rispettare le esigenze sociali dell'umanità contemporanea. Queste considerazioni non possono dunque essere applicate in maniera semplicistica, lineare, vanno piuttosto considerate come qualcosa che aiuta ad orientare il proprio lavoro nell'ambito della realtà.

Questo problema ha inoltre diversi aspetti. È molto importante il ruolo della madre e in genere il ruolo della famiglia, che costituisce il nucleo sociale fondamentale nel quale il bambino viene ad inserirsi.

In questo contesto possono generarsi delle difficoltà e dei conflitti, per cui quasi sempre si rende necessario un sostegno nella accettazione e nella comprensione della problematica del bambino. Inoltre la presenza di una persona che porta in sé delle anomalie in una istituzione come quella scolastica mette a nudo le difficoltà e le incapacità di questa istituzione. In linea di principio è vero che bisogna accettare la diversità e considerare tutto ciò che è anomalia come un insegnamento. Nell'unilateralità di ciò che è abnorme si rendono manifesti quei processi che altrimenti rimangono nascosti, come smorzati in ciò che è normale. In ciò che è abnorme si svela ciò che altrimenti rimane celato nelle profondità della natura. Ciò che è abnorme è immagine visibile di processi invisibili. Si può addirittura dire che ciò che è invisibile trova un varco per svelarsi in tutto ciò che nell'uomo e nella natura è anomalo. È questo il grande valore dell'approfondimento pieno di comprensione di ciò che è anomalo per il cammino di autoconoscenza. L'esercizio della positività di cui parla Steiner consiste fondamentalmente nello studio, nello sforzo di comprendere tutto ciò che è diverso, che diverge dalla normalità, che è anomalo. Questo ci fa entrare più profondamente nella conoscenza di quelle forze che agiscono sotto la superficie della realtà, ci solleva oltre la superficialità che si attiene solo all'aspetto esteriore delle cose e dà spessore alla nostra capacità di conoscere, di sperimentare ciò che risiede come sostanza del mondo dietro le apparenze. Non vi è autoconoscenza senza un profondo interesse per la realtà.

Bisogna anche superare quel modo di vedere superficiale che si basa su di un giudizio classificatorio, un giudizio che fa riferimento a ciò che già si conosce. Osservando tutto ciò che è abnorme bisogna aprire lo sguardo verso ciò che ancora non si conosce. Una conoscenza che non sia vuota teoria, una conoscenza che sia un evento esperienziale deve,

di fronte agli eventi della realtà, poter ricominciare di nuovo, deve poter considerare ciò che la realtà ci porta incontro come un enigma e al contempo come uno svelamento.

Ogni essere che porta in sé una anomalia ci pone davanti ad un enigma. La vita spirituale è fatta di enigmi, non di dottrine. Le dottrine, se rimangono vuote proposizioni, se non sono strumenti per sperimentare la realtà, non servono a nulla. Ogni dottrina non fa altro che raccontare la realtà da una prospettiva limitata. Bisogna diventare capaci di infinite dottrine per superare la dimensione astratta della conoscenza ed entrare nell'esperienza del mondo. Ogni dottrina non è che la cristallizzazione di un momento della conoscenza. La vita spirituale, quella concreta è il risultato di un lavoro attivo, di una continua metamorfosi della coscienza e non di un conformarsi ad una dottrina. Oggi l'umanità si avvia verso un esaurimento, verso una estinzione delle dottrine. L'umanità oggi deve arrivare a sperimentare in maniera più concreta la realtà superando il suo semplice rispecchiamento nella forma astratta delle dottrine. Le dottrine, sono relitti del passato alla deriva nel presente. Oggi ciò che persiste nella forma della dottrina, non essendo più adatto alle esigenze spirituali dell'umanità, si irrigidisce nell'intransigenza e nell'intolleranza.

DOMANDA: che cosa significa enigma?

Enigma è ciò che si presenta privo di un senso immediatamente trasparente, ciò che va al di là di quello che già sappiamo, qualcosa che, per svelarsi, comporta un cambiamento interiore. Un enigma si presenta all'esperienza in maniera tale da oltrepassare quello che già sappiamo. Oggi per esempio siamo abituati ad una concezione morale che ha un carattere precettistico. Questo non va considerato come qualcosa di sbagliato in senso assoluto ma piuttosto come una forma della coscienza morale propria del passato, propria di un'epoca che non era ancora arrivata all'autocoscienza e quindi all'esperienza della libertà. Una moralità precettistica non è più adeguata all'evoluzione della coscienza morale, alle sue esigenze. Infatti essa deriva da una concezione del bene che ha il suo fondamento fuori dell'uomo e si manifesta dall'alto e non da dentro, non sgorga dall'interiorità. Si svela come una necessità che ha le sue ragioni al di fuori e al di sopra dell'uomo. Essa mostra che l'esperienza morale non è ancora discesa dentro l'uomo, non ha ancora la forza di sorgere dall'interiorità. L'uomo deve semplicemente conformarsi ad un ordine morale oggettivo che si dà senza di lui e che esige obbedienza. Fa parte di un ordine morale a cui è legato attraverso un rapporto di dipendenza e di soggezione, un ordine morale a cui appartiene e che orienta dall'esterno la sua relazione col mondo. Egli deriva le ragioni del suo agire da un ordine morale che si trova al di fuori di lui. Non è quindi ancora veramente autore delle proprie azioni morali ma solamente strumento di una volontà che non è sua, di una volontà superiore. Nella moralità fondata sulla legge vi è sempre un latente dissidio tra la coscienza di sé e l'ordine del mondo, una possibile disobbedienza. L'uomo non riconosce sé stesso nella legge morale ma un dio che lo sovrasta e le cui ragioni sono differenti dalla immediata spontanea esperienza di sé. Nella legge morale cerca un ordine che non trova entro sé stesso. L'uomo non è ancora libero e la legge morale agisce come un vincolo. Solo quando nel corso dell'evoluzione e della maturazione della coscienza si compie quel mutamento radicale dell'esperienza morale per cui l'uomo può sperimentare entro se stesso il sorgere degli impulsi morali come l'espressione più intima della sua natura, solo quando l'uomo impara a sperimentare gli impulsi morali come qualcosa che non ha bisogno di costringere la sua natura, perché la sua natura si riconosce in essi, solo allora l'agire morale diventerà espressione libera dell'individualità. Allora la natura umana non si sperimenterà più in contrasto con lo spirito universale, ma riconoscerà sé stessa come il luogo

dell'esperienza individuale dello spirito. Solo allora l'uomo potrà diventare creatore di impulsi morali, non più sottomesso alla legge, ma legiferatore. Se la moralità assume la forma di una legge a cui assoggettarsi, l'uomo non potrà mai essere autore di realtà morali, ma solamente esecutore di impulsi morali che lo trascendono. L'evoluzione della coscienza morale comporta lo spostamento entro l'uomo degli impulsi morali, l'evoluzione della natura umana sino all'intuizione morale, cioè sino alla capacità di sperimentarsi creatori delle proprie azioni morali. Quei contenuti morali che in passato assumevano la forma di precetti vanno intesi in maniera rinnovata, in maniera tale da non essere ridotti a semplice formula esteriore, a qualcosa che agisce costringitivamente sulla coscienza. I dieci comandamenti nell'epoca in cui si manifestarono, dovettero agire come una legge superiore che imponeva obbedienza. Se il loro contenuto viene afferrato interiormente, allora essi svelano dei misteri che vanno al di là di ciò che si presenta come semplice precetto. Anche la vita morale pone continuamente enigmi al corso dell'esistenza e, il più delle volte, nelle diverse situazioni della vita, non si tratta semplicemente di applicare ai fatti una legge morale o un insieme di precetti, ma di intuire il senso nascosto delle nostre esperienze, facendo emergere dalla nostra interiorità quelle idee morali, quegli impulsi morali con i quali possiamo operare per trasformare gli eventi e le situazioni della vita. Quindi sia per un autentico cammino di conoscenza, sia per un autentico agire morale, la realtà pone sempre di fronte ad enigmi.

Ritornando a quanto dicevamo prima, dobbiamo abituarci a vedere in ciò che ci si presenta come anomalia l'espressione di processi e di forze che altrimenti, nelle condizioni normali, rimarrebbero celate, poiché la loro manifestazione è smorzata, mitigata dalla presenza di altre forze con le quali si crea quell'equilibrio che è la normalità. Dobbiamo considerare ciò che è anomalo non come qualcosa che deve essere rigettato fuori dell'esistenza sociale, ma come qualcosa che può costituire un impulso per una vita sociale cosciente fondata sulla solidarietà, sulla capacità di comprendere e di accettare l'altro. Infatti è necessario prendersi cura dei problemi degli altri per evolversi come esseri autocoscienti. È necessario per esempio che l'ambiente scolastico possa considerare un bambino con delle anomalie come una opportunità sia per lo sviluppo di impulsi sociali negli altri ragazzi, sia per il rafforzamento e l'approfondimento dei metodi di insegnamento in maniera tale da poter intervenire in senso pedagogico laddove il problema è più grande. Tutto quello che rende la pedagogia un'arte, la capacità di suscitare interesse verso la realtà e su questa base di sviluppare le facoltà che il bambino porta in sé, tutto questo deve essere intensificato e arricchito di fronte ad un bambino problematico. Questa va comunque considerata come una regola aurea che va adattata ad ogni situazione particolare perché è chiaro che in certe situazioni gravi una comune istituzione scolastica può avere delle difficoltà.

DOMANDA: che relazione c'è tra l'umore e l'io?

Con il termine umore si intende solitamente l'intonazione fondamentale della vita emotiva caratterizzata da instabilità e soggetta a continue fluttuazioni. Il termine umore è in relazione a umido, umidità e l'umidità è una caratteristica propria degli elementi intermedi, dell'aria e dell'acqua. Infatti l'aria viene considerata caldo-umida e l'acqua freddo-umida. Il carattere umido esprime l'instabilità, il carattere mobile e mutevole di questi due elementi.

Ora, come abbiamo più volte detto l'aria è il substrato del corpo astrale, l'acqua invece del corpo eterico. Nella vita emotiva vi è una componente labile che varia ininterrottamente in relazione alle circostanze esterne e interne. Le emozioni sorgono e spariscono ininterrottamente nell'orizzonte della coscienza come le nuvole che si ammassano e si

dissolvono nel cielo nel continuo variare degli eventi metereologici. Questa componente labile deve essere considerata espressione del corpo astrale il cui veicolo materiale è l'aria. Poi vi è una componente più stabile, più durevole della vita emotiva che può essere indicata come temperamento. A questa in realtà dovrebbe essere riferito più propriamente il termine umore. Il termine umore sta infatti in relazione soprattutto con humus, umidità, acqua. Come abbiamo detto precedentemente l'acqua è il veicolo del corpo eterico. Il temperamento è dovuto all'impronta del corpo eterico sulla vita delle emozioni.

Il corpo astrale esplica le sua attività per mezzo dell'aria che ha un carattere instabile, mobile. Le emozioni infatti sono l'espressione interiore di ciò che nell'aria si manifesta come movimento. L'acqua invece rispetto all'aria ha già un grado maggiore di densità, un grado maggiore di stabilità e si presta ad esprimere la continuità dell'azione delle forze eteriche che sostengono l'esistenza dell'organismo dalla nascita alla morte compenetrandolo di vita. Il corpo eterico dà un'impronta stabile alla vita emotiva e questo si manifesta nell'organizzazione dei fluidi o umori. In essi si riflette l'attività degli altri principi che stanno alla base dell'organizzazione umana. È caratteristica infatti dell'acqua la capacità di rispecchiare in sé i processi e le forze con le quali entra in relazione. Da questo punto di vista l'acqua è la Luna dell'organizzazione umana.

Esiste un'intima relazione tra la Luna e l'acqua anche per quanto riguarda l'organismo fluido dell'uomo. Ora l'organismo fluido riflette in sé i processi che si svolgono negli altri ambiti dell'organizzazione umana, i processi che sono in relazione con l'attività dell'io nel calore, con l'attività del corpo astrale nell'aria, l'attività del corpo eterico che si manifesta immediatamente nella stessa organizzazione fluida, nell'acqua, e l'attività del corpo fisico che si manifesta nella terra. Quindi l'operare dei principi costitutivi dell'uomo si riflette, lascia la sua impronta nell'organismo fluido e questa impronta si manifesta nei quattro umori cioè nei quattro componenti dell'organismo fluido che rappresentano il rispecchiamento degli altri principi costitutivi.

Questi quattro umori, secondo la concezione ippocratica, sono: la bile, il sangue la linfa e l'atrabile. Questi umori si armonizzano, si temperano tra di loro; per questo si può parlare di temperamento. In ogni individuo questi quattro umori sono in equilibrio tra di loro e questo equilibrio con termine greco si chiama crasi. Tuttavia questo equilibrio varia da individuo a individuo potendo prevalere l'uno o l'altro umore. Si parla di temperamento collerico quando prevale la bile o cholè come impronta dell'attività del calore, di temperamento sanguinico quando prevale il sangue, il sangue in quanto veicolo dell'aria, di temperamento linfatico quando prevale la linfa come espressione propria dell'organismo fluido, e di melanconico quando prevale la cosiddetta bile nera, melan cholè come impronta sull'organismo fluido di ciò che tende a precipitare, a cristallizzare, cioè la terra. I quattro elementi di cui abbiamo parlato tante volte, cioè il fuoco, l'aria, l'acqua e la terra si riflettono dunque nei quattro umori dal cui equilibrio deriva il temperamento.

* * *

Questa mattina abbiamo preso in considerazione la possibilità di indagare l'organismo umano in maniera tale da riconoscere in esso l'operare di contenuti più profondi di quelli che sono altrimenti accessibili ad un approccio conoscitivo esclusivamente rivolto all'aspetto esteriore della realtà. Abbiamo visto che questi contenuti più profondi costituiscono la realtà concreta

dello spirito nella natura, l'operare dell'individualità nel corpo. Lo spirito nella sua realtà concreta va concepito come la potenza che sta alle origini della materia, di ciò che appare come materia. Va concepito come la realtà più profonda di ciò che si manifesta come materia. Lo spirito che si contrappone alla materia è lo spirito ridotto all'impotenza dell'astrazione; la materia svuotata di spirito è quella illusione che acquisisce la potenza dell'ostacolo. Il nostro sforzo è stato quello di avvicinarci all'organismo umano in maniera da ricostituire nella nostra conoscenza la relazione tra il suo aspetto esteriore e il suo contenuto interiore attraverso il quale riceve il senso della sua esistenza.

Come abbiamo detto stamattina è caratteristico del materialismo non tanto il fatto di non cogliere lo spirito, quanto il fatto di non cogliere, di non comprendere la materia. La materia viene considerata solo in quanto si dà nello spazio, quindi, per così dire, al suo termine, al termine del suo divenire, cioè nel luogo in cui si estingue il suo rapporto con le origini. Per questo è impossibile accedere alla conoscenza delle origini della materia indagandone solo l'aspetto esteriore. Nel momento in cui la materia si condensa nello spazio si stacca dalle sue origini e appare. Ma, considerata solo nel suo aspetto esteriore, nel suo modo di configurarsi nello spazio, la materia è impenetrabile, inaccessibile alla conoscenza di ciò che sta alle sue origini e che contiene il senso, le ragioni della sua esistenza. Il costituirsi della materia come lo stare nello spazio esteriore è il nascondimento delle sue origini.

Da una parte abbiamo una concretezza svuotata di senso che ci si dà come necessità, come un essere che si dà senza le sue origini, pur essendo dotato della immediata evidenza, della potenza dell'essere. Ma nel suo darsi come materia come necessità esteriore, come nascondimento delle origini, in questa radicale estraniamento nella pura oggettività svuotata di interiorità, occulta la relazione con la nostra esistenza assumendo la figura nel mondo nel quale siamo stati gettati e che è indifferente alle ragioni della nostra esistenza. Rispetto ad una realtà concepita nei termini di una necessità esteriore la nostra esistenza si riduce ad una impotente accidentalità schiacciata dai ciechi ingranaggi della nascita e della morte.

La materia concepita in questi termini ci si presenta come la pura opposizione alla nostra soggettività, come irriducibile rispetto alla nostra esperienza interiore. La contrapposizione tra spirito e materia è il prodotto dell'impotenza dello spirito a sperimentarsi entro la realtà, a penetrare ciò che sta dietro la materia e che ne costituisce il senso. È l'incapacità a sperimentarsi come il senso di ciò che si manifesta come materia. Questa impotenza spinge lo spirito a consegnare alla materia l'esperienza dell'essere concreto e a svuotarsi sino alla labilità dell'astrazione.

Abbiamo dunque un organismo che a tutta prima ci offre solo la sua immagine esteriore, la sua parte materiale. Ma la sua vera natura ci sfugge se lo consideriamo secondo un criterio che tiene conto solo della sua parte esteriore. Non possiamo cogliere ciò che riempie di senso l'organismo senza adeguare il nostro metodo di conoscenza alla sua realtà. L'organismo è lo strumento dell'io. Questa è la sua ragion d'essere e la base della sua esistenza. Per cogliere questo dobbiamo avvicinarci all'organismo con un modello di conoscenza diverso, un modello di conoscenza che ci consenta di scavalcare l'aspetto esteriore per cogliere quei contenuti che sono alla base della sua esistenza e della sua stessa forma. Questi contenuti convergono intorno all'io verso il quale tutta la sua costruzione è orientata.

Questo orientamento dell'organismo verso l'io avevamo cercato di coglierlo in quell'aspetto di esso che è costituito dai diversi elementi che compongono il corpo fisico. Il corpo fisico è

la parte materiale dell'organismo. Questa parte materiale può esistere in quattro forme fondamentali che possono essere chiamati elementi: fuoco, aria, acqua e terra. Queste forme, questi stati della sostanza materiale sono presenti nell'organismo. Queste forme, questi stati fondamentali della sostanza materiale sono presenti nell'organismo e costituiscono il substrato, lo strumento attraverso cui lavorano quei sistemi di forze che stanno alla base dell'esistenza dell'organismo: corpo fisico, corpo eterico, corpo astrale ed io. Ricapitolando ciò che abbiamo detto stamattina possiamo dire che l'elemento solido è l'espressione delle forze del corpo fisico, l'elemento fluido del corpo eterico, l'elemento aeriforme del corpo astrale e il calore dell'io.

Considerato nel suo insieme l'organismo è il risultato della congiunzione della sostanza fisica con le forze eteriche, giacché la materia fisica è organizzata e strutturata dalle forze eteriche che conferiscono la vita.

La vita non è la risultante astratta di una ipotetica, casuale aggregazione delle sostanze materiali, bensì il risultato dell'operare di un concreto sistema di forze che noi solitamente indichiamo con il termine corpo eterico. Corpo eterico è la denominazione di quel sistema di forze che, operando nell'organismo, lo riempie e lo compenetra di vita. Il corpo eterico modella l'organismo umano come strumento dello spirito.

Così come abbiamo differenziato in diversi elementi la parte materiale fisica, nello stesso modo possiamo riconoscere una differenziazione nell'ambito delle forze eteriche. Abbiamo parlato di fuoco, aria, acqua e terra per la sostanza fisica. Nello stesso modo possiamo parlare di una quadruplici differenziazione delle forze eteriche, di una differenziazione in quattro forme di etere. Quella parte di forze eteriche più prossima all'ambito fisico può essere indicata col nome di etere di calore. L'etere di calore costituisce l'aspetto più prossimo all'ambito fisico. Lo si può considerare come l'aspetto interiore, soprasensibile, l'aspetto immateriale del calore. Il calore fisico invece già si manifesta esteriormente. L'etere di calore quindi è costituito dal versante soprasensibile del calore. Il calore in realtà sta al confine tra il materiale e l'immateriale, tra il sensibile e il soprasensibile. Sul piano sensibile rappresenta la condizione originaria della sostanza, il suo moto originario verso la manifestazione, il suo manifestarsi allo stato nascente. Nel calore la sostanza comincia a manifestarsi verso fuori, ma si manifesta come pura attività. Non ha ancora densità, non ha inerzia. Il suo esistere sul piano esteriore è puro agire. L'etere di calore rappresenta quella condizione che precede il calore esteriore, la dimensione soprasensibile del calore. Il calore ha dunque un versante immateriale rivolto verso il soprasensibile che può essere indicato come etere di calore e un versante che va verso la realtà sensibile ed è ciò che si manifesta come calore fisico. Nel calore sperimentiamo qualcosa di più intimo rispetto a ciò che sperimentiamo nelle altre forme della sostanza materiale. Abbiamo un'esperienza interiore, non solo esteriore del calore. Tutto ciò che è materiale agisce su di noi dall'esterno mentre, quando il calore ci avvolge, abbiamo l'impressione che esso agisce più intimamente, che abbia una maggiore affinità con la parte interiore del nostro essere. Il calore è la condizione di sconfinamento della sostanza dalla regione interna, sovrasensibile dell'essere verso la manifestazione esterna, sensibile.

DOMANDA: cosa intende per calore?

Per calore deve essere inteso uno stato ancora più elevato, più sottile di quello stato che viene indicato come gas. È uno stato che nella fisica non viene chiaramente differenziato, non viene considerato a sé. Ma un'indagine più profonda la deve considerare come un vero

e proprio stato della sostanza, quello stato in cui la sostanza non si è ancora determinata nello spazio e si trova al confine della condizione materiale, si trova cioè in quello stato in cui la sostanza si manifesta come pura attività. Il calore è l'atto originario dell'esistenza della sostanza materiale, è l'inizio di ciò che nella sua evoluzione, o, se vogliamo, nella sua involuzione, si andrà progressivamente condensando nella sostanza materiale. Esso rappresenta la prima manifestazione verso l'esterno dell'attività della sostanza materiale e si trova al confine di ciò che si condensa come materialità e ciò che è ancora privo di materialità. Nel calore dunque la sostanza non ha ancora acquisito densità e si trova al confine tra il materiale e l'immateriale. Dal punto di vista dimensionale possiamo rappresentare il calore come un punto. Il punto non ha dimensione: Il calore non ha ancora una dimensione determinata, non è circoscrivibile, non può essere contenuto in uno spazio determinato, ma attraversa lo spazio come pura attività, senza lasciarsi circoscrivere.: Non ha una dimensione determinata. È il punto di passaggio, il punto di sconfinamento dalla dimensione alla non dimensione, dal fisico all'eterico e viceversa. Il calore sconfinava con l'eterico, con l'etere di calore.

Nel processo di condensazione della sostanza materiale vi è un progressivo arresto della capacità di movimento a vantaggio dell'inerzia, della densità, della massa. Se scendiamo più profondamente nel processo di condensazione della sostanza troviamo la condizione di aria, di gas. Nella condizione di gas la sostanza materiale è discesa più profondamente nello spazio esteriore, si determina maggiormente nello spazio, discende cioè nello spazio occupando un volume che può essere delimitato, circoscritto.

Ma, pur essendosi più compromessa nello spazio esteriore rispetto al calore, pur tuttavia porta in sé ancora la natura attiva originaria, il dinamismo originario e questo si manifesta nella sua capacità di contrazione e di espansione. Il gas aumenta e diminuisce di volume. Il gas è già dunque più materiale, più denso del calore, nel senso che si lascia contenere in uno spazio determinato, occupa uno spazio determinato, mentre il calore, essendo al confine con la dimensione immateriale, ha la capacità di attraversare le sostanze, attraversa liberamente lo spazio. Il gas ha un proprio volume tuttavia, pur essendo già determinato nello spazio, mantiene una certa libertà, una certa autonomia rispetto ad esso per il fatto di potersi contrarre e dilatare. Ha dunque un rapporto labile con lo spazio. Se possiamo rappresentare l'adimensionalità del fuoco con il punto, possiamo affermare che con l'aria la sostanza materiale è entrata più profondamente nello spazio acquistando una dimensione, acquistando estensione, volume.

Tuttavia se da una parte la sostanza materiale evolvendosi verso l'aria subisce un processo di condensazione, d'altra parte nel versante immateriale delle forze eteriche a questo processo di condensazione corrisponde un'evoluzione ascendente per la quale il calore si eleva sino alla luce. Si può indicare come etere luce quell'insieme di forze che derivano da un processo di elevazione del calore verso un'attività ancora più immateriale, processo di elevazione che è speculare rispetto alla condensazione in del calore in aria. Esiste quindi un'intima relazione tra aria e luce nel senso che l'aria è il substrato materiale per lo la manifestazione e per la diffusione della luce. La luce nella sua realtà più essenziale è immateriale, è eterica, ma ha come mezzo di manifestazione l'aria. L'aria costituisce il mezzo attraverso il quale la luce si rende visibile e si diffonde. Si potrebbe dire che la luce come realtà eterica, immateriale, urtando con il substrato materiale dell'aria, si rende visibile e si diffonde. L'aria è il substrato della luce. Nel trapasso da fuoco ad aria vi è dunque una discesa

nell'elemento materiale ma al contempo a questa discesa corrisponde un'ascesa verso l'elemento immateriale, eterico, e questa ascesa è rappresentata dall'elevazione dall'etere di calore all'etere di luce. L'evoluzione della luce è un'evoluzione rovesciata rispetto all'evoluzione, o, se vogliamo all'involuzione dell'aria.

Per quanto riguarda il calore dobbiamo considerare una zona di passaggio tra ciò che si manifesta esteriormente come calore e ciò che ha un'esistenza immateriale, soprasensibile nell'etere di calore. Vi è dunque una continuità tra la realtà esteriore e interiore del calore, tra ciò che si manifesta esteriormente e ciò che risiede in una dimensione interiore, soprasensibile della realtà. Si tratta di qualcosa che da una parte si esplica verso fuori come calore fisico e dall'altra interiormente come etere di calore. Nel gradino successivo il fuoco si condensa in aria e l'etere di calore si solleva verso la luce. Come dicevamo, abbiamo un doppio processo, da una parte di discesa verso la condensazione e dall'altra di ascesa verso la rarefazione, verso la condizione inversa alla esistenza esteriore della sostanza materiale. La sostanza materiale si condensa acquisendo spessore, opacità, densità, contraendosi in se stessa. Si stacca dalla propria origine raggiungendo una maggiore autonomia nello spazio e per questo offre una maggiore resistenza all'elemento soprasensibile che deve manifestarsi attraverso di essa. L'elemento soprasensibile, per poter agire su di un substrato più denso, deve accrescersi sino a sollevarsi dal calore verso la luce. In tal modo la luce diventa l'agente capace di rendere l'aria il substrato della sua manifestazione. Nell'aria la luce manifestandosi irradia, cioè si diffonde in maniera lineare.

Nell'ambito costituito dal calore ci troviamo al confine dello spazio, al confine tra dimensione e non dimensione, in quel confine dove appunto la sostanza, manifestandosi verso l'esterno si avvia a riversarsi nello spazio, nella vera e propria estensione. In realtà nella condizione di calore ci troviamo subito prima dello spazio, nel tempo, come giustamente aveva intuito Eraclito. Il calore è il confinamento del tempo verso lo spazio. Nel calore, la sostanza non ha ancora consistenza, diviene, si trasforma; è puro scorrere, pura attività: Oltre il calore verso l'alto, verso l'immateriale vi è il tempo vero e proprio di cui il calore è la manifestazione esteriore, vi è il mondo eterico che è la sostanza concreta del tempo, il substrato temporale dell'universo. Quindi mondo eterico: tempo che sconfinando verso fuori appare esteriormente come calore: Quindi il calore è il primo apparire della sostanza in procinto di diventare materia, in procinto di manifestarsi nello spazio. Questo confine tra dimensione e non dimensione, questo emergere dello spazio visibile dal substrato invisibile del tempo può essere rappresentato da quella figura geometrica che è il punto. Il punto può essere considerato il luogo di generazione dello spazio, l'origine del logos che si determina come l'ordine geometrico dello spazio. Il punto non ha dimensione, è il varco tra il visibile e l'invisibile, tra il dimensionale e l'adimensionale.

Nel passaggio dal calore all'aria l'elemento eterico si manifesta in maniera unidimensionale come luce. Abbiamo da una parte il sollevarsi delle forze eteriche da etere di calore a etere luce e dall'altra il condensarsi della sostanza materiale nell'elemento aria dove la luce irradia in maniera lineare. Esiste dunque una relazione di reciprocità tra l'aria e la luce che è una espressione naturale della relazione tra sostanza e agente. Una reciprocità che esprime una evoluzione, un cammino in due direzioni opposte verso il sensibile e verso il soprasensibile, verso due direzioni che però sono intimamente connesse da una relazione di reciprocità. Come dicevamo nell'aria la luce si manifesta irradiando cioè in maniera lineare. Si produce cioè il passaggio tra l'adimensionalità del fuoco e l'unidimensionalità dell'aria nel suo rapporto

con la luce, rapporto che si manifesta nella linea, cioè nella figura geometrica che già possiede una dimensione, una sola dimensione. È il passaggio dalla non dimensionalità alla dimensione, dal punto alla linea. È il primo gradino nel processo di determinazione dello spazio esteriore.

Se continuiamo a seguire l'ulteriore processo trasformativo della sostanza materiale assistiamo ad una ulteriore condensazione, ad un ulteriore ispessimento nel passaggio dallo stato aeriforme allo stato liquido. Il passaggio dall'aria all'acqua per effetto di una ulteriore condensazione della sostanza materiale comporta una più profonda discesa nello spazio esteriore. Condensandosi sino allo stato liquido, all'acqua, la sostanza materiale scende ancora più profondamente nella dimensione esteriore per cui perde ancora gran parte del suo moto originario, gran parte del di quel dinamismo originario che era ancora presente nell'aria e che nell'aria si manifesta nella capacità di espandersi e di contrarsi. Perde gran parte del dinamismo originario a vantaggio dell'inerzia e della densità. Si condensa determinandosi nello spazio esteriore Una ulteriore quantità della spinta originaria si esaurisce e subisce un arresto estinguendosi nel processo di addensamento, di discesa della sostanza nella materia. Infatti l'acqua si fissa nel volume, perde la capacità di espandersi, di dilatarsi che è propria dello stato gassoso. Certamente una certa capacità di dilatazione per effetto del calore viene mantenuta, ma precipita al minimo rispetto a quella che è propria dell'aria.

Il calore infatti deve essere considerato nell'insieme dei quattro elementi la componente attiva, l'agente rispetto agli altri tre elementi che fanno da substrato della sua attività. Tuttavia, se pur l'acqua si fissa rispetto al volume perdendo la capacità di espandersi come l'aria, essa comunque si mantiene libera rispetto alla forma, cioè conserva la capacità di trasformarsi: è fissa rispetto al volume, mobile rispetto alla forma. Pur avendo perso la capacità di dilatarsi si caratterizza per la sua capacità di trasformazione. L'acqua scorre, fluisce, si trasforma continuamente, modifica continuamente la sua forma in relazione alle condizioni esteriori, assumendo la forma da fuori, come accade per esempio dal recipiente che la contiene. Essa rispecchia nella sua forma l'ambiente circostante al punto che possiamo considerare la goccia la forma archetipica dell'acqua, il rispecchiamento dell'universo.

L'acqua si presta per la sua recettività ad essere il substrato dell'attività delle forze eteriche che si manifestano in essa come vita. Recettività dunque e capacità di trasformazione, recettività per le forze che si manifestano nella metamorfosi, per le forze eteriche, ma al contempo maggiore densità rispetto all'aria, riduzione del dinamismo e dell'attività originaria della mobilità che si manifesta nella contrazione e nella fissazione del volume. Questo significa che allo stato liquido la sostanza materiale, essendosi maggiormente condensata, offre una maggiore resistenza all'immediata azione delle forze eteriche. Le forze eteriche per operare su di essa devono per così dire intensificare la loro attività, devono di tanto elevarsi di quanto la sostanza materiale si è abbassata condensandosi. Per poter compenetrare ciò che sta più in basso devono sollevarsi più in alto. Alla discesa della sostanza materiale sino allo stato di acqua corrisponde dunque un processo ascendente delle forze eteriche sino a quella condizione che possiamo chiamare etere chimico.

DOMANDA: questo stato dei liquidi è collegato con la malinconia, con la depressione?

Sino ad ora ho cercato di descrivere la relazione reciproca tra le sostanze materiali fuoco, aria, acqua e terra e le forze eteriche. Queste possono essere differenziate in etere di calore,

etere luce, etere chimico ed etere vita. L'etere chimico è quell'ambito delle forze eteriche che si manifesta nelle proporzioni e nei rapporti matematici secondo i quali avvengono in alto i movimenti e le relazioni dei corpi celesti nell'universo e in basso le trasformazioni nelle sostanze terrestri. Rispetto a ciò che è in se stesso, l'etere chimico può essere indicato come etere musicale poiché nella sua essenza, rispetto a ciò che esso è, si svela come musica. Esso ha una natura musicale giacché la musica è l'esperienza interiore di ciò che si configura e si svolge in rapporti matematici. Rispetto al cosmo può essere denominato etere matematico poiché esso si manifesta nei rapporti matematici che regolano i movimenti e le relazioni reciproche dei corpi cosmici. Rispetto alle sostanze terrestri può essere denominato etere chimico poiché esso regola i rapporti secondo i quali avvengono le trasformazioni chimiche delle sostanze. Si può dire che l'etere chimico costituisce la realtà concreta di ciò che esteriormente si manifesta nelle leggi e nei rapporti matematici che stanno alla base delle trasformazioni chimiche delle sostanze, o, se vogliamo è il logos matematico che opera come agente nell'ambito delle trasformazioni chimiche. Se osserviamo l'insieme dei movimenti cosmici possiamo vedere in essi lo svelamento di un ordine matematico. Questo ci appare esteriormente come l'ordine cosmico che sta alla base dei movimenti reciproci dei corpi stellari, mentre dall'altra parte ci si svela interiormente come musica. La musica è l'esperienza interiore di quell'ordine che compenetra l'universo nel suo divenire, nel suo moto evolutivo. Da una parte essa si rivela negli spazi cosmici come ordine matematico dei moti stellari; dall'altra nel divenire delle sostanze, nelle loro relazioni e nelle loro trasformazioni. Questa è la doppia natura della musica: la natura apollinea e quella dionisiaca. Nella musica facciamo l'esperienza interiore di quell'ordine che presiede allo spazio cosmico e si manifesta nell'armonia dei movimenti e dei rapporti reciproci dei corpi cosmici. È l'armonia che si manifesta come ordine formale, come forma dello spazio cosmico. È la divinità come armonia, proporzione, forma: è la divinità che si svela nella figura di Apollo. Entro quest'ordine si manifesta la struttura oggettiva del tempo, scandita dal movimento dei corpi cosmici. Dal movimento dei corpi cosmici sgorga la struttura oggettiva del tempo. Quest'ordine cosmico si sommerge nella sostanza terrestre operando come forza trasformatrice delle sostanze nei processi chimici. Nella musica però sperimentiamo anche quelle leggi, quelle proporzioni matematiche che sono alla base delle trasformazioni delle sostanze, del loro divenire nel tempo. Sperimentiamo quell'elemento musicale sommerso nelle sostanze che anima le loro trasformazioni. È la musica che scandisce il tempo nel quale la natura si trasforma. È la musica che tesse dentro le trasformazioni della natura la danza del tempo nel quale pulsa la potenza di Dioniso.

Apollo regge lo spazio nell'armonia celeste dei movimenti stellari. Si svela nell'ordine dello spazio cosmico.

Dioniso regge il tempo scandendo in ritmi matematico-musicali le trasformazioni delle sostanze, le loro metamorfosi, la trama matematico-musicale che regge il loro divenire. Apollo il dio dello spazio e della forma; Dioniso il dio del tempo e del divenire. Ma in fondo nel loro rivelarsi attraverso le forze eteriche Apollo e Dioniso sono le due facce di un unico dio. Di quel dio che si svela nel logos che regge l'etere chimico-matematico-musicale, la musica che si solleva in alto nell'armonia delle sfere e la musica che si immerge in basso nelle trasformazioni chimiche delle sostanze.

I pitagorici parlavano di armonia delle sfere poiché ritenevano che le forze che si manifestano esteriormente nel movimento dei pianeti sulla base di un ordine matematico hanno una natura

musicale e possono essere sperimentate interiormente come musica. Questo stesso ordine matematico che nello spazio celeste si manifesta come armonia delle sfere, si sommerge nella sostanza terrestre nella matematica nascosta che sta alla base delle sue trasformazioni chimiche, del suo divenire. Vi è un'intima relazione, un'unità di fondo tra ciò che si manifesta in alto nel cosmo e ciò che si nasconde nelle profondità della sostanza. Vi è un elemento musicale interiore in ciò che si rende visibile nelle vastità del cosmo e in ciò che si rende invisibile nelle profondità della terra. Non è un caso che l'ordine periodico degli elementi avvenga in ottave, così come l'ordine delle note musicali e l'ordine planetario. Non si tratta di una superficiale analogia, bensì dello svelamento di un principio universale. Questo principio universale i pitagorici lo sperimentavano interiormente guardando nelle vastità del cosmo e chiamavano questa esperienza armonia delle sfere.

Una musica che si solleva verso le vastità cosmiche nel cielo stellato e si inabissa nelle profondità terrestri nel divenire della sostanza. Da questo punto di vista le trasformazioni chimiche possono essere considerate una musica sommersa.

Ora lo stato liquido, lo stato di acqua è quella condizione in cui la sostanza materiale è maggiormente accessibile alle forze cosmiche che si manifestano come etere chimico. Lo stato liquido esercita una forza di risucchio sull'etere chimico. Lo stato fluido, essendo in continua trasformazione è accessibile alle forze formatrici e trasformatrici dell'etere chimico. L'acqua è quello stato in cui la sostanza materiale è recettiva nei confronti delle forze dell'etere chimico, forze che si manifestano nella matematica dei movimenti cosmici. È nel cosmo che dobbiamo collocare quelle forze che immergendosi nelle sostanze ne determinano le trasformazioni. Ora l'acqua ha la massima recettività nei confronti delle forze chimiche che fluiscono dal cosmo. Per questo poté essere indicata dagli alchimisti come "calamita" o come "speculum mundi". Quando dissolviamo una sostanza e la portiamo allo stato fluido diamo alle forze cosmiche l'opportunità di penetrare come forze trasformatrici. Le forze cosmiche possono penetrare perché la sostanza fluida esercita un'azione di risucchio. La mancanza di forma, lo stato caotico dell'elemento fluido rispetto alla forma attira quelle forze cosmiche che agiscono come forze trasformatrici delle sostanze. Le forze che si manifestano nei processi chimici affluiscono dal mondo stellare e si rivelano interiormente come musica. In sintesi possiamo dire che nell'acqua si sommerge in basso quella matematica che, sollevandosi in alto, si manifesta nell'armonia dei movimenti stellari e che, sperimentata nella sua essenza, è musica.

DOMANDA: se noi come individui fossimo più evoluti potremmo accedere alla cura della malattia psichica e mentale attraverso i suoni, come veniva ipotizzato in passato. Oggi invece si cura attraverso i farmaci chimici solamente una parte del corpo malato ma non si cura la causa della malattia alla quale potremmo accedere attraverso una terapia molto più sottile, che cura per esempio i corpi sottili attraverso i suoni, suoni che operano sin nel metabolismo che è la dimensione chimica del nostro essere.

L'acqua è recipiente delle forze trasformatrici di origine cosmica. Su di esse esercita una azione di risucchio. L'acqua tende a disporsi in superfici, a disporsi nella figura bidimensionale della superficie in maniera da avere la massima possibilità di esporsi alle azioni che affluiscono dalla periferia. L'acqua è costituita da superfici che scorrono l'una sull'altra. In realtà l'acqua non è orientata verso la terra, bensì verso la luna. Essa subisce in maniera sensibile non solo

la gravitazione terrestre, ma anche la gravitazione lunare, come risulta evidente dalle maree. Attraverso la luna le forze cosmiche possono agire sul substrato dell'acqua come forze di generazione e di trasformazione delle sostanze. Attraverso l'acqua l'etere musicale che è visibile come etere matematico nei movimenti stellari si immerge nelle sostanze come etere chimico costituendo il fondamento del divenire della sostanza. Questa musica che opera come forza concreta nel mondo può essere percepita entrando nei sostrati dello spazio-tempo, sostrati cioè dello spazio cosmico e del tempo in cui si dispiega il divenire terrestre. Da questo punto di vista l'essere del cosmo ha nel divenire terrestre il suo substrato.

DOMANDA: quindi quando si dà l'acqua alle piante si fa precipitare anche questa sostanza cosmica?

Tutto ciò che è acqua consente alle forze eteriche di immergersi e di operare nelle sostanze. Le acque rispecchiano le forze cosmiche così come fa la luna. In un certo senso la luna converte le forze cosmiche in processi di riproduzione e di moltiplicazione della vita per mezzo dell'acqua. Ma questo rispecchiare deve essere considerato come un vero e proprio assorbire poiché le forze cosmiche, che si manifestano nel movimento stellare, essendo risucchiate dalla sostanza, si riflettono entro di essa, convertendosi in forze trasformatrici, in quelle forze trasformatrici che si manifestano nei processi chimici. Le forze che si manifestano nel movimento stellare hanno dunque la capacità di trasformare la sostanza materiale e questa loro potenza trasformatrice si attua quando possono agire su di un substrato come l'acqua.

La sostanza materiale subisce un ulteriore processo di contrazione passando dallo stato di acqua o stato fluido allo stato di terra o stato solido. Lo stato solido infatti è il risultato di un ulteriore processo di condensazione della sostanza materiale. La sostanza materiale discende ulteriormente nella densità, nell'inerzia, si irrigidisce ulteriormente imprigionandosi nello spazio e involvendosi in sé stessa. Essa non perde solamente la capacità di dilatarsi come era accaduto nel passaggio tra l'aria e l'acqua, ma anche la capacità di trasformarsi. Si fissa nella forma.

Infatti nello stato liquido la sostanza si era già fissata nel volume perdendo la capacità di contrazione e di espansione, tuttavia aveva conservato la capacità di trasformarsi, aveva mantenuto nel proprio fluire una espressione del moto originario, di quello stato di pura attività in cui si era manifestata nel suo primo apparire, nello stato di calore. Quest'ultima traccia si spegne completamente nel trapasso allo stato solido. Qui il moto originario si estingue completamente e la sostanza materiale si riversa nello spazio esteriore distribuendosi nella tridimensionalità. La sostanza materiale organizzandosi e condensandosi nelle tre dimensioni dello spazio cade completamente al di fuori della sua origine, origine che si manifestava immediatamente nella pura attività del calore e che comunque sopravviveva nella capacità di espansione dell'aria e nella capacità di trasformazione dell'acqua. Ora la sostanza materiale si chiude completamente in sé stessa e si esclude a ciò che sta fuori diventando impenetrabile, assumendo una esistenza per sé. Acquisisce uno spazio per sé e, individualizzandosi, isolandosi in sé stessa, si frammenta perdendo la coesione e la continuità che era propria dell'acqua. Si frammenta e si ispessisce determinando la discontinuità tra pieno e vuoto che sta a fondamento dello spazio. Si costituisce una frattura tra ciò che come sostanza materiale si contrae in sé, si retrae entro sé stessa e ciò che invece si svuota. Viene meno la coesione dello stato liquido e si produce la frammentazione dello stato solido.

Il passaggio dallo stato fluido allo stato solido è dunque il risultato di un processo di frammentazione, di disintegrazione della coesione originaria dell'acqua. Nello stato fluido la sostanza materiale è ancora in una condizione di continuità, tende a confluire in sé stessa, non ha ancora subito un processo completo di divisione. Nello stato solido invece si divide in sé stessa separandosi e determinandosi in netti confini. Quindi come dicevamo ispessimento e frammentazione producono l'impenetrabilità e la discontinuità che stanno a fondamento dello spazio.

Nello stato solido la sostanza materiale si chiude in sé occupando uno spazio per sé nel quale si esclude al resto della realtà. Lo stato solido comporta la capacità della sostanza materiale di occupare uno spazio per sé.

Ma la sostanza materiale rinchiudendosi in sé ed escludendosi dal mondo si oscura. Con il prodursi dello stato solido si manifesta appieno nell'evoluzione ciò che possiamo indicare come tenebre. Il prodursi dello stato solido comporta infatti la piena demarcazione tra luce e tenebre poiché la sostanza materiale si chiude in uno spazio proprio che è impenetrabile alla luce. Uno spazio in cui la sostanza si ispessisce divenendo inaccessibile a ciò che è esterno.

Nello stato fluido infatti lo spazio non si è ancora pienamente prodotto, è ancora bidimensionale, è superficie. Nella tridimensionalità l'esistenza dello spazio si compie e la sostanza materiale acquisendo spessore acquisisce la capacità di avere una esistenza per sé.

Il punto è il varco verso il soprasensibile, ma anche lo scaturire della dimensione dalla adimensionalità, lo spazio allo stato nascente. La luce irradia, è il manifestarsi del soprasensibile nel sensibile, il moto dello spirito verso l'esterno. La superficie rispecchia riflette in immagine il soprasensibile. Lo spessore invece esiste per sé, si individualizza nello spazio esteriore, acquisisce una esistenza singolare. Diventa cioè il simbolo naturale della possibilità del distacco dalle origini, della possibilità di avere una esistenza dentro di sé. Diventa il simbolo naturale del processo di individuazione.

Il processo di individuazione come rinascita dello spirito nell'io umano non avrebbe le condizioni per realizzarsi se non ci fosse lo stato solido proprio dell'evoluzione terrestre. Lo stato solido nella misura in cui è espressione di un processo di condensazione e di retrazione rappresenta rispetto agli stati precedenti della sostanza materiale il massimo grado di distacco dalla regione soprasensibile.

L'elemento soprasensibile deve dunque accrescersi, deve intensificare la sua attività per poter venire a capo della maggiore resistenza offerta dallo stato solido, giacché lo stato solido, essendosi allontanato maggiormente da esso, offre una maggiore opposizione, una maggiore resistenza.

Ora l'elemento soprasensibile che si eleva ad una maggiore capacità di agire sul substrato materiale sino a potere operare sullo stato solido può essere chiamato etere vita. Esso rappresenta l'aspetto più elevato delle forze eteriche, quell'ambito in cui risiedono i principi ideali che agiscono come forze costruttrici, come forze creatrici della vita. Esse compenetrano la sostanza spessa dello stato solido pervadendola di impulsi formali, dando cioè in qualche modo forma allo stato solido. Compenetrano come forze ordinatrici la sostanza solida facendola evolvere verso la struttura geometrica, verso la trasparenza del cristallo. Il contenuto ideale dell'etere vita si rispecchia nella sostanza solida come principio ideale dello spazio, come l'idealità geometrico matematica che sta a fondamento dello spazio. Si

rispecchia cioè in strutture geometriche, in impulsi formali geometrizzanti come espressione dell'idealità dello spazio, dell'idea che diventa estensione. Infatti la geometria rappresenta l'ordine formale che sta a fondamento dello spazio, la struttura ideale della realtà dello spazio. Questo rispecchiarsi dell'idea nell'estensione viene espresso nelle tradizioni con la frase: Dio geometrizza.

Nel cristallo la materia che si è condensata sino allo stato solido, allo stato di terra, viene ordinata secondo leggi geometriche. La materia solida viene compenetrata di forma nella misura in cui si dispone secondo leggi geometriche. Ciò che si rende opaco precipitando nello stato solido si rischiarava sino alla trasparenza del cristallo disponendosi secondo la forma propria dell'ordine geometrico. Assumendo la forma del cristallo si rende trasparente verso il mondo esterno.

Per il fatto che l'elemento solido si lascia organizzare secondo un ordine geometrico è possibile che la sostanza materiale che è caduta fuori dal mondo precipitando in sé stessa possa riaprirsi per essere compenetrata da un principio ideale che si rispecchia in essa come forma, come forza ordinatrice, come attività strutturale. Come abbiamo detto l'elemento solido è quello nel quale si ha una maggiore discesa nella densità, nell'esteriorità, sino ad un distacco completo dai fondamenti interiori dell'essere. Esso rappresenta il punto di arresto del moto evolutivo della sostanza. Nello stato solido il moto evolutivo della sostanza materiale arriva alla sua estinzione, alla sua morte. Lo stato solido rappresenta il termine del divenire della sostanza, la sua morte. Con l'apparire dello stato solido appare la morte.

Ma se da un lato nello stato solido il moto evolutivo si estingue dall'altro invece appare in esso il principio della forma. Lo scomparire del movimento coincide con l'apparire della forma. La realtà soprasensibile cessa di agire come movimento e comincia ad agire come forma. Lo stato solido è il substrato della forma. Il passaggio dallo stato fluido allo stato solido, se vogliamo considerarlo secondo una prospettiva superiore, è il segno del passaggio dalla signoria degli Spiriti del Movimento alla signoria degli Spiriti della Forma. Il movimento si estingue e si fissa nella forma e nella forma le forze eteriche imprimono la loro immagine. Le forze eteriche che sono creatrici di vita estinguono il loro moto creativo e, nella sostanza che si stacca precipitando, imprimono la loro immagine rispecchiandosi nella forma.

Nello stato solido, nel suo configurarsi nella forma abbiamo la mummia delle forze eteriche, cioè quello che risulta dal fatto che la vita, abbandonando la sostanza materiale, imprime in essa la propria immagine, il proprio sigillo. Lo stato solido è quello in cui nel corso dell'evoluzione appare la forma, in cui il fluire della sostanza si arresta nella forma. L'arresto del flusso della sostanza consente alla forma di rispecchiarsi nella materia.

La sostanza materiale è precipitata fuori della vita sino a sedimentare nello stato solido. Essa si sarebbe inabissata nell'oscurità se in questo suo precipitare le forze eteriche non avessero trovato un nuovo modo di agire su di essa imprimendosi nella forma e in tal modo rischiarando l'oscurità nella trasparenza del cristallo. Lo stato di terra è dunque il risultato di una caduta da quel divenire che anima gli stati elementari precedenti: l'acqua come trasformazione, come espansione, il fuoco come moto originario. Tuttavia questa caduta è il presupposto perché lo spirito si rifletta nella forma. Il movimento cosmico si arresta nella forma terrestre. L'elemento terrestre può diventare rispecchiamento delle forze eteriche nella misura in cui si struttura nei modi della geometria che porta in sé l'idealità dello spazio. La struttura geometrica è l'impronta che le forze eteriche lasciano di sé nella sostanza materiale

nel momento in cui questa si distacca da loro precipitando nello stato solido. Qui esse si rispecchiano, si rappresentano. Esse sono invece concretamente operanti laddove si produce e si manifesta la vita. Esse non sono nella sostanza solida e proprio per questo si rispecchiano in essa configurandola nella struttura del cristallo. Proprio perché la sostanza solida si stacca precipitando, può fare da specchio alle forze eteriche che operano come forze ordinatrici, imprimendo nella materia la forma. Sono invece operanti nella vita come potenza suscitatrice del divenire degli organismi. Nel prodursi e nel manifestarsi della vita operano come forze creatrici attraverso le quali si realizza nel tempo il principio ideale che si va svolgendo nel divenire dell'organismo. L'idea nell'organismo opera nel tempo. L'idea nella materia solida si rispecchia nello spazio nelle forme geometrico matematiche in cui si struttura l'elemento solido. Un principio ideale opera come forza creatrice nello svolgimento dell'organismo. Nell'ambito delle forze eteriche l'idea si manifesta come forza creatrice entro la natura e il risultato del suo operare è l'organismo vivente. Le forze eteriche dunque si manifestano concretamente nella vita, si rispecchiano nella forma. Nella vita sono presenti come volontà creatrice, nella forma di ciò che muore precipitando nel minerale sono presenti come rappresentazione. Lo spirito separa da sé la materia per potersi rispecchiare in essa.

Le forze eteriche poi, come abbiamo detto, si differenziano dal basso in alto in etere di calore, etere luce, etere chimico e etere vita.

L'etere vita è quello che contiene in sé i principi ideali di ciò che si manifesta come vita, se vogliamo gli archetipi della vita. Il contenuto di idee che costituisce l'etere vita si riversa nella realtà come vita.

L'etere vita dunque manifesta concretamente la sua realtà nella vita ma d'altra parte riflette invece la sua immagine in ciò che precipitando nella morte non ha più vita in sé. Riflette la sua immagine in ciò che non avendo più vita in sé può riflettere in immagine la vita fuori di sé, cioè in ciò che precipita nell'elemento minerale. E questo riflesso si manifesta come geometria creatrice e ordinatrice dello spazio, come la forza che organizza la materia secondo i principi ideali dello spazio, che organizza la materia densa e caotica in un ordine geometrico. In quest'ordine che si imprime nella materia solida organizzandola in leggi geometriche abbiamo la mummia delle forze eteriche, la forma risplendente che compenetra la materia morta. E in genere possiamo dire che nello spazio in cui la realtà diventa estensione, lo spirito diventa immagine.

Lo spazio è il cadavere del tempo e il tempo è la veste dell'eternità.

Riassumendo quanto abbiamo già considerato possiamo dire: in quell'ambito della realtà che è costituito dalle forze eteriche possiamo differenziare un etere di calore, un etere luce, un etere chimico o matematico o musicale e un etere vita. L'etere di calore si prosegue in ciò che si manifesta esteriormente come calore fisico. L'etere luce ha un rapporto di reciprocità con l'aria che costituisce il substrato attraverso cui si manifesta. L'etere chimico si manifesta nell'acqua. Allo stesso modo esiste una relazione tra i principi ideali che si manifestano nella vita e il loro rispecchiamento nei processi di strutturazione dell'elemento solido.

DOMANDA: come mai ci sono persone che pur essendo immerse nella natura non si lasciano compenetrare da queste forze eteriche e rimangono sole e disperate?

Noi siamo sempre immersi nella natura. In realtà però la natura è la manifestazione del mondo spirituale. Il mondo spirituale è presente ininterrottamente nei processi della natura, è l'invisibile che si manifesta nel visibile. Anzi la natura ci appare come tale, come mondo esteriore rinchiuso nella forma dello spazio e del tempo, proprio perché non sappiamo vedere attraverso di essa il mondo spirituale che ne costituisce il fondamento.

Per il fatto che il nostro essere è riverso nel corpo la nostra coscienza del mondo spirituale si abbassa sino all'incoscienza del sonno senza sogni. Tra noi e il mondo spirituale vi è la barriera del sonno. Infatti rispetto al mondo spirituale dormiamo anche se esso è presente intorno a noi. Quello che ci rimane è la nostra coscienza di veglia che emerge dal nostro essere come uno scoglio in mezzo ai flutti del mare. In essa il mondo penetra attraverso la barriera dello spazio e del tempo lasciando fuori il mondo soprasensibile. Rispetto al mondo soprasensibile restiamo incoscienti. In realtà il mondo che percepiamo è l'opera del mondo spirituale. Ma è l'opera del mondo spirituale attraverso l'attività creatrice delle forze eteriche. Le forze eteriche traducono i contenuti del mondo spirituale nella realtà della natura e nel suo divenire.

Abbiamo cercato di caratterizzare da diversi punti di vista la natura delle forze eteriche sia in relazione al mondo spirituale, sia in relazione al mondo fisico. In un certo senso il mondo fisico e il mondo spirituale stanno in un rapporto inverso con le forze eteriche. Il mondo fisico è il termine dell'attività delle forze eteriche. Le forze eteriche che scorrono nel tempo vanno ad esaurirsi nello spazio. Esse costituiscono lo strato temporale della realtà e dal tempo si affacciano verso lo spazio manifestandosi come vita. Oltre di esse, dalla parte opposta dello spazio vi è ciò che sta oltre il tempo, il mondo spirituale. Si può dunque immaginare lo spazio avvolto dall'involucro del tempo e il tempo avvolto dall'eternità. Le forze eteriche vengono suscitate dal mondo spirituale e la loro spinta che si manifesta come slancio vitale si va ad esaurire infrangendosi nel mondo fisico. Per usare un'immagine si potrebbe dire che le forze eteriche vengono messe come in ebollizione dal mondo spirituale. Le idee, gli archetipi del mondo spirituale, immergendosi nelle forze eteriche, diventano potenze creatrici e in tal modo il tempo trabocca dall'eternità. In realtà la ruota del tempo viene messa in moto dall'eternità e il tempo nel suo scorrere è la storia dell'eternità.

Il mondo eterico è dunque costituito da idee, da archetipi, ma questi archetipi hanno in realtà la loro origine nel mondo spirituale. Il mondo eterico è dunque costituito da idee, ma non da idee astratte, bensì da idee che sono forze creatrici. Queste forze creatrici si manifestano come vita. In realtà le forze eteriche sono costituite da tempo, da idee che si trasformano in tempo, che sono un perpetuo divenire, una perpetua trasformazione, un perpetuo scorrere. Questo divenire, questa perpetua trasformazione ha la sua immagine nell'acqua.

Vorrei dire che la materia delle forze eteriche è il tempo. La materia delle forze eteriche è costituita da quei contenuti ideali che stanno a fondamento della realtà contenuti ideali che agiscono come potenze creatrici attuandosi nel tempo: Nell'ambito delle forze eteriche il fondamento ontologico dell'universo si riveste di tempo per manifestarsi come natura. Le idee del mondo spirituale rivestendosi delle forze eteriche diventano potenza creatrice che sta alla base dell'esistenza della natura. Operando entro la natura le forze eteriche costituiscono la logica architettonica che si manifesta nelle metamorfosi degli organismi. Esse si manifestano come forze strutturanti, modellatrici dell'organismo. Sono portatrici di una idea soprasensibile che si manifesta esteriormente come forza strutturante negli organismi. Dal flusso della vita, dall'esistenza degli organismi si distacca nel corso del divenire quella sostanza materiale che condensandosi, giace nello spazio. Sono gli organismi ad eliminare

quella sostanza materiale che si deposita nel regno minerale. È dalla vita che deriva ciò che non ha vita e non viceversa. Il regno minerale è un sedimento che è il risultato di un processo di eliminazione, è il deposito di ciò che è caduto fuori dal flusso della vita.

Ogni organismo porta dunque dentro di sé un progetto, allo stato di latenza, allo stato di potenza. Il corpo eterico è l'insieme di forze che attua questo progetto. Esso si manifesta come principio di coesione nello spazio e di continuità nel tempo, come l'unità strutturale dell'organismo. Ogni organismo è compenetrato di una logica interna, di una logica architettonica interna che è la realizzazione oggettiva di un progetto. Questo risiede nell'organismo come causa interna della sua esistenza e si manifesta come potenza creatrice. Questo logos interno è sommerso nell'organismo e si manifesta come il tempo nel quale si dispiega il suo sviluppo, la sua maturazione e la sua differenziazione. Si manifesta come forza plasmatrice, impulso morfogenetico. Il corpo eterico è indicato da Steiner come il corpo delle forze plasmatrici. Questo principio ideale che compenetra l'organismo e si realizza nelle sue metamorfosi non è attivo nel minerale. Il minerale non è compenetrato dalle forze eteriche. Le forze eteriche hanno abbandonato il minerale sono uscite fuori da esso. Per effetto di questa fuoriuscita la sostanza minerale precipita in sé. Il precipitare del minerale è l'espressione, la conseguenza dell'uscir fuori delle forze eteriche. Le forze eteriche si ritraggono fuori dal minerale e debbono essere cercate non dentro di esso, bensì intorno ad esso.

Nel prodursi del minerale le forze eteriche fanno il movimento inverso alla sostanza materiale. La sostanza materiale precipita in sé contraendosi, le forze eteriche vanno verso fuori, si ritirano all'esterno per cui si trovano fuori del minerale e intorno ad esso. Ma proprio per questo hanno l'attitudine ad attraversarlo. Il minerale non avendo entro di sé forze eteriche si lascia attraversare da esse. Questa attitudine delle forze eteriche ad attraversare il minerale si manifesta nella attitudine a rispecchiarsi in esso, a riflettersi in esso nella forma, ad orientare il minerale verso quell'ordine strutturale che ha la sua espressione nella trasparenza del cristallo. Le forze eteriche agendo sul minerale dall'esterno ne suscitano la forma, suscitano quella struttura nella quale si rispecchiano. La forma è il rispecchiamento dell'idea. L'idea rispecchiandosi nel minerale si manifesta esteriormente nella forma. L'idea risiede nell'etere vita come forza creatrice naturale. Essa opera se vogliamo dall'esterno nel minerale nella misura in cui nella forma che compenetra il minerale l'idea si rispecchia in immagine. Evolvendosi verso la trasparenza il minerale si evolve verso la capacità di diventare immagine dello spirito. Nella misura in cui l'elemento solido si struttura secondo un principio ideale, secondo un ordine matematico-geometrico l'elemento eterico non è attivo in esso ma, distaccandosi da esso, lascia di sé un'immagine nella struttura, nella forma. L'idea riflette se stessa come immagine fissandosi nella forma, diventa struttura geometrica e in questa struttura si riflette quell'elemento ideale che risiede nel mondo soprasensibile e che nella vita si attua come forza creatrice. Il contenuto ideale del mondo, immedesimandosi nel substrato materiale, si manifesta come vita, come divenire, come metamorfosi; distaccandosi dal substrato materiale riflette in esso la sua immagine nella struttura, nella forma.

Se volessimo usare un linguaggio platonico, giacché Platone parla del mondo delle idee, dovremmo considerare il mondo delle idee come il mondo spirituale che sta oltre lo spazio e il tempo e si realizza entro se stesso. Ha cioè realtà entro sé stesso. Esso ha la propria realtà in sé e quindi non è soggetto a mutamento. Questo regno che è il regno della durata, che sta oltre il tempo questo regno che è il mondo delle idee, si riversa nel tempo nella misura in

cui si attua nel flusso delle forze eteriche. Riversandosi nel flusso delle forze eteriche si rivolge verso la natura. Allora l'idea diventa principio attivo, diventa forza creatrice, diventa movimento, l'auto movimento che anima da dentro il divenire della natura. Ciò che sta oltre il tempo si riversa nel tempo.

In realtà il contenuto ideale del mondo che è entro sé stesso si chiama Pienezza, Pleroma ed è ciò che sta oltre il movimento, ma non nel senso che in esso il movimento è ridotto in quiete, ma al contrario nel senso dell'infinità del movimento, del suo consumarsi entro se stesso, del suo risucchio nell'infinità. Quando invece il contenuto ideale del mondo, invece di consumarsi in sé stesso nell'assoluta presenza, entra in quella dimensione che possiamo chiamare sacrificio, allora si manifesta fuori di sé irradiando, e questo irradiare, questo traboccare dell'essere fuori di sé è lo sgorgare del movimento dall'eternità è il movimento allo stato nascente nella sua essenza originaria, è il movimento che si manifesta interiormente come mondo astrale. La potenza creatrice dello spirito volgendosi fuori di sé genera ciò che dallo spirito si muove verso il mondo, ciò che come mondo astrale manifesta la potenza dello spirito. Per questo gli antichi filosofi dicevano che l'atto precede la potenza perché lo spirito essendo pienamente e compiutamente sé stesso è atto. Rivolgendosi fuori di sé come forza sacrificale diventa potenza creatrice, l'irradiare dell'eternità prima nel movimento, cioè nel mondo astrale, poi nel tempo, cioè nel mondo eterico, poi nello spazio, cioè nel mondo fisico. Il mondo astrale è puro movimento interiore. Anche le nostre emozioni sono puro movimento interiore, sono il versante interno del movimento. Capire che le emozioni sono l'espressione della natura interiore del movimento che sta prima del tempo, capire il carattere sovratemporale delle emozioni è molto importante per capire la psicopatologia. In realtà le emozioni non hanno tempo. Siamo noi che all'interno della coscienza le inquadrriamo nell'ordine temporale.

Il movimento dunque nella sua essenza precede il tempo. Il mondo delle idee che irradia nel movimento si immerge poi nel tempo manifestandosi nel fluire, nello scorrere, nella perpetua metamorfosi delle forze eteriche. La forza motrice delle idee diventa l'anima del tempo che tesse dietro lo spazio. Questa forza motrice diventa potenza creatrice nell'ambito della vita.

L'organismo porta entro di sé come possibilità di essere un progetto. Questo progetto è latente nel seme. Nel seme la vita è in condizione di latenza, esiste come possibilità, come potenza. Questa possibilità si va realizzando attraverso lo sviluppo della pianta. Ciò che è latente, ciò che è già presente nel seme come possibilità si rende manifesto nella pianta. L'invisibile si rende visibile. Ma nell'invisibile risiede la potenza di ciò che si rende visibile. E questa potenza si realizza nel divenire dell'organismo. Nel divenire dell'organismo risiede la forza di espansione delle forze eteriche, la loro capacità di dilatarsi verso il visibile. Ma nel compimento della loro spinta verso il visibile si esaurisce lo slancio vitale come in un'onda del mare che dopo il suo frangersi ritorna in sé stessa. Le forze eteriche non risiedono nella forma vegetale ma nel prodursi della forma. Quando la forma è compiuta, quando l'organismo vegetale è pienamente sviluppato, allora le forze eteriche si ritirano nuovamente in sé stesse abbandonando l'organismo e consegnandolo alle forze del mondo fisico che giacciono nello spazio esteriore. L'organismo vegetale appassisce e muore e le sue sostanze vengono deposte nel mondo fisico, mentre la vita ricomincia daccapo nel seme dove la sostanza materiale tende a contrarsi in un punto e le forze eteriche invece a dilatarsi verso il cosmo. In questa pulsazione viene scandito il tempo in cui si manifesta la vita. Non solo la vita dell'organismo vegetale ma anche, in ritmi maggiori e più complessi, e soprattutto in ritmi

più interiori, la vita dell'organismo animale e umano. In questa pulsazione viene ininterrottamente consegnata materia nel mondo fisico. In realtà attraverso questa pulsazione si genera il mondo fisico. Quest'ultimo va considerato come un prodotto di precipitazione, di sedimentazione, come il depositarsi della sostanza materiale dal flusso della vita. La sostanza materiale precipitando fuori della vita e condensandosi progressivamente sino allo stato solido riceve l'impronta della vita nella sua struttura.

L'idea nel manifestarsi come vita è ritmo, è matematica vivente; nel riflettersi in immagine è forma, è geometria strutturante. Dovremmo ricominciare a studiare daccapo la matematica e la geometria come i modi in cui lo spirito opera come architetto nella natura. Nella matematica che scandisce il ritmo del divenire si manifesta quello che può essere indicato come la danza dello spirito, nella geometria che tesse l'ordine del mondo si manifesta quello che potremmo indicare come la veste dello spirito. Le figure geometriche sono figure ideali però calate nell'ambito dell'estensione. Nella geometria l'idea diventa estensione. Se vogliamo usare un linguaggio cartesiano possiamo dire che la geometria è il contenuto ideale della res extensa. Ora l'estensione è una specie di rovesciamento del mondo spirituale. Infatti il tempo è il rispecchiamento del mondo spirituale, lo spazio è il rovesciamento del mondo spirituale.

Rispetto alla condizione umana tutto questo è rappresentato dalla sfera lunare-terrestre. Le forze lunari sono forze che rispecchiano l'universo, ma le forze lunari in relazione alle forze terrestri sono forze in cui l'universo rispecchiandosi si rovescia nello spazio terrestre, nella forma terrestre. La luna nella sua relazione con la terra è l'espressione cosmica di quelle entità che nella letteratura antroposofica vengono indicate come Spiriti della Forma. Questi Spiriti vogliono fare della forma dell'uomo e della forma terrestre l'immagine dello spirito.

L'estensione è dunque il rovesciamento del mondo spirituale, il suo capovolgersi. Qui la realtà si manifesta come l'andare verso fuori, come grandezza. Come ciò che ha realtà in quanto grandezza, come ciò la cui realtà è lo stare fuori. La misura della realtà come estensione è il rovesciamento in cui si rispecchia ciò che ha realtà entro di sé. Lo spazio è l'aver realtà nell'essere fuori di sé. Le relazioni di grandezza sono relazioni in cui un essere non è rispetto a sé ma rispetto a un altro. Nello spazio l'essere si manifesta come quantità quindi non rispetto a sé stesso, cioè nell'aver in sé stesso la ragione e la misura di sé, ma rispetto a ciò che sta fuori di sé, nella relazione con ciò che è altro, nello stare fuori.

Nello spazio la realtà per così dire fuoriesce da sé. Lo spazio rappresenta la fuoriuscita dal mondo spirituale, il distacco da esso. Esso è la forma che la realtà assume quando viene sperimentata da un essere esiliato fuori di essa e recluso in sé stesso come l'uomo. È la forma che la realtà assume per un essere relegato al di fuori di essa come l'uomo, per un essere che come l'uomo ha dovuto abbandonare il versante interiore del mondo attraverso la nascita. È l'illusione di una esterioresità svuotata delle sue ragioni, oscurata del suo senso. Questo avere realtà nella grandezza, nell'estensione, questa caduta nell'esterioresità fa sì che lo spazio possa rispecchiare dall'esterno il contenuto ideale del mondo spirituale da cui si è distaccato. Proprio come lo specchio trovandosi fuori dell'uomo ne può riflettere l'immagine, nello stesso modo lo spazio è immagine del mondo spirituale proprio perché si è distaccato da esso. Questo rispecchiamento si manifesta nella geometria come trama interna dell'estensione. La geometria è il fondamento ontologico dello spazio, il suo logos fondativo. La geometria è l'idealità dello spazio. Questa pura idealità si attua come forza ordinatrice della materia che precipita nella solidità. È un processo abbastanza complesso. Il contenuto ideale che nell'ambito eterico è potenza creatrice di vita si riflette fuori di sé come idealità

dello spazio e opera come forma nella materia che precipita nello stato solido. Il precipitare della materia nello stato solido determina un distacco delle forze eteriche. Queste si sollevano come etere di vita e in tal modo possono operare da fuori sulla materia precipitata imprimendovi la forma. La materia che precipita fa sì che la geometria come potenza ideale dello spazio possa attuarsi.

Come abbiamo detto la materia solida occupa uno spazio per sé, si impossessa di uno spazio per sé diventando impenetrabile. Si esclude dalla totalità acquisendo un'esistenza per sé e diventando in tal modo il segno esteriore del processo di individuazione. Incorporando l'elemento solido l'uomo acquisisce la capacità di demarcarsi dal mondo, di interrompere la continuità col mondo. Il processo di formazione dello stato solido è il processo della massima esclusione, della massima divisione, della massima individuazione. La sostanza che cade nello stato solido sarebbe condannata ad essere esclusa dall'universo se le forze più alte del mondo eterico, le forze della vita non venissero a capo di essa compenetrandola di forma sino a renderla immagine dell'universo.

Nel cristallo si riflette in immagine il mondo spirituale. I cristalli stanno in relazione con le regioni più elevate del mondo spirituale, quelle regioni che si trovano oltre il cielo delle stelle mobili, quelle regioni che stanno in relazione con il cielo delle stelle fisse. Il cristallo riflette in sé ciò che sta oltre il tempo. La pianta invece vive nella temporalità, è evoluzione, crescita, differenziazione. Il mondo inorganico è la contro immagine morta dell'eternità.

DOMANDA: avere dei cristalli aiuta?

Possono essere fatte delle meditazioni sia sui cristalli che sulle piante. Tutto questo viene ampiamente descritto nel libro "L'iniziazione" di Steiner. Lì vengono descritti diversi tipi di meditazione. Si può anche meditare sui metalli. Ogni oggetto di meditazione costituisce una specie di fessura, un varco per oltrepassare l'esteriorità ed entrare nelle forze soprasensibili che hanno costruito l'oggetto da dentro. Infatti anche i metalli possono essere oggetto di meditazione. Per esempio meditando sull'oro si dovrebbe poter superare l'immagine esteriore sino a poter sperimentare quello che nell'universo si manifesta attraverso l'operare del sole. La meditazione ci mette in relazione con le forze che si condensano nel metallo. Da questo punto di vista l'oro sta in relazione con le forze solari.

DOMANDA: se una persona è depressa e medita sulla luce, questo le fa bene?

La meditazione è un'attività dell'anima che richiede una conoscenza precisa. Tuttavia è pensabile che possano essere date delle meditazioni sulla luce in certe condizioni di depressione, giacché un aspetto importante della depressione è la perdita dell'esperienza della luce. La depressione è una discesa nelle tenebre. In realtà la depressione pur essendo una malattia, è al contempo un tentativo di guarigione. Ovviamente il depresso non può avere una coscienza di questo, ma deve essere aiutato dal terapeuta a sperimentare il fatto che la depressione è una rivisitazione delle parti irrisolte di sé le cui ragioni sono seppellite in una regione auto inaccessibile. Contenuti irrisolti si nascondono, ma anche si rivelano in maniera allusiva nelle ossessioni o negli aggregati di pensieri che sono in relazione con ansie, angosce, paure. Non si dovrebbe mai dire che la malattia è un evento da cancellare, da rimuovere, giacché va considerata un momento necessario dello svolgimento biografico ed è

intimamente legata al processo maturativo dell'individualità. Le esperienze che abbiamo sono quelle che ci spettano. E, in base alla loro ragion d'essere rispetto all'individualità, sono le migliori possibili.

DOMANDA: il solido che non raggiunge il livello del cristallo?

Il solido può essere considerato materia che è discesa nel processo di condensazione senza aver attraversato una evoluzione adeguata, quell'evoluzione che raggiunge un certo grado di compiutezza nel cristallo. Solo un certo grado di compiutezza poiché il cristallo è come l'abbozzo di una futura evoluzione.

Il minerale infatti rappresenta il primo abbozzo di una futura evoluzione. Gli alchimisti chiamavano "pietra cruda" ciò che si è depositato nel mondo minerale in condizioni di immaturità. Quando si parla di pietra cruda si vuole indicare tutto ciò che si trova allo stato solido e non ha raggiunto nel suo divenire la piena maturazione, la piena evoluzione della materia verso la forma. Vi è una profonda saggezza dietro le immaginazioni alchimistiche quando per esempio si parla del leone verde volendo indicare la pietra che non ha ancora attraversato un processo di maturazione, o del leone rosso volendo indicare la piena maturazione della pietra in seguito al processo di cottura. Oppure quando si parla della madre che divora il figlio, volendo indicare il mercurio nel quale si

dissolve la pietra ancora imperfetta o del figlio che divora la madre, volendo indicare il processo di condensazione della pietra che ha raggiunto la piena maturità.

DOMANDA: Se quello che ci accade per necessità è il meglio di quello che ci può essere per ciascuno di noi dobbiamo pensare che forse se ci accade qualcosa di negativo ci possiamo muovere per tramutarlo in positivo?

Dobbiamo pensarlo come ciò che è meglio perché è materia della nostra evoluzione. La depressione ne è un esempio. Essa è una sofferenza la cui elaborazione costituisce un presupposto per l'evoluzione dell'io. Nello sperimentare la depressione l'anima si sente come schiacciata, ma poi, nel lento e faticoso processo di elaborazione può fare l'esperienza di scoprire entro di sé delle capacità, delle facoltà di cui prima non aveva alcuna coscienza.

DOMANDA: queste capacità, queste facoltà sono dunque il frutto di un processo di elaborazione?

Volendo ancora usare un linguaggio alchimistico si può dire che quello che nella depressione si presenta come sofferenza è la materia grezza che dobbiamo elaborare, la materia grezza che va trasformata costituendo il substrato del nostro processo evolutivo e maturativo. Se non avessimo le esperienze che fanno parte della nostra vita e che spesso non vorremmo avere, non avremmo materia per la nostra evoluzione. Questa materia va elaborata, deve subire un processo di digestione, di cottura: In questo senso digestione significa trasformazione, elaborazione:

Ritornando a quanto dicevamo prima possiamo considerare l'organismo come il risultato del reciproco intendersi del corpo fisico e del corpo eterico. Abbiamo differenziato la sostanza

materiale in quattro forme fondamentali: fuoco, aria, acqua e terra. Questa differenziazione corrisponde ad una progressiva discesa nella densità, nell'opacità, ad un processo di contrazione, di divisione e di frammentazione

A questo processo di contrazione e di frammentazione corrisponde un graduale processo di elevazione nell'ambito delle forze eteriche, dall'etere di calore verso l'etere luce, dall'etere luce verso l'etere chimico e poi verso l'etere vita. Questo processo di elevazione fa sì che le forze eteriche possano agire sulle sostanze fisiche orientandone l'evoluzione. E questo operare delle forze eteriche sulle sostanze fisiche si estende persino su quella materia in cui il processo di caduta raggiunge il suo compimento, sulla materia solida, sulla terra, orientando la sua evoluzione verso la possibilità di divenire immagine dello spirito.

In realtà la materia solida è un seme dell'evoluzione futura, è un seme che deve vegetare, che deve fiorire nell'evoluzione futura. Così come nel seme la vita riposa in uno stato di quiete, aspettando di poter germinare in grembo alla terra, nello stesso modo nel mondo minerale riposa quella vita che deve germinare nel futuro. Infatti nel seme la vita si trova in una condizione di quiescenza, si è ridotta ad essere impronta del cosmo, attendendo di potere nuovamente vegetare. Nello stesso modo nel minerale la vita si è estinta, la materia è precipitata fuori di essa e attende nuove condizioni evolutive per potere risorgere. Ora nell'organismo umano le sostanze fisiche e le forze eteriche sono intessute in maniera tale che l'io e il corpo astrale possano manifestarsi in esso attraverso il pensare, il sentire e il volere.

DOMANDA: i nervi rispecchiano perché costituiscono la parte morta, il sangue invece è la parte vitale.

Abbiamo parlato della polarità tra sangue e nervo. Questa è una delle chiavi per capire la natura dell'organismo umano.

Nel sangue vi è un continuo dissolversi della forma nel movimento. Nel sangue il principio della forma rimane latente in maniera tale che il movimento possa manifestarsi come il principio di coesione e di unificazione della forma umana generale. La forma umana si differenzia condensandosi negli organi, tuttavia mantiene la sua unità indifferenziata nel movimento del sangue. La circolazione del sangue è il principio di relazione e di unificazione degli organi. Il sangue è il mercurio nel quale l'io si immedesima per unificare l'attività dell'organismo. Il sangue rappresenta l'unità dinamica della varietà degli organi. Nel sangue l'io è attivo in maniera sostanziale, è immedesimato con la sostanza.

Il sangue è dunque veicolo del concreto operare dell'io nell'organismo. L'io abita nel sangue. L'io e il sangue sono la stessa cosa. Questo però non va inteso in senso materialistico come se l'io fosse la parte materiale del sangue, bensì nel senso opposto, cioè nel senso che l'io è la vera realtà di ciò che si manifesta nel sangue, lavorando concretamente entro di esso e animandolo da dentro. Il nervo invece è qualcosa che non ha realtà in sé, bensì rispecchia la realtà. Dal punto di vista spirituale il nervo riflette in immagine la realtà proprio perché non ha realtà in sé. L'universo costruisce il sistema nervoso a somiglianza di sé stesso per potersi riflettere in esso in immagine. Ad immagine e somiglianza per usare due termini della sapienza antica. E l'universo che si riflette nel nervo, è l'universo esterno che, a partire dalla percezione, viene organizzato nella forma dello spazio.

Ma anche l'universo interno, quell'universo che portiamo nelle nostre profondità come sentimento e volontà si riflette nel nervo e in tal modo viene percepito. Sia il mondo esterno che il mondo interno si rappresentano nel nervo. In realtà il sistema dei nervi e dei sensi è lo strumento per poter rappresentare sia noi stessi che il mondo. Infatti come più volte abbiamo detto la realtà del nostro sentire e del nostro volere si trova sprofondata nel sistema ritmico e nel sistema del ricambio e delle membra. Il sistema dei nervi e dei sensi ci serve per percepire e rappresentare entro la coscienza, per riflettere entro la coscienza ciò che si svolge nelle profondità del nostro essere nei moti del sentire e del volere. I moti del sentire e del volere nella loro realtà non hanno niente a che fare col sistema dei nervi e dei sensi e si producono al di fuori di esso. Il sistema dei nervi e dei sensi serve solo per percepire e per rappresentare. Il sistema dei nervi e dei sensi è costruito per percepire e rappresentare ciò che si trova al di fuori di esso, cioè, da una parte il contenuto che si trova fuori di noi all'esterno, e, dall'altra il contenuto di noi stessi, che si trova dentro di noi come sentire e volere. Questo contenuto semplicemente si riflette nel sistema dei nervi e dei sensi. Non si produce ma si riflette, così come il contenuto del mondo esterno non si produce ma si riflette nel sistema dei nervi e dei sensi.

Crede che i moti del sentire e del volere si producano nel sistema dei nervi e dei sensi equivale a credere che l'albero che percepisco si produce nella mia testa. Così come l'albero sta fuori di noi allo stesso modo il sentire e il volere stanno al di fuori della nostra testa e la loro esistenza sta in relazione ad altre parti dell'organizzazione umana, come il sistema ritmico per il sentire e il sistema del ricambio e delle membra per il volere.

Il sistema dei nervi e dei sensi è dunque il luogo dove la realtà si rispecchia. Essa si riflette in immagine. In esso non vi è la realtà bensì il riflesso della realtà. Di questo riflesso noi diveniamo coscienti. Nella coscienza ordinaria siamo coscienti della realtà non direttamente, ma indirettamente, nella misura cioè in cui la realtà, riflettendosi nel sistema dei nervi e dei sensi, appare in immagine nella coscienza. Non siamo ancora in grado di sperimentare la realtà direttamente, sia la realtà esterna, sia la nostra realtà. Se dovessimo farlo impreparati verremmo annientati, dovremmo oltrepassare la soglia della coscienza, e questo non può avvenire senza preparazione, senza una mutazione radicale della forma di coscienza. Noi percepiamo come in uno specchio, flettiamo entro la coscienza l'immagine della realtà, l'immagine svuotata dell'essere nella sua concretezza che viene respinto fuori della coscienza. Il risultato di questo respingimento è la forma dello spazio, cioè quella forma che la realtà assume quando viene sperimentata dall'esterno. La realtà viene ridotta ad apparenza. Questa caratteristica fondamentale della coscienza che respinge fuori di sé l'essere rispecchiando entro di sé l'immagine, questa caratteristica della coscienza umana di tollerare entro di sé solamente l'immagine svuotata di essere è espressa nel mito antico nell'immagine della Medusa che, come ci riferisce il mito antico, pietrificava chi aveva l'ardire di guardarla, pietrificava, cioè annientava. Questo specchio non ci fa vedere la parte profonda di noi stessi e del mondo. Questa rimane celata. Rimane celata nella misura in cui escludendoci dal mondo e retraendoci in noi stessi andiamo sviluppando una coscienza individuale nel corso del processo maturativo. Questa coscienza si va progressivamente intensificando e contraendo in se stessa sino a diventare rappresentazione cosciente del mondo da una parte e certezza di se entro se stesso dall'altra. Entriamo in noi stessi e fuoriusciamo dal mondo, ci risvegliamo alla nostra coscienza individuale relegandoci fuori del mondo. Respingiamo fuori di noi il mondo riducendolo alla figura dello spazio e d'altra parte entriamo in noi stessi

sperimentandoci nello scorrere del tempo. Il tappeto della memoria e la superficie esteriore degli oggetti costituiscono il velo che ci separa dalla dimensione interiore della realtà.

Cosa sappiamo di noi stessi se non ciò che nel tempo si riflette nelle immagini della memoria, in quella memoria esistenziale che emerge quando il contenuto del mondo e con esso la memoria ontologica, cioè la memoria del nostro radicamento nell'essere si sommerge? La nostra realtà l'abbiamo dimenticata rimuovendola nel sistema del ricambio e delle membra come quella volontà che sta a fondamento della nostra esistenza, che ci colloca dentro il nostro destino.

DOMANDA: una delle malattie più frequenti della nostra epoca è la depressione. Si potrebbe forse pensare che in questa malattia si perde in qualche modo la relazione con la vita, con le forze eteriche. Un modo non strettamente legato alla medicina di recuperare la propria relazione con la vita potrebbe forse essere quello di recuperare la propria relazione con la vita passeggiando per esempio nei parchi o in campagna oppure coltivando piante?

Come abbiamo detto il nostro organismo è il risultato dell'intreccio tra le forze della gravità e del peso che sono rappresentate dal corpo fisico e quelle forze che operano come forze antigravitare, cioè in maniera rovesciata rispetto alle forze del corpo fisico e che sono rappresentate dal corpo eterico. L'insieme delle sostanze materiali che costruisce il corpo fisico porta in sé la spinta verso la gravità, spinta che è smorzata sino ad essere annullata dalla spinta opposta del corpo eterico. Le forze del corpo eterico non solo non sono assoggettate alla gravità, ma anche portano in sé la spinta opposta alla gravità, l'inverso della gravità. Esse sono orientate in direzione dell'universo. Tendono a dilatarsi nell'universo, sono attratte dall'universo.

Il corpo eterico porta in sé la tendenza opposta alla gravità, la tendenza alla leggerezza, se ci rappresentiamo la leggerezza non come semplice assenza di gravità, ma come il suo inverso. Il corpo eterico tenderebbe continuamente a sollevarci nell'universo, ad identificarci con esso, e quindi a eliminare la distanza tra noi e l'universo. Il corpo fisico è invece quella porzione della nostra organizzazione che ci spinge verso il basso, che ci assoggetta al peso. Il corpo fisico demarcandoci, ci permette di percepire la nostra identità con noi stessi e la nostra differenza dagli altri. Esso ci rinchiude in noi stessi e ci separa, ci distanzia dal mondo. È dunque lo strumento di demarcazione dal mondo. Per effetto del corpo fisico veniamo per così dire ridimensionati. Il corpo eterico vorrebbe invece espanderci sino alle ampiezze illimitate dell'universo, vorrebbe svincolarci dai nostri limiti esteriori mentre il corpo fisico ci restringe rimpicciolendoci ad una dimensione determinata entro lo spazio. Il corpo fisico ci delimita, determina un confine alle nostre possibilità. Ci sperimentiamo limitati proprio per il fatto di stare rinchiusi nel corpo fisico. Il corpo eterico è dunque portatore del principio di identità, il corpo fisico è il portatore del principio della differenza.

Essendo rinchiusi dentro il corpo fisico guardiamo il mondo da fuori, lo sperimentiamo oggettivamente. Il corpo eterico invece ci sottrae al peso spingendoci verso l'alto, verso l'universo, verso quel mondo da cui invece il corpo fisico ci separa. Se la realtà del corpo eterico afferra la nostra esperienza interiore allora tende a dilatare il sentimento di sé sino allo sconfinamento dei propri limiti, sino al sentimento di illimitatezza. Ci sospinge a sconfinare oltre noi stessi per identificarci col mondo.

Ora l'io umano è connesso tanto col corpo fisico quanto col corpo eterico. Per effetto del rapporto con il corpo eterico abbiamo il senso, il sentimento interiore delle nostre possibilità, essendo il corpo eterico il luogo di quella potenza creatrice che si esprime come vita. Per effetto del rapporto con il corpo fisico abbiamo il sentimento dei nostri limiti essendo il corpo fisico quella parte del nostro essere che ci inserisce nelle condizioni oggettive della realtà separandoci dal mondo in maniera tale che il mondo agisca da fuori determinando le condizioni esterne della nostra esistenza. Tutto questo è in condizioni normali in continuo equilibrio. Ma se il corpo fisico e il corpo eterico non si compenetrano in maniera adeguata, se si produce una certa separazione tra di essi, allora può accadere che l'io si colleghi in maniera unilaterale con il corpo eterico oppure con il corpo fisico, oppure alternativamente con ciascuno dei due. Quando l'io si collega in maniera unilaterale con il corpo eterico allora si producono gli stati ipomaniacali sino alla vera e propria psicosi maniaca. Quando invece l'io si collega in maniera unilaterale con il corpo fisico allora si produce la depressione.

Nella depressione si sperimentano quel peso, quell'oscurità e quell'inerzia che sono propri del corpo fisico. L'intero corpo fisico viene sentito come una prigione. In realtà il corpo ha una doppia valenza: può essere sperimentato come il sepolcro dell'anima se si fa riferimento al corpo fisico, oppure come l'immagine della divinità se si fa riferimento al corpo eterico. Questi sono i due aspetti contrapposti in cui è stata rappresentata l'esperienza del corpo: il corpo come tempio e il corpo come sepolcro. Nella prospettiva del corpo eterico il corpo è tempio, nella prospettiva del corpo fisico il corpo è sepolcro. Sepolcro dell'anima in quanto la materia del corpo fisico attira a sé le parti superiori dell'organizzazione umana ottundendo e oscurando il sentimento di appartenenza al mondo e irradiando entro l'anima il sentimento di esclusione, di separazione. Il corpo fisico ci delimita e il nostro trovarci in esso è l'esito dell'evoluzione passata. In esso la evoluzione passata raggiunge il suo termine, la sua conclusione. Per mezzo di esso si rende possibile quella restrizione, quella retrazione in noi stessi che staccandoci dal mondo ce lo fa vedere nella potenza contrapposta dell'oggettività, di quell'oggettività che parandosi davanti a noi si oppone all'espansione illimitata di noi stessi, avendo un'esistenza contrapposta alla nostra esistenza. In tal modo il corpo può essere sperimentato come quella prigione nella quale veniamo reclusi al di fuori del mondo. Ora questa forza di esclusione che è propria del corpo fisico costituisce il presupposto per sperimentarsi come soggetto nel corso dell'esistenza. Nella depressione questa forza che irradia dal corpo fisico e che dovrebbe essere contenuta entro gli argini propri della coscienza esistenziale, sconfinata verso l'interiorità e contagia l'anima inchiodandola all'esperienza interiore del peso e dell'oscurità.

Ma come dicevamo, il corpo è anche l'immagine della divinità, tempio dello spirito, e lo è in quanto il suo contenuto ideale si manifesta come forma attraverso l'azione plasmatrice delle forze del corpo eterico. Le forze del corpo eterico trasmettono al corpo fisico il contenuto ideale secondo cui è costruito l'organismo umano. Per questo il corpo umano nel suo carattere di immagine rappresenta la massima bellezza possibile. Da questo punto di vista la bellezza è l'apparire dell'invisibile nel visibile.

Ora quando l'esperienza interiore si sposta a quell'aspetto dell'organizzazione umana che è legato alla leggerezza, all'espansione, all'immedesimazione alla realtà, quando cioè vengono portate ad esperienza interiore le forze eteriche allora ci si solleva alla condizione opposta alla depressione, quella condizione che è rappresentata dalla patologia maniaca. Qui l'io e il corpo astrale si collegano in maniera unilaterale con il corpo eterico, con quella parte

dell'organizzazione umana in cui l'uomo è immagine del contenuto ideale dell'universo, cioè con quella parte dell'organizzazione umana in cui l'uomo può sentirsi simile a Dio. L'esperienza di sé si accresce e ci si identifica con ciò che sta oltre ogni limite e si arriva a sentirsi illimitati nel sentimento di sé, se ci si sollevasse oltre i limiti imposti dall'oggettività, come se ci si sollevasse al di sopra del corpo fisico.

Ora l'io sperimenta la vita per il fatto di entrare in relazione col corpo eterico, sperimenta la morte per il fatto di entrare in relazione col corpo fisico. Nello stato maniacale ci si solleva al di sopra del corpo fisico e questo può arrivare a far perdere il senso della morte, può spingere sino alla convinzione di essere immortali, di non poter morire. La propria vita e le proprie capacità appaiono illimitate. Vi è come una perdita del senso del peso, come una leggerezza che invade l'anima. Non vi sono più limiti, quelli imposti dal mondo fisico, dal mondo oggettivo perché si è smorzata la relazione col corpo fisico che è quella parte del nostro essere che ci separa dal mondo. Si perde il senso della distanza tra sé e il mondo, ci si sente come riconciliati col mondo.

Il depresso sperimenta in maniera unilaterale la condanna come risultato del passato, di un passato immodificabile; il maniacale invece sperimenta in maniera unilaterale il perdono come espressione della potenza del futuro in cui tutto può risolversi. Il depresso rimane inchiodato al passato, il maniacale è come risucchiato dal futuro. Il futuro è la dimensione della potenza creatrice delle forze eteriche. Normalmente l'io e il corpo astrale oscillano come in un pendolo nella loro relazione con il corpo fisico e il corpo eterico. Questa oscillazione è il presupposto dell'oscillazione della coscienza tra l'esperienza della propria differenza e della propria identità col mondo, dell'alternanza tra antipatia e simpatia nello sperimentare la realtà. Quando quest'oscillazione si fa più ampia allora si produce l'alternanza tra stati depressivi e stati maniacali.

È chiaro dunque che non si tratta di combattere la depressione in senso esteriore, di cancellarla. Essa va piuttosto considerata come una componente necessaria della coscienza, quella componente che deriva dalla relazione con il corpo fisico. Senza questa relazione non potrebbe prodursi la forma umana della coscienza. Infatti come dicevamo il corpo fisico ci restringe a noi stessi separandoci dal mondo. Esso è lo strumento di autoidentificazione e di separazione dalla realtà. È il "principium individuationis". Non potremmo mai sperimentarci come individui senza il corpo fisico che, escludendoci dal mondo ci dà la possibilità di percepirci entro noi stessi e di maturare in noi l'autocoscienza. La possibilità dello sviluppo dell'autocoscienza è legata allo strumento del corpo fisico.

Nella depressione l'esperienza del corpo fisico è intensificata. Lo sforzo che l'io deve compiere per elaborare e superare la depressione rappresenta un cammino di sviluppo e di maturazione dell'autocoscienza. La depressione quando si manifesta ha un carattere di necessità è intrinsecamente legata al percorso evolutivo individuale. La malattia è talora un severo processo di autoeducazione, lo può almeno diventare.

Infatti cosa succede in realtà nella depressione? Nella depressione si sprofonda nel corpo fisico. Quando si è rinchiusi nelle forze del corpo fisico si è rivolti al passato, si rivisita il passato. Ora il corpo fisico è costituito da fuoco, aria acqua e terra. Ma ciò che rappresenta più propriamente il corpo fisico è l'elemento solido, la terra essendo l'acqua il substrato del corpo eterico, l'aria il substrato del corpo astrale, il fuoco il substrato dell'io. L'elemento solido è quello che ci assoggetta alla gravità e che ci isola nella nostra organizzazione corporea.

Come abbiamo detto è proprio di ciò che è solido la separazione, l'isolamento, a discontinuità col mondo, mentre è proprio di ciò che è liquido la continuità, la coesione.

Ora ciò che si condensa nell'elemento solido lascia dietro di sé la vita da cui si distacca, precipitando nella materia, andando a finire nella materia. Il solido è il luogo dove la vita finisce, si conclude. L'elemento solido è il sedimento dell'universo. Ora per il fatto che l'elemento solido si deposita precipitando, le forze eteriche si staccano, volgendosi verso il passato. È il processo salino. In realtà il sale è il risultato della compenetrazione da parte del principio della forma della materia che precipita nello stato solido. Infatti, quando le forze eteriche si immergono nella sostanza materiale si produce la vita, che si caratterizza per il manifestarsi, per il prodursi delle forme nel tempo. Queste forme sorgono nel tempo in quanto vanno dal latente al manifesto. Sono cioè protese dal presente verso il futuro. Dunque nella vita in cui si manifesta l'operare concreto delle forze eteriche, il tempo sorge, essendo orientato verso il futuro. Al contrario, laddove le forze eteriche si distaccano dalla sostanza materiale si produce la morte. La materia precipita e le forze eteriche si orientano in maniera opposta, verso il passato. Attraverso la morte le forze eteriche si staccano, si emancipano dalla sostanza materiale e, nella misura in cui la sostanza materiale precipita nella formazione di sali, possono riflettere in sé la memoria degli eventi. Il sale fa da specchio alle forze eteriche che riflettono in immagini il passato. Quando le forze eteriche si distolgono da sé rivolgendosi verso l'esterno, si immergono nella materia e questo è il fondamento universale della vita. È il processo sulfureo attraverso il quale lo spirito come potenza creatrice si immerge nella materia. Quando invece le forze eteriche ritornano in sé stesse, diventano il luogo dove si riflettono in immagine i contenuti e gli eventi della realtà, e questo è il principio universale della memoria. Alla base di esso vi è un processo salino.

Attraverso le forze eteriche l'eternità si riflette, si rispecchia nel tempo. Ma, se da una parte il tempo è rivolto verso l'eternità, dall'altro invece, dall'altro versante è rivolto verso lo spazio e si manifesta come quella forza creatrice attraverso la quale si produce la vita. Vita e memoria sono i due versanti opposti della temporalità che è intrinseca alle forze eteriche.

Quando dunque attraverso la morte le forze eteriche si distaccano dalla sostanza materiale, quest'ultima precipita nel processo salino, si condensa orientandosi verso la cristallizzazione, mentre le forze eteriche contemplano in sé stesse, ciò che, essendo già accaduto, è trapassato nella memoria. Le forze eteriche dunque oscillano ritmicamente tra futuro e passato, tra vita e memoria. Questi due aspetti del tempo sono intrecciati nell'esistenza umana. Se dovessimo sempre guardare al passato ci trasformeremmo in una statua di sale.

Il depresso in realtà sperimenta questa estinzione della vita, questo concludersi, questo finire che da luogo al depositarsi dell'elemento terra. Il depositarsi dell'elemento terra condensa il corpo fisico. Questo precipitare, questo depositarsi di sali, questa estinzione della vita si trasferisce nell'esperienza interiore, nel sentimento che tutto è finito, tutto è concluso, che ogni possibilità ogni cambiamento si è estinta.

Questo stato d'animo si esprime per esempio nel dire: "sono finito". Cosa significa "sono finito"? Significa sono definito, sono arrivato al termine, non vi è più futuro. Significa che ho perso la capacità di guardare verso il futuro, verso ciò che diviene. Significa cioè una perdita della percezione del futuro. Il futuro scompare come tale perché è già determinato dal passato. Ma il futuro che è già determinato dal passato è condanna. La depressione è il

risultato dell'estinzione del sentimento del futuro. Il futuro si capovolge e questo capovolgimento si manifesta come condanna.

È l'esperienza di essere rinchiusi, condannati all'oscurità, a quell'oscurità che sperimentiamo attraverso il corpo fisico.

Ciò che si oscura precipitando nella materia solida, ciò che porta la tenebra dentro di sé e respinge la luce fuori di sé contagia l'anima, diventa esperienza interiore. Questa esperienza interiore traspare nel linguaggio, laddove lo stato d'animo della depressione viene espresso come una mancanza di luce, come un oscurarsi, come tenebre dell'anima.

Il peso dentro l'anima viene sperimentato come senso di colpa. Nel senso di colpa si manifesta interiormente quella stessa realtà che esteriormente si manifesta come peso. Colpa e peso sono la stessa cosa, esprimono lo stesso contenuto, una volta percepito da dentro l'altra percepito da fuori. Questa eguaglianza di contenuto si esprime per esempio nell'uso della parola grave, quando per esempio si dice che qualcosa è grave, è gravissimo. Nell'esperienza depressiva si discende nella gravità. Vergogna e colpa svelano la loro natura attraverso il linguaggio quando per esempio si dice "sono a terra", oppure "avevo la faccia a terra", oppure "avrei voluto nascondermi". In realtà nella depressione ci si nasconde nell'oscurità del corpo fisico per sfuggire ai sentimenti di vergogna che irradiano da regioni profonde del proprio essere. L'uomo partecipa interiormente della natura del corpo fisico, visita le regioni oscure che si celano nelle parti più profonde della sua organizzazione. Il senso di colpa è dunque l'esperienza interiore di ciò che esteriormente è peso; è l'esperienza interiore del peso. Nella depressione si sperimenta ciò che muore e si deposita nell'organismo, ciò che cade fuori della vita. Si sperimentano in eccesso i processi di morte e di deposito, i processi catabolici, quei processi cioè che nell'organizzazione umorale sono alla base dell'atrabile, della bile nera, della melan cholè. Si sperimenta in maniera unilaterale la componente melancolica della propria organizzazione. Questa componente salina che normalmente dovrebbe rimanere allo stato nascente e costituire le base dei processi di riflessione del pensiero, questa componente salina dunque, invece di dissolversi nell'organismo, lo va ad ingombrare, depositandosi e, nel caso della depressione, contagiando l'anima.

E, vorrei dire, se tende a depositarsi nel polmone dà luogo al disturbo ossessivo, se tende a depositarsi nel cuore dà luogo alla depressione agitata, se tende a depositarsi nel fegato dà luogo alla depressione con rallentamento.

È il processo catabolico, salino, che compenetra l'organismo. È il processo di formazione del tartaro, cioè la sedimentazione di sale nero. Il precipitare di tartaro ci fa precipitare nell'oscurità degli organi.

Il Tartaro era la regione dove erano stati precipitati i titani, gli esseri di volontà. Questi erano incatenati nelle regioni oscure della terra. Nella depressione si visitano le viscere della terra, le viscere della nostra organizzazione in cui è incatenata la volontà. Ma la terra è ciò che si deposita, che precipita al di sotto della vita e per questo cade nel peso e nell'oscurità. Da questo punto di vista la depressione può anche essere considerata il risvolto interiore di un processo di intossicazione, di ingombro catabolico, come una riduzione della capacità di eliminazione tossinica.

All'opposto, nella mania, si intensifica il sentimento del futuro come il luogo dell'infinita possibilità, dell'infinita potenza del soggetto. sino di sé Nella condizione maniaca si vive

nell'impressione che non esistono ostacoli, non esistono argini all'espansione di sé, alla dilatazione della propria potenza. Tutti gli ostacoli sembrano superabili e sembra che tutto ciò che ingombra dal passato possa essere risolto. Il futuro sembra possibilità infinita e il passato si risolve nella riconciliazione, nel perdono. In un certo senso l'opposizione tra depressione e mania è l'opposizione tra condanna e perdono. Il perdono è la soluzione del passato nel futuro. Negli stati bipolari è come se l'anima fosse sbattuta in questa vertiginosa oscillazione tra necessità e libertà, tra passato e futuro, tra morte e vita.

DOMANDA: il corpo eterico è il corpo che plasma la materia e fa sì che la materia acquisti vita e per questo mi aspetterei che l'etere di vita potesse spiegare la forma degli animali, delle piante o del corpo umano. Lei invece parlava del cristallo.

Le forze eteriche sono operanti laddove si produce la vita. Esse si esplicano attraverso la vita, mentre ciò che è inorganico deve essere considerato come il risultato di una caduta della sostanza materiale fuori della vita, il risultato cioè di un processo di precipitazione. Tutto ciò che è inorganico è il risultato di una eliminazione di sostanza materiale al di fuori delle forze eteriche. Così come da una soluzione il soluto può precipitare sedimentando, allo stesso modo tutto ciò che è inorganico precipita fuori della vita. L'inorganico si lascia la vita dietro di sé. Nell'inorganico la vita non è presente, è passato. L'inorganico è il residuo morto della vita. Non è la vita che è derivata dalla materia inorganica, ma è la materia inorganica che è derivata dalla vita. Il punto di vista va capovolto rispetto alla concezione ordinaria. Questo ci può fare capire come in realtà il fulcro intorno al quale ruota tutta l'evoluzione è l'uomo. Tutto ciò viene espresso in maniera grandiosa da Rudolf Steiner, nel capitolo "L'evoluzione del mondo e l'uomo" del libro La Scienza Occulta.

Lì viene descritta la prima epoca dell'evoluzione universale, l'epoca di Saturno. In quella lontana epoca dell'evoluzione di tutti gli esseri della natura esisteva in realtà solo l'uomo e dell'uomo solamente il corpo fisico nel suo stadio iniziale, nella forma di calore. Per certi versi si può considerare il mondo minerale come il risultato di una eliminazione e di una condensazione di questo primo germe di calore dell'uomo. Il mondo minerale si è arrestato nel suo processo evolutivo all'epoca di Saturno. Esso è una eliminazione di ciò che altrimenti ha continuato ad evolversi nel corpo fisico dell'uomo.

Anche il mondo vegetale può essere considerato come il risultato dell'eliminazione di una sovrabbondanza di forze eteriche. Esso mantiene in sé ciò che caratterizzava la seconda epoca dell'evoluzione cosmica, l'epoca solare.

Ciò che costituisce il mondo animale è dovuto alla successiva eliminazione di una sovrabbondanza di forze astrali, una eccedenza di forze dell'epoca lunare che, non potendo venir dominate dal nascente io umano, vennero riversate nella natura. La natura è un prodotto di eliminazione dell'uomo. Ma cosa succede quando qualcosa viene eliminato? Succede che diventa altro. Ma diventare altro significa acquisire le facoltà di rispecchiare. Qualcosa può rispecchiare solo per il fatto di distaccarsi, di diventare altro.

Anche quando formulo il principio di eguaglianza $A=A$, nel momento in cui stabilisco l'eguaglianza, stabilisco anche la differenza, giacché divido A entro sé stesso in due termini. Così la natura si separa dall'uomo e, staccandosi, si porta verso la differenza. Per il fatto di diventare differente può rispecchiare. Ma ciò che essa rispecchia è l'uomo, ciò che essa rispecchia è dunque qualcosa d'altro. In quanto lo rispecchia diventa l'inverso, il capovolgimento. Così come nella natura l'immagine si inverte, allo stesso modo la natura,

nella varietà dei suoi esseri e delle sue forme è immagine dell'uomo. Tutto ciò che nella natura si differenzia nella molteplicità dei suoi esseri è contenuto in forma unitaria nella totalità dell'organizzazione umana. Gli esseri della natura sono come abbandonati dal principio mentre questo principio si è mantenuto nell'uomo. Il principio originario che è l'anima interna dell'evoluzione da cui gli esseri della natura si sono distaccati si è ritirato dentro l'uomo, si continua come in un punto entro la realtà dell'uomo. Solo l'uomo nell'insieme della natura prosegue verso il fine dell'evoluzione, mentre gli altri esseri si sono distaccati e si sono irrigiditi in una fase di essa.

Questo non significa che gli altri esseri non si evolvono, ma che la loro evoluzione è legata all'evoluzione dell'uomo. L'uomo è il filo conduttore dell'evoluzione della natura. In lui, nel suo volere la realtà continua a generarsi, continua a vivere allo stato nascente. L'uomo è il portatore delle origini del mondo e il mondo continua a generarsi entro di lui, nel suo volere individuale. Il mondo genera l'uomo e genera se stesso attraverso l'uomo. Nell'uomo manifesta il suo principio. Gli esseri della natura sono il risultato della progressiva caduta al di fuori del principio, hanno la loro ragion d'essere fuori di sé nello spirito universale mentre l'uomo la porta entro di sé come Io, in forma individuale. L'uomo è dunque il portatore delle origini del mondo. In lui si è mantenuta la forza creatrice delle origini. La realtà ricomincia ininterrottamente attraverso l'operare umano e questo scaturire della realtà dalle proprie origini si manifesta nella dimensione morale umana, nella storicità come manifestazione del volere umano. Questo ininterrotto stato nascente del mondo fluisce attraverso il volere nella storia come il sedimento delle azioni umane.

La storia può essere considerata come il proseguimento del processo evolutivo, il punto di incandescenza dove si genera il futuro dell'evoluzione. In realtà la natura così come ci appare rappresenta ciò che è già divenuto. Ciò che invece diviene si genera ininterrottamente attraverso l'operare dell'uomo. Il futuro si apre un varco nel passato attraverso le azioni umane.

La natura ci appare nella sua forma compiuta perché lo spirito si è ritirato da essa, quello spirito che è presente nell'uomo e che opera nei pensieri, nelle parole e nelle azioni umane.

Questo ritirarsi dello spirito dalla natura in realtà è il suo rendersi invisibile all'uomo. Lo spirito, restando invisibile nella natura, si manifesta nell'uomo come spirito autocosciente. Il ritirarsi dello spirito dà alla natura il carattere della necessità e dell'esteriorità, giacché si rende invisibile per l'uomo la sua forza creatrice interna. Solo quando lo spirito, autocosciente nell'uomo si solleverà allo spirito che si nasconde nella natura, verrà spezzato l'incantesimo, verranno disciolti i ceppi della necessità.

Lo spirito che si manifesta nell'uomo è dunque proteso verso il futuro. Per questo gli esseri spirituali sono interessati alle azioni umane, perché esse sono lo scenario dove si gioca il futuro dell'evoluzione. In questo senso la storia umana è la prosecuzione della storia naturale. Infatti essa non è predeterminata, non è assoggettata alla necessità, non è concatenazione necessaria di cause antecedenti ed effetti susseguenti. L'uomo in quanto autore delle proprie azioni riaccende continuamente le origini del mondo che spingono avanti l'evoluzione.

La necessità è il substrato sul quale germina la libertà. La libertà non è presente nella natura: essa è propria dell'uomo. La natura invece è stata eliminata fuori dal moto evolutivo dell'universo, è caduta fuori del divenire e da questo punto di vista rispecchia le stazioni evolutive del passato dell'uomo. Nel corso dell'evoluzione ha fissato entro di sé le forme di

esistenza del passato. La natura è la storia del passato dell'uomo, il racconto delle sue epoche evolutive. La natura è il passato dell'evoluzione.

Ma proprio per questo, per essere il passato irrisolto dell'evoluzione è intimamente legata all'uomo. Essa è l'immagine condensata, il geroglifico muto degli enigmi che l'uomo ha da risolvere nella sua futura evoluzione. Ora questo arresto evolutivo si manifesta in maniera differenziata nei diversi regni della natura.

Per quanto riguarda il mondo minerale lo si può considerare come dicevamo prima come una precipitazione fuori della vita, del flusso delle forze eteriche che sono le forze del tempo. Il mondo minerale è stato respinto fuori dalle forze eteriche che, agendo su di esso dall'esterno, si rispecchiano in esso come forze strutturanti, si imprimono in esso nella forma. La struttura minerale è la mummia di quel pensiero che è vivente nel moto delle forze eteriche e che ha la sua origine nel mondo spirituale. Il minerale è soggetto ad una rigida necessità che si manifesta come causalità esteriore. Gli accadimenti che caratterizzano il mondo minerale sono riconducibili a cause che giacciono nello spazio. Esiste negli eventi propri del mondo minerale una concatenazione di causa ed effetto che si svolge nell'ambito dello spazio esteriore visibile, cosicché un pezzo di ferro si modifica diventando liquido o aeriforme. Possiamo riferire tutte queste modificazioni a cause che agiscono da fuori come calore, forze fisico-meccaniche etc.

Nell'organismo vegetale invece il principio di causalità si sposta dallo spazio visibile alla regione invisibile, soprasensibile del tempo. La pianta non è il risultato dell'azione di cause esterne come le forze fisico-meccaniche, il calore etc. La pianta ha la causa della propria esistenza entro di sé. La causalità non agisce dallo spazio, ma da una regione che sta al di sopra dello spazio, dal tempo. La causa dell'esistenza della pianta risiede nella pianta stessa ed è quel principio ideale che agisce come forze organizzativa ed evolutiva del suo organismo. L'organismo vegetale è l'effetto, il prodotto visibile di un principio invisibile che è la causa della sua esistenza e che noi chiamiamo corpo eterico. Dall'invisibile al visibile. Nel minerale invece il principio di causalità si presenta come necessità esteriore, come rigida concatenazione di causa ed effetto nello spazio. Nella pianta il principio di causalità si presenta come possibilità, come potenza, come possibilità di essere. L'esistenza della pianta non è un'esistenza necessariamente data come quella del minerale, ma è un'esistenza possibile che vive in condizioni di latenza nel seme e solo quando le condizioni esterne lo consentono, si realizza nello sviluppo dell'organismo vegetale. La pianta già si sottrae alla rigida necessità esteriore a cui è assoggettato il minerale e la sua esistenza è l'espressione di una idea creatrice, di una idea che non è già data in una legge fisica, ma che si dà attraverso un processo creativo nel tempo. L'organismo vegetale non è già dato, ma la sua esistenza è nel movimento verso sé stessa.

Tuttavia questo andare verso la realizzazione di sé stessa non è un moto intenzionale, non è un moto libero. È un moto spontaneo che ritorna in se stesso, che si ripete ciclicamente nel tempo, anzi che manifesta concretamente la ciclicità del tempo. L'esistenza della pianta pulsa nel tempo e ritorna ciclicamente nella latenza del seme, per poi ritornare a manifestarsi nel crescere e nel fiorire. La necessità che si manifesta nella pianta è una necessità temporale, un eterno ritorno a sé stessa.

Se la pianta non è assoggettata alla necessità meccanica, essa è tuttavia espressione del moto necessario del tempo. Nella pianta si realizza concretamente il battito del tempo con la sua alternanza tra contrazione ed espansione.

Ciò che vive nella pianta come forza inconsapevole si rispecchia nel minerale come legge fisico-meccanica. Quest'ultima è un prodotto di caduta di ciò che nella pianta agisce come principio di trasformazione.

Se passiamo a considerare l'animale, allora ci si presenta la coscienza. Ma nemmeno in essa nella forma che assume nell'animale vi è la libertà. Con l'apparire della coscienza appare certamente la possibilità di sperimentare interiormente ciò che si manifesta nella realtà, ma la forma immediata della coscienza così come si manifesta nell'animale ha un carattere spontaneo, si produce come una forza naturale.

Nell'animale ciò che possiamo chiamare causa non esiste più in maniera inconsapevole nella forma di una legge oggettiva, oppure come moto creativo che dall'interno, dal tempo, si manifesta verso l'esterno, verso lo spazio. Qui la causa afferra se stessa e, ritornando in se stessa si sperimenta come coscienza. Tuttavia si afferra come qualcosa di già dato, qualcosa di cui l'animale è partecipe ma non autore. L'idea che è alla base dell'esistenza dell'animale e si manifesta da una parte nella sua morfologia e dall'altra nel suo comportamento, si produce spontaneamente nel singolo animale e non intenzionalmente, ed è dovuta alla sua appartenenza alla specie. Da questo punto di vista ogni animale è un esemplare della specie ed è la specie che si esprime attraverso di esso.

Lo schema del comportamento animale ha la sua origine nella specie e non nel singolo individuo e varia da specie a specie, cosicché l'animale è cosciente attraverso il principio ideale che lo compenetra, ma è cosciente non per forza propria, ma attraverso l'appartenenza alla specie, e per questo il suo comportamento si dà spontaneamente, naturalmente, sulla base di una necessità naturale. L'animale non è autore del suo comportamento. Questo è piuttosto l'effetto dell'appartenenza alla specie. L'animale è dunque cosciente, ma non autore del suo comportamento. L'intelligenza della specie che nel singolo animale si manifesta come istinto è la causa del modo di essere dell'animale. L'intelligenza appartiene alla specie e si manifesta come istinto nel singolo individuo.

Se scendiamo dall'animale verso la pianta e dalla pianta verso il minerale assistiamo ad un progressivo decadimento verso l'esteriorità e la necessità. L'intelligenza che è alla base dell'esistenza dei regni della natura non afferra sé stessa, non è entro se stessa negli eventi della natura. E' rivolta inconsapevolmente fuori di sé perdendo le ragioni del proprio operare e proiettandole in ciò che è già dato nella forma di legge esteriore nel regno minerale, in forma di moto creativo inconsapevole nel regno vegetale e in forma di coscienza istintiva nel regno animale.

Solo nell'uomo l'intelligenza afferra sé stessa, può sperimentarsi entro se stessa, riconoscendosi come il fondamento dell'essere e dell'agire. Solo nell'uomo si crea la possibilità della libertà. La possibilità di generare le cause del proprio agire, certo non in senso assoluto come nella divinità, ma nel substrato di ciò che si dà come necessità nelle condizioni oggettive dell'esistenza. Infatti nell'esistenza umana la necessità si trasforma in libertà. La necessità è la legna che alimenta il fuoco della libertà.

L'uomo è dunque l'unico essere in cui l'evoluzione non si è ancora compiuta ma ha la possibilità di continuare perché la forma della sua esistenza non si è già determinata secondo leggi immutabili che si svolgono secondo una necessità già data come avviene negli esseri della natura. Tutto ciò che si svolge nella natura soggiace alla necessità, giacché la natura non porta più entro di sé la forza originaria della creazione. Questa possibilità di stare alle origini, di portare entro di sé lo spirito si manifesta nell'io dell'uomo.

Abbiamo detto che nella costituzione dell'uomo abbiamo il corpo fisico, il corpo eterico, il corpo astrale e l'io. Abbiamo detto che il corpo fisico si manifesta primariamente nel solido, nella terra, il corpo eterico nel fluido, nell'acqua, il corpo astrale nell'aria o gas e l'io nel fuoco o calore. Il calore o fuoco è il mezzo con cui l'io opera concretamente nell'organismo. Esso infatti si trova in una condizione indeterminata, rappresenta lo status nascenti della sostanza materiale, il suo punto di origine e quindi si presta ad esprimere la potenza generatrice che è propria dell'io. Si vorrebbe quasi dire che il fuoco è l'immagine naturale dell'io o addirittura che il vero fuoco è l'io, che l'io porta in sé quella potenza creatrice di cui il fuoco è il simbolo, l'immagine naturale.

DOMANDA: qual è il rapporto tra pianta ed animale?

Il rapporto tra pianta ed animale è piuttosto complesso se si tengono in considerazione le caratteristiche dell'organismo vegetale e animale in relazione ai quattro elementi e ai quattro eteri. Le sostanze materiali che si differenziano nei quattro stati fondamentali che abbiamo chiamato fuoco, aria, acqua e terra si correlano con le forze immateriali che abbiamo chiamato etere di calore, etere luce, etere musicale-matematico-chimico e l'etere vita. Queste differenti sostanze materiali e forze immateriali sono diversamente coinvolte nei processi della natura. Lo stato solido precipita fuori della vita, e ciò che nella vita è idea creatrice in divenire si imprime in esso come principio strutturale come idea calata nella forma. Nello stato solido l'idea che risiede come forza nel mondo eterico si imprime nella materia come struttura.

Nello stato liquido questa struttura viene dissolta. Questo significa che il principio ideale risorge dalla tomba dello stato solido e può afferrare la sostanza come forza creatrice. Nello stato fluido le forze eteriche hanno la possibilità di immergersi e per questo possiamo considerare lo stato fluido come il veicolo sostanziale delle forze eteriche. Le forze eteriche operano nel fluido come forze trasformatrici, come etere chimico. Il principio ideale, il contenuto ideale che sta a fondamento dell'operare delle forze eteriche risiede nell'etere vita e agisce sull'elemento fluido come potenza trasformatrice esplicandosi come etere chimico.

L'idea la cui impronta è incatenata nella struttura dell'elemento solido, col dissolversi di esso nella soluzione, risorge come potenza creatrice e, immergendosi nel liquido, opera come etere chimico nelle trasformazioni della sostanza. Tra lo stato solido e lo stato liquido vi è una relazione che si manifesta nella dissoluzione, nella soluzione da una parte e nella coagulazione o precipitazione dall'altra, un passaggio dalla forma al movimento, dal movimento alla forma.

Le forze eteriche si staccano dal solido facendolo precipitare fuori di sé, così come la pianta fa precipitare da sé il seme nel quale l'idea della pianta riposa in una condizione di quiete e di attesa. Nello stesso modo le forze eteriche fanno precipitare da sé il minerale nel quale il

principio ideale riposa nella forma immota riverso nello spazio. Quando la sostanza minerale si discioglie, quando per esempio prepariamo una soluzione, allora la sostanza minerale, dissolvendosi nel liquido risorge, vegeta e fiorisce verso il cosmo, diventa cioè accessibile alle forze cosmiche. Questo è un principio farmaceutico importante.

Ma quando la sostanza materiale si solleva ulteriormente dall'elemento liquido all'elemento aeriforme, allora può attingere dal cosmo le forze eteriche della luce. Luce cosmica può discendere nella sostanza per disegnarne la trama. Se l'etere chimico prepara e trasforma la sostanza, la luce cosmica organizza la sostanza tessendola e disegnandola secondo una trama che irradia dal cosmo. La vita può portare in sé idee cosmiche come forze strutturali. I contenuti del cosmo fluiscono nella sostanza come forze strutturali. In realtà la luce cela dentro di sé forze formatrici, forze strutturanti. Per questo le forme vegetali possono discendere nella sostanza attraverso la luce, e in realtà le forme vegetali sono condensazioni delle forze della luce. Questo ha la sua espressione più visibile nella fotosintesi, attraverso la quale la pianta condensa il carbone per mezzo della luce costruendo la sua figura. La pianta è dunque condensazione della luce.

L'animale invece è plasmato dal suono, dalle forze musicali. Nella struttura dell'animale vi è un ordine musicale, vi sono forze musicali che si sollevano sino a diventare sonorità, quella sonorità in cui si esprime la coscienza animale. L'animale manifesta la sua interiorità nei suoni.

Nel mondo vegetale la luce si condensa nei colori, nel mondo animale l'interiorità si esprime nel suono. Le forze musicali che sono sommerse nel fluido come forze trasformatrici, si svincolano da esso per diventare quei principi musicali che sono alla base della struttura animale e che si esprimono nel diverso modo in cui l'animale lascia risuonare attraverso l'aria le sue emozioni. Ogni animale esprime la propria natura attraverso la facoltà di emettere suoni, attraverso i quali si manifesta la sua interiorità.

PIANTA

Aria piena di luce condensata
dall'acqua in varietà di forme e colori

La pianta dunque sommerge l'aria ripiena di luce nel flusso delle forme e dei colori. Nell'animale invece le forze del suono che lavorano silenziosamente nelle trasformazioni chimiche emergono e affiorano dalle profondità rendendosi udibili con il loro risuonare nell'aria. Nel ruggito del leone, nel canto degli uccelli, in tutti i suoni animali risuona l'anima del mondo. Da questo punto di vista i colori manifestano la vita, i suoni l'anima. L'interiorità dell'animale emerge dall'acqua, è suono che emerge dall'acqua. La vita della pianta discende dalla luce, è luce che immergendosi diventa colore.

Nel calore si manifesta l'operare dello spirito nella sostanza materiale, si manifesta l'attività dell'io. Il calore deve essere considerato la condizione originaria di ciò che evolvendosi e condensandosi per gradini successivi diventa minerale, pietra, roccia. Tutto ciò che è minerale ha la propria radice nel fuoco. In questa prospettiva, che è la prospettiva evolutiva i rapporti tra sostanze materiali e forze soprasensibili si invertono. Infatti prima avevamo detto:

Fuoco: Io

Aria: Corpo Astrale

ANIMALE

Suono che emerge
per manifestare l'interiorità.

Acqua: Corpo Eterico

Terra: Corpo Fisico

E questo è valido rispetto al modo di operare delle forze soprasensibili nella sostanza materiale. Ora però diciamo:

Fuoco: Minerale

Aria: Pianta

Acqua: Animale

Terra: Io

Quindi secondo una prospettiva evolutiva possiamo dire che il fuoco è la radice del minerale, l'aria è la radice dell'essere vegetale, l'acqua è la radice dell'animale e la terra è la radice dell'uomo. In che senso possiamo dire questo?

Il minerale trae la propria origine nel fuoco, è fuoco che, nel corso dell'evoluzione, si è progressivamente condensato e involuto. Il minerale è condensazione e involuzione del fuoco, comparso nella prima grande epoca dell'evoluzione cosmica, l'epoca di Saturno.

La pianta come dicevamo è aria attraverso la quale si condensa la trama della luce. La pianta infatti porta in sé la natura della seconda grande epoca dell'evoluzione, l'epoca solare. È la condensazione degli eventi e dei processi dell'epoca solare.

L'animale invece da questo punto di vista può essere considerato un resto, una sopravvivenza della terza grande epoca, l'epoca lunare, che vide il condensarsi dell'aria in acqua e l'apparire della coscienza. L'animale è l'anima che si solleva dall'acqua. Quest'anima, muovendosi sulla terra risuona nel gemito e nel canto degli animali.

E la Terra? Proprio così la terra è la radice dell'uomo. L'io umano nasce dalla disintegrazione della sostanza materiale della terra. La terra, ciò che è solido esiste solo per consentire all'io di esistere e di evolversi come io individuale. Non è solo una immagine poetica ma è una realtà il fatto che il suolo si condensa sotto i piedi dell'uomo solo perché l'uomo vi possa poggiare, perché possa erigersi, collocarsi come uomo sulla terra. Sebbene possa sembrare paradossale tuttavia corrisponde ad una profonda verità il fatto che la forza di gravità esiste solo perché l'uomo la possa superare, solo per consentire all'uomo di sviluppare la forza inversa attraverso la stazione eretta in cui la gravità viene annullata e rovesciata nel movimento contrario. Vi ricordate che abbiamo detto che la materia è il "principium individuationis"? Proprio così, proprio per essere ricoperto da un corpo di fango, per il fatto cioè di essere umiliato, avvolto dall'humus, dall'umidità terrestre, l'io umano si separa dal mondo spirituale e si incammina verso la sua evoluzione per diventare il fine dell'evoluzione terrestre, lo spirito che si afferra come individualità. La materia è lo strumento di esclusione dal mondo spirituale. In ciò che si condensa nel solido riposa il karma irrisolto della terra, la futura evoluzione dell'io.

Il nostro intento originario era quello di ricongiungere la realtà interiore a ciò che si manifesta esteriormente, nel tentativo di superare la prospettiva della concezione scientifica attuale per effetto della quale realtà interiore e realtà esteriore sono completamente divaricate l'una dall'altra. Purtroppo infatti la concezione scientifica moderna subisce le conseguenze del modello organicista che concepisce l'organismo come un semplice aggregato fisico-

meccanico. I contenuti della psicologia vengono ad essere ridotti a semplici produzioni dell'organismo, oppure costituiscono una realtà astratta e priva di consistenza, priva di relazione col mondo dei fatti esteriori. Oppure ancora vengono concepiti come il risultato di una selezione di comportamenti rivolti all'adattamento alla realtà, cioè privi di valore in sé, privi di un proprio contenuto, semplici funzioni superiori della capacità dell'organismo di adattarsi.

Questi diversi punti di vista hanno dato luogo ad indagini e a teorie estremamente interessanti, tuttavia soffrono di una incapacità di fondo nei riguardi di una indagine unitaria, fondata su ciò che costituisce l'aspetto più autentico della realtà dell'uomo. Fa parte ormai delle abitudini mentali moderne considerare le malattie organiche come qualcosa a sé, che non riguarda la coscienza, che non riguarda la realtà dei fatti interiori e che si svolge secondo una rigida necessità fisico-meccanica. Non viene cercata una relazione intrinseca, un rapporto di causa ed effetto tra esistenza interiore ed esperienza del corpo e spesso le malattie vengono considerate dal paziente come una fatalità inspiegabile ed ingiusta, come un capriccio del caso. Se si ha la febbre, la gastrite oppure una verruca, non si è portati a domandarsi se tutto questo abbia una relazione col proprio modo di essere, con le ragioni della propria esistenza, non si cercano le cause in se stessi. Non si è portati a considerare tutto questo in relazione al proprio processo evolutivo e maturativo. Non ci si pone il problema se queste patologie possano necessitare anche di una psicoterapia, se stiano in relazione col proprio modo di sentire e sperimentare la vita.

D'altra parte si è portati a considerare un'angoscia, una fobia, una depressione come qualcosa che riguarda essenzialmente ed esclusivamente l'esperienza interiore. Non ci si chiede se le proprie esperienze interiori possano avere a che fare con l'esistenza del corpo, con ciò che vive e si manifesta attraverso l'attività degli organi. Si pensa che il corpo funzioni per i fatti suoi secondo meccanismi rispetto ai quali l'anima è tutt'al più una spettatrice impotente, se non addirittura un fantasma evanescente. Certamente la psicosomatica nelle sue diverse scuole è oggi arrivata a considerazioni molto profonde sulla relazione tra la sofferenza interiore e gli accadimenti del corpo, tuttavia mancano un metodo di ricerca e una concezione dell'uomo che possano rendere accessibili quei processi che, al di sotto della superficie dei fenomeni fisico-meccanici, costituiscono la vera realtà, il vero fondamento dell'esistenza corporea. Sino a quando le forze che edificano il corpo come strumento dell'anima rimarranno inaccessibili alla conoscenza, i contenuti e i risultati della ricerca psicosomatica, pur essendo molto profondi, saranno privi di appoggio, privi di un fondamento.

Bisogna quindi guadagnarsi una nuova capacità di osservazione, di introspezione nei confronti dell'organismo umano, che lasci trasparire dai suoi fenomeni l'operare dell'interiorità e quindi l'intima connessione tra ciò che si rende oggettivo nell'organismo e ciò che si nasconde nella dimensione interiore. E' dunque necessario superare da una parte la concezione meccanicistica del corpo e dall'altra la concezione astratta e intellettualistica dell'anima. Bisogna trovare il fondamento concreto dell'esperienza dell'anima.

Oggi per esempio all'università si studia psicologia generale, psicologia evolutiva e poi si studia il sistema nervoso, anatomia e fisiologia del sistema nervoso. Questa impostazione si allontana dalla realtà perché si fonda sul presupposto che il sistema nervoso sia l'espressione corporea dell'attività psichica. Si identifica l'attività psichica col sistema nervoso mentre, come abbiamo precedentemente detto, il sistema nervoso non serve a contenere, ma solo a rappresentare la realtà, anche la realtà psichica. Questa in realtà nel suo contenuto concreto

è sprofondata nel corpo nella forma del sentire e del volere. Sarebbe dunque necessario studiare tutto l'organismo giacché esso è la manifestazione oggettiva di tutta la realtà interiore, di quella realtà che come sentire ha la sua espressione nel sistema ritmico, nella parte mediana dell'organismo e come volere coincide con ciò che esteriormente si manifesta nei processi metabolici e nel movimento, cioè nel sistema del ricambio e delle membra.

Quindi non solo il sistema nervoso, bensì tutto l'organismo è intrinsecamente connesso con la realtà psichica. Il principio unitario dell'esistenza dell'uomo è lo spirito che nell'uomo si manifesta come Io. La sua espressione interiore è l'anima, che oggi costituisce argomento degli studi di psicologia. La sua espressione esteriore è il corpo che oggi è oggetto degli studi di anatomia e fisiologia. Se si restringe la realtà psichica al sistema nervoso si riduce l'uomo ad un attaccapanni: un essere che si rintana nella testa cui è attaccato il resto del corpo che viene mosso con dei fili come accade nelle marionette.

Questo estraniamento da se stessi costituisce una esperienza caratteristica della coscienza contemporanea. Vi è come uno smarrimento dell'anima nei confronti della realtà. Questa lacerazione tra interiorità ed esteriorità, questo senso di estraneità dal mondo è molto caratteristico nella vita sociale odierna. Il mondo esterno viene sperimentato in maniera costrittiva per cui ci si lascia schiacciare da esso cancellando ogni forma di vita interiore oppure si tenta la fuga da esso rifugiandosi in paradisi artificiali e ottenebrando la coscienza. Questa frattura irriducibile tra interiorità ed esteriorità permea tutte le manifestazioni della vita sociale, per esempio il rapporto tra lavoro e tempo libero. Nelle società antiche il lavoro era un esercizio di virtù umane dovuto alla necessità di entrare in relazione con la terra, mentre il tempo libero era la celebrazione del ricordo della realtà divina, un ricongiungimento con le origini. Oggi invece il lavoro è una semplice costrizione e le vacanze uno scatenamento dell'immaginario completamente scollegato con la propria vita. Questa scissione dell'esperienza del mondo è in realtà il risultato della cancellazione dello spirito. Infatti lo spirito non va concepito in quella maniera astratta e dottrina che lo pone in maniera ostile di fronte al corpo e alla natura. Esso va concepito come l'unità tra corpo e anima, tra la realtà interiore e la manifestazione esteriore.

* * *

Abbiamo cercato di accostarci all'organismo in maniera tale da cogliere la continuità tra esperienza interiore e struttura esteriore. Abbiamo cercato di riconoscere in tutto il modo di essere dell'uomo, sin nella sua figura esteriore, l'operare di quelle parti costitutive che abbiamo indicato come corpo astrale ed Io, che stanno a fondamento della esistenza interiore e della forma della sua coscienza.

Quelle stesse forze che affiorano nelle emozioni e nelle volizioni, che si manifestano nell'attività del pensare e del rappresentare, che costituiscono cioè il contenuto concreto dell'esperienza, operano anche all'intero organismo determinando la sua struttura e orientando le sue funzioni. Il corpo astrale e l'io si manifestano nella coscienza e in genere nel versante interiore dell'esperienza, ma al contempo portano in sé i principi costruttivi dell'organismo. Il corpo astrale sposta entro l'uomo, entro l'organismo l'impulso alla costruzione e alla differenziazione degli organi, impulso che nella pianta rimane fuori e agisce dalla periferia, dal cosmo. Infatti la pianta è orientata verso il cosmo, che suscita la sua crescita e la sua differenziazione. La pianta guarda verso la periferia e dalla periferia

affluiscono quelle forze che ne suscitano la crescita. Nell'uomo, e in parte già nell'animale, la situazione si rovescia. Quella forza che nella pianta agisce dalla periferia in larga misura si smorza, per riapparire dalla parte opposta, dall'interno, come capacità di organizzazione e di differenziazione. Ciò che scompare dalla periferia, da quella periferia che può essere rappresentata dalla circonferenza, dall'infinitamente grande, scompare per riapparire dal versante opposto, dal centro, dal punto, dall'infinitamente piccolo. La pianta va verso l'esterno, fuori di sé verso quel fuori di sé che l'animale e l'uomo portano dentro di sé. Ciò comporta uno smorzamento del moto espansivo delle forze eteriche a vantaggio dell'impulso strutturale interno delle forze astrali. L'animale irradia dunque dall'interno della propria organizzazione ciò che la pianta riceve da fuori. Le forze astrali agiscono sulla pianta dall'esterno, nell'animale dall'interno.

Questo agire dall'interno crea uno spazio che, sorgendo da dentro, è uno spazio rovesciato rispetto allo spazio esterno. È il risultato di un capovolgimento dall'esterno all'interno. Lo spazio cosmico, lo spazio stellare, lo spazio astrale si rovescia entro l'animale, si ribalta all'interno. L'animale porta in sé il principio di costruzione di un cosmo interno, di un mondo astrale interno, costituito dall'insieme degli organi. Nell'insieme degli organi si ricostituisce l'insieme dei corpi celesti. Nello spazio rovesciato dell'organismo si rispecchia rovesciandosi lo spazio cosmico. Nell'animale il processo di incorporazione del cosmo è parziale, settoriale. L'animale riflette nei suoi processi formativi un settore del cosmo. Ogni tipo animale è la manifestazione sulla terra di una regione del cosmo

Solo nell'uomo questo processo raggiunge la sua compiutezza. Solo nell'uomo il cosmo realmente si ricostituisce dall'interno, riappare come rovesciato, rispecchiato nella sua interezza. Per questo possiamo parlare della milza come Saturno, del fegato come Giove, della colecisti nella sua relazione col sangue come Marte, del cuore come Sole, del rene come di Venere, del polmone come Mercurio e della Luna come il cervello.

La pianta si rivolge al macrocosmo, guarda alla periferia dell'universo, ma questa stessa periferia riappare dalla parte opposta irradiando da dentro, entro l'uomo. Anche da questo punto di vista l'uomo è una pianta rovesciata. La periferia scompare per riapparire al centro, il cerchio scompare e riappare nel punto, l'irradiazione si inverte. È la discesa dell'universo entro l'uomo, l'incorporazione delle forze astrali. Ne abbiamo parlato anche in relazione all'embriologia.

Questo spostamento verso dentro dal punto di vista embriologico è segnato infatti dalla gastrulazione per effetto della quale si costituisce uno spazio interno e si differenziano tre foglietti: uno esterno l'ectoderma, uno interno o endoderma e uno intermedio o mesoderma. In questo spazio interno si differenziano gli organi.

Si può dunque dire che l'animale, e soprattutto l'uomo, trasportano all'interno ciò che la pianta riceve da fuori come forza suscitatrice di forme. L'animale e l'uomo trasportano dentro di sé quelle forze che abbiamo indicato come corpo astrale, forze che rimangono all'esterno della pianta. L'operare delle forze del corpo astrale si manifesta nel prodursi di uno spazio interno nel quale si differenziano gli organi.

L'impulso alla formazione degli organi prende l'avvio dall'attività del corpo astrale. Questa attività porta al costituirsi di uno spazio interno in cui riappare ciò che la pianta riceve dall'esterno, ciò che nella pianta si manifesta nel tempo e ha il suo fondamento nel moto stellare. In realtà il moto stellare, come abbiamo detto più volte, sta alla base dell'espressione

oggettiva del tempo. Il tempo è scandito dal moto terrestre e solare, dal moto della Luna e degli altri corpi cosmici. Il movimento sta a fondamento del tempo e dello spazio. Ora il moto stellare verso il quale è rivolta la pianta suscita la sua crescita, il suo sviluppo. Dal movimento fluisce il tempo.

Ma se il movimento si interiorizza affiora entro l'anima come emozione. L'emozione è la sostanza interiore del movimento, il versante interiore di ciò che esteriormente si manifesta nel movimento. L'emozione è movimento, moto dell'interiorità. Quando le forze cosmiche, le forze astrali che si rendono visibili nel moto stellare, si manifestano non alla periferia, ma all'interno di un essere attraverso l'attività del corpo astrale, appare la coscienza, all'interno della quale affiorano i moti interiori, l'emozioni. L'emozione è il movimento sperimentato dall'interno. Nella coscienza il movimento si manifesta nella sua realtà interiore, nella sua essenza attraverso il sorgere delle emozioni. Le emozioni sono le potenze motrici del corpo astrale. Esse si proiettano all'esterno nel movimento. Possiamo dunque dire:

Spirito: durata

Astrale: movimento

Eterico: tempo

Fisico: spazio

Nell'apparire della coscienza dunque una scintilla di ciò che nel cosmo si manifesta nel mondo stellare si accende all'interno di un essere. Questo accendersi si manifesta come il risveglio della coscienza. Le forze astrali dunque si manifestano da una parte nel moto delle emozioni nella coscienza, dall'altra nel costituirsi di uno spazio interno nell'organismo, che si differenzia nella molteplicità degli organi. Le forze cosmiche per così dire si fanno spazio dentro l'organismo e riappaiono all'interno di esso. Possiamo anche dire:

Spazio: realtà fisica

Tempo: processi di vita

Spazio rovesciato: luogo dei moti della coscienza

La coscienza è espressione immediata dell'attività del corpo astrale, attività che si manifesta in maniera tipica nell'animale. L'impulso alla formazione degli organi prende il proprio avvio dall'attività del corpo astrale e si manifesta nella costituzione di uno spazio interno dove gli organi si differenziano.

Nell'animale si manifesta simultaneamente in uno spazio interno ciò che la pianta riceve da fuori nel tempo. Nell'animale la successione temporale si trasforma in simultaneità spaziale. La pianta sviluppa le sue forme l'una dopo l'altra nel corso del tempo, nel corso delle stagioni. L'animale incorpora entro di sé le forze organizzative che la pianta trae dal cosmo e sviluppa l'uno accanto all'altro i suoi organi che corrispondono a quelle forze formatrici di organi che nella pianta si manifestano l'una dopo l'altra.

Vi ricordate della relazione che alcune tradizioni stabiliscono tra le stagioni e gli organi quando si parla del fegato come primavera, del cuore come estate, del polmone come autunno e del rene come inverno? Ciò che all'esterno è la sequenza, la successione delle stagioni, diventa all'interno dell'organismo animale la simultanea presenza delle forze strutturali che si manifestano nella formazione degli organi dell'animale e ancor più dell'uomo, dove questo

processo di rovesciamento dall'esterno all'interno raggiunge la sua compiutezza. Infatti questo processo si perfeziona nell'uomo in maniera tale che l'organismo assume quella struttura e quella figura in cui l'attività dell'io può manifestarsi. A partire dallo stadio evolutivo animale si comincia a creare la possibilità dello sviluppo interno di organi. In questo sviluppo degli organi sono implicate le forze del corpo astrale che nell'organismo umano sono orientate dall'io. Il corpo astrale e l'io si servono delle forze del corpo fisico e del corpo eterico per modellare e differenziare l'organismo in maniera tale da fare del corpo lo strumento dell'attività interiore. Il corpo costituito dall'insieme di corpo fisico e di corpo eterico viene costruito in maniera tale da divenire il substrato dell'attività del corpo astrale e dell'io.

Abbiamo detto che una parte delle forze eteriche è impegnata a compenetrare di vita gli organi, a strutturare gli organi. Le forze eteriche infatti mantengono in vita gli organi, ne mantengono la struttura e la funzione. Rappresentano la componente vitale dell'organismo. Gli organi sono in vita e funzionano perché sono compenetrati dalle forze eteriche. Le forze eteriche configurano e modellano i differenti organi secondo principi che ricevono dal corpo astrale e dall'io. Il corpo astrale e l'io irradiano quegli impulsi che consentono alle forze eteriche di modellare gli organi in maniera tale che essi rispecchino nella loro forma e nelle loro funzioni la realtà del corpo astrale e dell'io, in maniera tale cioè che l'organismo sia costruito ad immagine e somiglianza dell'io.

Le forze eteriche sono dunque impegnate a costruire l'organismo a immagine e somiglianza dell'io. Tuttavia nel corso del processo evolutivo e maturativo individuale una parte di esse viene sottratta agli organi. Queste forze eteriche che vengono sottratte agli organi costituiscono la base dell'attività della coscienza, cioè dell'attività di rappresentazione e pensiero. Le forze che nell'organismo operano come forze strutturali sono le stesse che nella coscienza operano come principi di strutturazione del pensiero, che si manifestano cioè nei modi e nelle categorie con cui il pensiero organizza la coscienza. L'attività formale del pensiero all'interno della coscienza è il riflesso astratto di quel pensiero ontologico che opera come forza concreta, come forza creatrice nella struttura degli organi, come fondamento concreto della logica architettonica dell'organismo.

Il pensiero astratto è il riflesso soggettivo, il riverbero entro la coscienza di quel pensiero che giace dentro la realtà come forza creatrice. Una parte di questa forza creatrice viene sottratta agli organi e si riflette nel sistema dei nervi e dei sensi. Il riverbero di questa realtà è l'attività formale del pensiero nella coscienza.

Quindi considerando l'intero processo possiamo dire che il contenuto ideale che sta alla base della costruzione dell'organismo trae origine dall'io, e dall'io si irradia nel corpo astrale. Questo contenuto ideale si sommerge nel corpo eterico e diventa forza creatrice dell'organismo. Questo contenuto ideale si manifesta nella vita dell'organismo e nella realtà degli organi.

Una parte di questa vita viene progressivamente sottratta all'organismo e, riverberandosi nel sistema dei nervi e dei sensi, si manifesta nel pensare. In realtà le forze eteriche che si sottraggono all'organismo operano come forze plasmatiche modellando il cervello in maniera tale che questo diventi strumento del pensiero e della rappresentazione. Nella misura in cui il cervello viene modellato come strumento del pensiero e della rappresentazione le forze eteriche si disimpegnano dall'organismo e diventano il substrato per mezzo del quale il corpo astrale e l'io sviluppano la rappresentazione e il pensiero. Il cervello è la riproduzione di tutte

le possibili operazioni del pensiero e dalla rappresentazione. Quelle forze oggettive del pensiero che attraverso il corpo eterico hanno costruito l'edificio dell'organismo si emancipano dall'organismo stesso per diventare il substrato del pensiero e della rappresentazione che riflettono entro la coscienza l'ordine del mondo. L'organismo umano è dunque pensiero realizzato, è la concrezione del pensiero universale, l'espressione oggettiva del versante ontologico del pensiero. Le idee universali, le idee che stanno a fondamento dell'esistenza dell'universo vengono irradiate dall'io nella forma e nella struttura dell'organismo. In esso l'idealità dell'universo si realizza. In esso il pensiero universale attraverso la potenza creatrice delle forze eteriche diventa realtà. Il corpo umano è la realizzazione degli archetipi del pensiero cosmico.

Ma questi archetipi del pensiero cosmico che si realizzano nel corpo umano, riflettendosi nella coscienza, si manifestano nelle categorie del pensiero. Le categorie del pensiero in cui si esplica l'attività dell'intelletto sono il riflesso astratto degli archetipi del pensiero cosmico, sono le ombre delle idee.

Quindi il pensiero cosmico irradia entro l'organismo umano attraverso l'attività del corpo astrale e dell'io. Questo pensiero cosmico si sommerge nel corpo eterico e si trasforma in quella potenza creatrice inconsapevole che si manifesta come vita plasmando l'organismo. L'io e il corpo astrale rivolgendosi al corpo eterico si manifestano attraverso di esso nella forza creatrice incosciente che compenetra di vita l'organismo. Dalle profondità dell'organismo il pensiero cosmico riemerge nella coscienza svincolandosi dal corpo e rivolgendosi al mondo esterno, alle impressioni dei sensi. Riflettendosi nella coscienza diventa la capacità dell'intelletto di aggregare e organizzare le impressioni dei sensi. L'intelletto è il riflesso, il rispecchiamento nel piano gnoseologico della potenza ontologica del pensiero che opera nella natura e nell'organismo umano.

DOMANDA: si potrebbe dire che la bellezza del corpo si rispecchia nell'ordine dei pensieri?

Il corpo umano rappresenta la massima bellezza possibile. Questo naturalmente nella sua forma, nella sua idealità, essendo immagine dell'io. La sapienza cosmica che irradia dall'io e dal corpo astrale diventa bellezza attraverso l'azione creatrice delle forze eteriche che edificano il corpo. L'io porta in sé l'unità originaria del cosmo. Quest'unità originaria si manifesta nel corpo come bellezza. Tutto ciò che come fondamento ideale sta alla base dell'universo rifluisce attraverso l'io nella struttura dell'organismo. L'organismo è quindi il compendio della struttura ideale dell'universo. Le forze che lo costituiscono sono la realizzazione del pensiero universale. Una parte di queste forze si emancipa dall'organismo e si rende disponibile per la coscienza e, riverberandosi in essa si manifesta nell'attività formale del pensiero con le sue categorie e le sue leggi.

Il pensiero di cui dispone la coscienza, l'intelletto, ha la stessa natura, la stessa origine di quel pensiero che opera nelle profondità dell'organismo costruendone la struttura e orientandone le funzioni. La struttura e le funzioni dell'organismo sono orientati verso un fine. Questo fine è le possibilità dell'esistenza e dell'evoluzione dell'io. L'organismo è costruito per essere il substrato dell'io. L'io si manifesta come quel contenuto di pensiero e sta alla base dell'esistenza dell'organismo manifestandosi nella sua forma. Il contenuto di pensiero che sta alla base dell'organismo, operando nella materia dell'organismo si manifesta esteriormente nella sua forma. La forma del corpo è la manifestazione visibile, la manifestazione oggettiva dell'io.

Questo contenuto ideale che si manifesta esteriormente nella forma del corpo è immerso in esso dove opera inconsapevolmente; esso diventa consapevole quando, flettendosi nella coscienza diventa disponibile per il fatto di trasformarsi nella facoltà di pensare, diventa il fondamento della relazione individuale cosciente con la realtà. In questo processo una parte delle forze eteriche viene sottratta all'organismo, distolta da esso per costituire il substrato della coscienza individuale. Nella misura in cui si va sviluppando la coscienza una parte delle forze eteriche si emancipa dall'organismo per rivolgersi all'attività non organica della coscienza. La coscienza vive a spese dell'organismo, vive sottraendogli forze: vive dissepellendo dall'organismo forze di pensiero.

La coscienza si edifica sulla attività del pensiero, sulla facoltà del pensiero di organizzare la materia dell'esperienza. Questa facoltà è stata estratta dall'organismo e precisamente dalle forze eteriche che sono forze che costituiscono il serbatoio naturale del pensiero. Infatti solo entro la coscienza il pensiero si svuota sino ad assumere la forma astratta che è propria dell'intelletto. Così come il pensiero oggettivo opera come principio della forma organizzando la materia del corpo, nello stesso modo il riflesso del pensiero nella coscienza, l'intelletto, opera sulla materia della percezione organizzando la forma dell'esperienza.

Nel corpo eterico il pensiero cosmico diventa forza creatrice. Le forze eteriche sono pensieri-forza. Nel mondo eterico i pensieri sono esseri. Da una parte questi esseri hanno la loro origine nell'universo, dall'altra hanno il loro riverbero nella coscienza umana dove si svuotano sino ad assumere la forma astratta del concetto. Considerate in relazione all'universo le forze eteriche sono spirito che si sprofonda nella natura, considerate rispetto all'uomo sono la natura che si solleva nella coscienza. L'operare dello spirito universale è all'origine di ciò che si manifesta nella natura e che ha la sua espressione compiuta nella parte naturale dell'uomo, nel corpo. L'evoluzione dello spirito individuale nell'uomo costituisce invece il fine, si direbbe la causa finale dell'evoluzione. Lo spirito quindi si va manifestando nell'uomo in forma individuale. Nell'io umano lo spirito universale riappare, risorge in forma individuale. Lo spirito universale si sprofonda nell'incoscienza nella natura dove si manifesta come attività creatrice inconsapevole nell'operare delle forze eteriche. Esso però riappare nell'io umano emergendo dall'incoscienza.

Tutto questo trova un'espressione grandiosa nelle antiche tradizioni. La forma umana è il rispecchiamento dell'azione di quegli esseri che nella Bibbia si chiamano Elohim e che nella letteratura antroposofica prendono il nome di Spiriti della Forma. Essi sono i reggenti dell'evoluzione terrestre di cui l'uomo è il centro. Gli Elohim hanno il compito di fare della terra l'immagine dell'universo e dell'uomo l'immagine dello spirito. Questi esseri vengono indicati nella Bibbia col nome Jahve-Elohim. Sono esseri la cui immagine naturale corrisponde all'attività cosmica del sole e della luna. Stanno alla base della struttura del tempo dell'evoluzione terrestre in modo da corrispondere alla presenza di ciò che nella natura appare attraverso l'elemento solare e lunare.

DOMANDA: da cosa deriva la forza di dare coerenza e coesione al pensiero in modo che da esso possa essere costruita l'esperienza della realtà?

Tutto quello che nella coscienza si manifesta attraverso l'attività del pensiero è il risultato di uno svincolamento di forze dall'ambito organico. Infatti abbiamo indicato come corpo eterico quell'insieme di forze che operano nell'organismo compenetrandolo di vita e rendendo in tal

modo possibile che il progetto ideale che sta alla base dell'organismo possa manifestarsi oggettivamente. Esse trasformano in realtà questo progetto ideale che risiede nell'io e nel corpo astrale, servendosi come substrato del corpo fisico, compenetrando di vita la materia fisica. Le forze eteriche lavorano trasformando in realtà naturale l'idealità spirituale del mondo. Sono l'espressione oggettiva del fondamento ideale del mondo. Sono la potenza creatrice che traduce nelle forme naturali il fondamento ideale della realtà. Possiamo riconoscere in esse la natura dell'idea, non di un'idea astratta che ha una pallida sopravvivenza soggettiva, ma di una idea che opera concretamente nella realtà. Quest'operare dell'idea nella realtà ha la sua culminazione nell'organismo umano. La struttura ideale che opera come fondamento architettonico dell'organismo umano contiene nella sua unità ciò che sta a fondamento della molteplicità degli esseri e delle forme della natura. Questa struttura ideale che risiede nell'organismo e opera in esso concretamente come vita, viene gradualmente sottratta ad esso e rivolta verso l'interno, verso la coscienza dove si trasforma nella facoltà di pensare. Il pensiero di cui l'uomo dispone nella coscienza non è quello che opera oggettivamente entro la natura, ma il riflesso soggettivo di esso. Il pensiero che si svolge nella coscienza è l'apparenza di quel pensiero che opera come realtà, come forza creatrice dentro la natura, di quel pensiero che attraverso l'operare delle forze eteriche si traduce nell'esistenza concreta della natura e nell'esistenza della parte naturale dell'uomo, del corpo. Le forze eteriche operando come potenza creatrice nella varietà delle forme della natura contengono in modo inconsapevole i pensieri con cui lo spirito ha pensato la natura. Una parte di queste forze si svincola progressivamente dal corpo e si riflette nella regione del capo, nella regione del capo che è lo strumento corporeo della coscienza. Questo riflesso viene sperimentato coscientemente nell'attività del pensare.

La coscienza dell'uomo è costruita in maniera tale da non sperimentare immediatamente il contenuto del mondo ma da rifletterlo entro di sé. Questo rispecchiamento della realtà entro la coscienza sta alla base dell'esperienza soggettiva del pensare. Nella nostra coscienza ordinaria il pensiero riflettendosi e rivolgendosi fuori di sé appare non come il contenuto del mondo, bensì come la forma che organizza le percezioni che fluiscono in noi attraverso gli organi di senso. In tal modo la materia della nostra esperienza è costituita dalle nostre percezioni. Il pensiero non è rivolto a se stesso, non coglie la realtà entro se stesso ma, distogliendosi da se stesso e rivolgendosi alle percezioni si manifesta come la forza che organizza le percezioni, costruendo in tal modo l'esperienza. Si manifesta cioè come il principio di organizzazione della coscienza che dà forma alla materia delle percezioni.

Riflettendosi nella coscienza il pensiero dunque si distoglie da sé per rivolgersi a ciò che fluisce da fuori attraverso gli organi di senso nel flusso delle percezioni. In tal modo il pensiero si svuota del suo contenuto e diventa forma astratta, diventa forma di un contenuto che viene da fuori attraverso la percezione. Il pensiero non afferra se stesso ma la percezione. Ma in realtà il pensiero alle sue origini è la forza creatrice del mondo: questa è la sua vera realtà, quella realtà che sta prima del suo apparire come forma vuota nella coscienza. Nella coscienza si svuota a quella forma la cui materia viene da fuori come percezione. Ma la materia del pensiero, se mi è consentito questo termine, risiede nel mondo e del mondo costituisce il fondamento spirituale.

Il pensiero nella sua sostanza è spirito, è il mondo spirituale, quel mondo spirituale a cui appartengono il corpo astrale e l'io. Qui il pensiero riposa entro se stesso ed essendo entro se stesso è realtà spirituale che si dà oltre lo spazio e il tempo. Questa realtà spirituale è in

sé stessa, nella pienezza del proprio essere. Solo quando va fuori di sé diviene movimento, moto, uscendo da sé, traboccando fuori di sé. Traboccando fuori di sé diventa origine del mondo.

Da questo punto di vista l'antroposofia, proprio per il fatto di parlare dello spirito in maniera concreta e non in quel modo astratto e fumoso che caratterizza le chiacchiere del nostro tempo, differenzia gli stati di coscienza in relazione al grado di evoluzione degli esseri e, così come riconosce diversi stati di coscienza nella natura, dalla completa ottusità della pietra attraverso la condizione di sonno incosciente del mondo vegetale e poi attraverso la coscienza immediata istintiva dell'animale, sino alla coscienza intellettiva dell'uomo, deve riconoscere attraverso una rigorosa osservazione dell'uomo e della natura gli indizi di stati di coscienza superiori come espressione di esseri che si trovano ad un grado di evoluzione più elevato dell'uomo. Sono quegli esseri che si trovano a gradi superiori dell'evoluzione di cui nelle antiche tradizioni si parla per esempio a proposito delle gerarchie.

Questi indizi possono essere riconosciuti sia prendendo in considerazione la coscienza umana che mostra in sé i germi di una evoluzione possibile verso stati di coscienza superiori, sia dall'altra parte prendendo in considerazione la natura che, osservata più profondamente nella sua figura e nel suo modo di essere, si mostra come la manifestazione concreta di quel logos che si rispecchia in forma astratta nel pensiero umano. Se il pensiero vive come fondamento concreto della realtà, la sua esistenza concreta è espressione di una coscienza, è prodotto di una coscienza. Dietro la figura logica della natura risiede l'atto concreto dello spirito, la capacità dello spirito di esistere entro se stesso, di essere entro se stesso, coscienza di essere soggetto del proprio agire. Il logos che sta a fondamento dell'esistenza della natura non può dunque essere concepito come un'astrazione ma solo come l'atto di esseri spirituali concreti, come l'opera concreta dello spirito, l'espressione della sua esistenza reale.

La natura nella sua inconsapevole esistenza non porta entro di sé le ragioni che stanno a suo fondamento. Queste ragioni vivono in essa sprofondate nella dimenticanza, strappate dalla loro origine. Queste ragioni, operando verso l'esterno come forze configuratrici della natura, nascondono la loro interiorità, o, se vogliamo, la mostrano attraverso la mediazione del loro operare inconsapevole. Autori di esse sono esseri spirituali. Esseri spirituali sono il fondamento interiore cosciente di quelle ragioni che vivono incoscientemente nelle forme e nei processi della natura. Ma mentre i pensieri ordinari, relegati nella coscienza umana, sono condannati a vivere una esistenza d'ombra attraverso l'attività dell'intelletto, ciò che vive come pensiero nel mondo ha potenza d'essere e questa potenza d'essere trova la sua attuazione concreta nella natura. Esseri spirituali dunque si trovano nelle condizioni di sperimentare il pensiero non come forma vuota che si riempie di un contenuto esterno come avviene nell'uomo. Sono nelle condizioni di sperimentare il pensiero entro sé stesso nel suo contenuto. Sono nelle condizioni di sperimentare entro di sé il contenuto del pensiero come forza creatrice. Esseri spirituali che vivono oltre l'immagine esteriore della natura o anche dentro di essa, costituendo il fondamento interiore dell'immagine esteriore della natura. Sono esseri che abitano oltre la superficie esteriore delle realtà, quella superficie in cui è relegato l'uomo che vede la realtà da fuori nella figura dello spazio. Questo possedere l'essere in sé caratterizza la realtà dello spirito che esiste al di là del bisogno e della privazione perché ha la pienezza dentro di sé. Quando lo spirito si rivolge fuori di sé diviene movimento, l'andare verso, il moto. Nel moto ciò che vive entro di sé come spirito va verso il mondo uscendo fuori di sé. Il moto rivolto verso di sé è l'atto di afferrare sé stessi senza alterità, senza esteriorità,

l'atto puro. Ma l'atto che non ha distanza da se stesso, non si muove, non è separato da sé. È quell'intensità assoluta del movimento che trascende il movimento stesso, il fondamento trascendente del movimento, l'eternità. L'eternità è il moto assoluto verso sé stesso entro sé stesso. È la consumazione del movimento entro sé stesso. Ma quando questo moto, non essendo rivolto verso di sé, si riflette fuori di sé, allora si manifesta come movimento vero e proprio, l'andare verso fuori. Questo movimento originario è antecedente allo spazio, è moto interiore e costituisce in realtà il mondo astrale, il mondo invisibile dei moti interiori, delle emozioni. Esso viene poi accolto dalle forze eteriche che si dispiegano nel tempo, che sono la sostanza del tempo.

Le forze eteriche accolgono i pensieri che costituiscono la sostanza del mondo spirituale e li rivolgono verso la natura come forze creatrici. Esse rendono possibile il fatto che questi pensieri possano calarsi entro la natura diventando forze costruttrici del mondo. Quindi i pensieri, che nella loro realtà risiedono nel mondo spirituale, si imprimono nel mondo eterico diventando potenze creatrici di vita. Infatti le forze eteriche rivolgono verso la natura i contenuti del mondo spirituale suscitando vita. Da questa vita precipita in ultimo il mondo materiale, il mondo esteriore, sedimentando nel mondo minerale che giace nello spazio.

Quindi all'origine sta il mondo spirituale la cui sostanza è il pensiero e questo mondo è eterno. Ma questo pensiero cogliendosi entro se stesso essendo l'identità tra essere e coscienza, è autocoscienza. Rivolgendosi fuori di se diventa il moto originario, il movimento prima del tempo e dello spazio, il puro moto interiore che è il fluire delle emozioni, il movimento interiore delle emozioni che costituisce il mondo astrale. Questo movimento puramente interiore che irradia dal mondo spirituale si manifesta verso fuori come forza creatrice nel tessere dei processi del mondo eterico che suscitano le forme nel tempo producendo la vita. Il puro movimento interiore discende nel tempo suscitando la vita che si apre verso l'esterno, suscitando le forme della natura. La vita si dispiega nel tempo, nelle metamorfosi della natura. Infine dalla vita precipita la sostanza materiale frammentandosi nello spazio, disintegrandosi nella discontinuità dello spazio.

Quindi, come dicevamo prima, dall'eternità il movimento, dal movimento il tempo e dal tempo lo spazio.

Ora se passiamo a considerare l'uomo, anche il suo organismo si consolida progressivamente per effetto di una precipitazione di sostanze. Quando il processo di sviluppo raggiunge un certo grado di compiutezza una parte delle forze eteriche, per effetto di questo consolidarsi e di questo precipitare, si svincola dagli organi, rendendosi disponibile per l'attività della coscienza. Ora queste forze eteriche che si svincolano hanno in sé l'impronta del pensiero cosmico e questa impronta si riflette nel pensiero umano, nella struttura del pensiero umano. La logica del pensiero umano con le sue categorie è il riflesso astratto del pensiero ontologico che vive concretamente entro la natura, dietro il mondo fisico costituendo la prima regione soprasensibile, quella del mondo eterico. Perché il pensiero umano è astratto? Perché si è distaccato dalle profondità della natura.

Si è svincolato dalla realtà nel momento in cui la sostanza precipitando nell'elemento solido espelle da sé le forze eteriche. Infatti la materia solida rispetto alle forze eteriche è un vuoto dove esse si rispecchiano. Ma il rispecchiamento riflette solo l'immagine astratta di esse. Le forze eteriche si astraggono dalla materia quando questa precipita nella solidità.

Anche l'uomo è compenetrato da un processo di precipitazione della sostanza materiale. Questo ha il suo epicentro nel capo e il suo esito nelle ossa. Se questo processo di precipitazione non ci fosse l'uomo non potrebbe disporre di un pensiero astratto nel quale esplicitare liberamente la sua coscienza individuale. Questo pensiero astratto emerge dal corpo come una luce dall'oscurità quando la materia precipita verso la solidità, quando la materia cristallizza. Questo emergere fuori dal corpo delle forze eteriche costituisce il substrato sul quale il corpo astrale e l'io sviluppano la coscienza. Su queste forze svuotate di materia l'io può realizzare l'attività della coscienza ed esplicitare le operazioni del pensiero per organizzare l'esperienza.

Questo pensiero si svincola dalla materia ma al contempo si appoggia su di essa per riflettere in sé la realtà. La nostra esperienza si appoggia sull'esistenza del mondo, sulle impressioni dei sensi, sulle quali il pensiero esplicita la sua attività. L'uomo deve avere il mondo davanti a sé per poterlo pensare.

L'uomo dunque, configurando il sistema dei nervi e dei sensi che culmina nell'organizzazione del capo, crea le condizioni per costruire entro di sé lo spazio della coscienza. In questo spazio si riflettono le forze e i processi che operano concretamente nell'organismo. Riflettendosi si svuotano di concretezza e diventano la facoltà astratta del pensiero. Il movimento concreto dell'organismo si estingue nel movimento astratto del pensiero che opera come forza costruttiva dell'esperienza, come impulso formale sulla materia della percezione. L'uomo dunque sperimenta coscientemente la facoltà formale del pensiero svuotata di contenuto. Il contenuto dell'esperienza infatti viene da fuori, dalla percezione, dalle impressioni dei sensi, sulle quali il pensiero esercita la sua facoltà organizzativa. Questa culmina nella rappresentazione di sé e del mondo. In questo svuotarsi viene meno il contenuto del pensiero, quella realtà del pensiero che opera concretamente come logica architettonica del mondo nel quale è inserito l'organismo umano. Nel riflettersi infatti il pensiero si distoglie da se stesso e si rivolge alle impressioni dei sensi. Riflettendosi il pensiero si svuota del suo contenuto.

Ma il suo contenuto è costituito dal corpo eterico, cioè da quel sistema di forze che sta alla base dell'esistenza e della vita dell'organismo. Di questa vita l'uomo non è cosciente, anche se la va gradualmente consumando per tessere la sua coscienza esistenziale. Il sapere di sé è nell'uomo intrinsecamente legato alla morte, al consumo della vita. La potenza originaria del pensiero si manifesta nell'organismo umano come vita. Questa vita che tesse come forza creatrice nell'organismo è il serbatoio di tutti i principi ideali che stanno a fondamento dell'esistenza del mondo. Ma questa realtà che risiede nelle fondamenta del mondo non viene sperimentata, giacché con la progressiva maturazione della coscienza che si retrae in se stessa viene rimossa nelle profondità dell'organismo, come una saggezza che dorme nei recessi inconsci del nostro essere, che è stata dimenticata nel paradiso perduto della vita, dal quale l'uomo è stato cacciato coll'acquisire il sapere di sé e del mondo. Ciò che emerge risalendo alla coscienza è il riflesso svuotato di vita, il fantasma esanime che sopravvive come ombra nella coscienza alimentandosi del flusso delle percezioni che affluiscono dagli organi di senso. Ciò che emerge è dunque il riflesso morente della vita, di quella vita che è reale potenza creatrice del pensiero. Questo riflesso è dunque il distoglimento del pensiero da se stesso, dalla sua potenza creatrice che opera come vita. E' la perdita dell'esperienza originaria della vita, il naufragio dell'epoca mitica del paradiso, quel paradiso che riappare nell'inconsapevole pienezza dell'infanzia.

Nell'uomo infatti la costruzione della coscienza individuale comporta il fatto che in essa non entri la realtà ma solo la sua immagine, l'immagine del mondo. La realtà viene rimossa e viene divaricata da sé nella figura dello spazio o dimenticata entro di sé nei territori inaccessibili dell'inconscio, nell'alternanza tra memoria e oblio in cui si intesse il tempo come substrato dell'esperienza di sé. La realtà del mondo, il senso riposto in esso è stato dimenticato. Il pensiero dell'uomo infatti nasce dalla dimenticanza, dal progressivo divenire incosciente di ciò che opera nella natura come vita. L'uomo oppone la rappresentazione alla realtà del mondo.

Nella coscienza ordinaria dunque l'uomo non vive nel contenuto del mondo, ma lo riflette entro di sé. Non arriva al contenuto ma solo all'immagine del mondo. Si immagina di essere un dio ma non è ancora un dio, immagina se stesso ma non è ancora pienamente se stesso. Da ciò deriva il fatto che l'uomo sperimenta il mondo in maniera duplice: fuori di se il contenuto del mondo relegato nella figura dell'oggettività, ridotto cioè alla superficie di se stesso, ed entro di se l'immagine nello spazio invisibile della coscienza. Infatti noi fondiamo la nostra possibilità di sperimentare il mondo sul sentimento che esso rimane fuori di noi, che la sua concreta esistenza sussiste fuori di noi. Solo l'immagine di esso può riflettersi entro di noi. In tal modo si vengono a costituire due mondi. Quello oggettivo che sperimentiamo come reale, la cui realtà sussiste fuori di noi e quello soggettivo in cui la realtà si riflette, ma che ci appartiene perché in esso sperimentiamo la nostra realtà. Da questo punto di vista l'esperienza soggettiva del tempo è il risultato di un depotenziamento dell'esperienza oggettiva dello spazio in cui l'essere sussiste nella sua consistenza oggettiva a cui la coscienza attribuisce il carattere di realtà mentre nella dimensione soggettiva dell'esperienza si riduce ad immagine svuotandosi di realtà. Svuotandosi di realtà trapassa nella memoria intessendo l'esperienza soggettiva del tempo che costituisce il substrato attraverso il quale l'io sperimenta se stesso. Infatti da questo punto di vista il tempo risulta dal trapasso dell'essere nel non essere, dal non essere del futuro all'essere del presente, dall'essere del presente al non essere del passato, dall'essere dell'oggetto al non essere dell'immagine. In questa prospettiva che relega la coscienza fuori della realtà, la realtà appare esteriormente come oggetto.

DOMANDA: quindi rispetto al bambino si potrebbe dire che non proietta il mondo, ma ha l'impressione che la madre gli trasmette?

Il bambino si trova in una condizione completamente diversa dall'adulto perché si sperimenta entro il contenuto del mondo. La sua esperienza è anteriore alla demarcazione tra sé e il mondo, demarcazione sulla quale si edifica la coscienza individuale. La realtà è sperimentata all'interno della coscienza.

Il bambino soprattutto nei primissimi anni si trova nella condizione originaria nella quale sperimenta l'identità tra sé e il mondo, sperimenta nel mondo la propria identità. Si sperimenta tutt'uno col mondo e in particolare con la madre che rappresenta la certezza dell'essere, l'evidenza dell'essere, il fondamento della credenza nell'essere. Sperimenta la propria esistenza entro l'esistenza del mondo e in particolare della madre, con la quale vi è una continuità sostanziale, all'inizio per la continuità tra l'organismo del bambino e l'organismo materno durante la gravidanza in seguito per il ricostituirsi della continuità

materiale come continuità alimentare attraverso l'allattamento, e comunque per un lungo periodo attraverso la reciprocità tra bisogno e accudimento.

Questa profonda immedesimazione, questa dedizione, questa intima unione col mondo sul versante dell'esperienza si traduce sul versante della volontà in una straordinaria, illimitata forza imitativa per mezzo della quale il bambino modella sé stesso attingendo ai contenuti dell'ambiente che lo attornia. Vi è una tale immedesimazione con l'ambiente circostante che i contenuti di esso vengono fatti fluire entro sé stesso ed imitati in maniera tale da potere agire come forze modellatrici che lavorano nelle profondità degli organi.

Il bambino dunque prima di sviluppare una coscienza individuale è tutto immedesimazione e imitazione. La sua coscienza si fonda sull'identità col mondo e non sulla differenza come è proprio dell'adulto. È tutto immedesimazione in quanto non si è demarcato dal mondo esterno, vive entro di esso al punto da farlo fluire entro di sé. È tutto imitazione e per questo lavora nelle profondità, costruisce i fondamenti della sua esistenza in quanto non si è ancora separato dal suo mondo interno costruendo gli argini della coscienza, quegli argini che respingeranno nell'inconscio la realtà concreta che nasconde le ragioni del proprio stare nel mondo. Lavora con le forze imitative in quelle profondità dove si svolgono i processi di crescita e di strutturazione degli organi. Egli può ancora sperimentarsi nelle forze eteriche che compenetrano l'organismo. È tutto immedesimazione in rapporto al mondo esterno, è tutto imitazione in rapporto a sé stesso, al suo mondo interno.

Solo nella misura in cui si va progressivamente differenziando la coscienza individuale vengono costruiti quegli argini che da una parte separano verso l'esterno dal mondo che, respinto verso fuori, acquisisce il carattere dell'oggettività, dall'altra separano dalla regione profonda di sé stesso, regione che, sprofondando verso la subcoscienza e l'incoscienza, assume la forma del sentire e del volere. In tal modo il contenuto di sé stessi e del mondo viene respinto nei due versanti opposti della realtà e la coscienza, relegata in se stessa diventa come una cassa di risonanza, come uno scavo in cui la realtà si riflette.

Nello stato attuale della sua evoluzione l'uomo non è in grado di sperimentarsi entro la natura. Rispetto a quella realtà che vive e tesse entro la natura l'uomo dorme. Egli sta con il suo corpo dentro la natura, vive e si muove entro di essa, ma le forze spirituali che stanno alla base dell'esistenza del suo corpo sono ancora sprofondate nel sonno, nell'ottundimento dell'incoscienza. La coscienza dell'uomo galleggia alla superficie della realtà. Dietro questa superficie, ancora inaccessibile alla coscienza sta l'albero della vita che sorregge l'esistenza della natura e edifica il corpo dell'uomo.

Il Cristo dice di sé stesso: Io sono la resurrezione e la vita, e fa risorgere il corpo dalla morte. Perché alle origini di questa vita che sorregge l'esistenza del mondo vi è una coscienza che per l'uomo, per l'uomo che è disceso nell'esistenza si è ottenebrata. Nel Cristo il legno della vita si ripresenta, riaffiora nell'esistenza dell'uomo come la causa finale dell'esistenza terrestre, il fine che muove il divenire terrestre oltre la morte. L'uomo è stato allontanato dall'albero della vita, è stato relegato fuori di esso. In tal modo però ha acquistato la coscienza, si è risvegliato a sé stesso, potendo riflettere entro di sé l'immagine del mondo e diventandone in tal modo consapevole interiormente. L'uomo ha dovuto rinunciare al mondo per nascere a sé stesso.

Ma la figura del Cristo rappresenta l'autentico atto di nascita della coscienza individuale umana, il seme dell'eternità gettato nel terreno della morte. Attraverso la figura del Cristo

come portatore del legno della vita, come il significato ultimo dell'esistenza individuale dell'uomo, questa discesa nel regno della morte appare necessariamente legata alla rinascita dello spirito nell'individualità umana. L'uomo ha dovuto discendere nella morte per generare in se l'immortalità. Questa discesa, questa esclusione dall'immediato operare della vita come potenza creatrice dello spirito è stata necessaria, è stata necessariamente legata all'esistenza individuale. L'uomo ha dovuto rinunciare all'identità originaria con l'essere per portare in se il divenire, per far sorgere in se quello spirito che anima l'evoluzione.

L'uomo ha dunque estratto la sua coscienza fuori dalle profondità del suo essere e dell'essere del mondo. Ha estratto l'esistenza della sua coscienza fuori dall'intima vita del suo essere che tesse nelle profondità del corpo.

Questo fuoriuscire della coscienza dall'intima vita del corpo coincide con la configurazione della testa. L'uomo ha estratto dall'insieme dell'organismo la testa e ne ha fatto lo strumento del pensiero. La testa è emersa dall'insieme dell'organismo, si è sollevata da esso per diventare la fortezza nella quale la coscienza crea le condizioni per separarsi dal mondo e scrutarlo da fuori. La configurazione della testa deve essere considerata come l'espressione naturale della fuoriuscita della coscienza dal mondo. Rispetto all'insieme dell'organismo essa può essere considerata come una propaggine protesa verso il mondo, un prolungamento della complessiva organizzazione corporea per mezzo del quale l'uomo si distoglie da se stesso per rivolgersi al mondo esteriore. Rispetto al mondo essa può essere considerata il luogo dove l'universo si riflette, lo specchio dell'universo.

Quindi la testa è il risultato di un doppio movimento. Essa viene estratta dalla complessiva organizzazione corporea per diventare lo specchio dell'universo. Appare quindi comprensibile che le antiche tradizioni mettessero in relazione l'organizzazione del capo con la Luna. La Luna rappresenta infatti il luogo in cui la sostanza materiale presenta la massima tendenza a precipitare, a indurirsi e, proprio per questo la massima capacità di riflettere, di rispecchiare l'universo. La fuoriuscita della Luna dalla Terra è un processo analogo a quello della formazione del capo. Per mezzo del capo nel quale gravita il sistema dei nervi e dei sensi, la realtà si riflette, assumendo la forma del pensiero astratto che riduce ad immagine il contenuto del mondo. Il mondo si rappresenta entro la coscienza umana. In questo rappresentarsi si ricostituisce entro la coscienza il senso del mondo, la capacità di orientamento nello spazio e nel tempo. La coscienza umana si è rifugiata nella fortezza della testa lasciando fuori di sé la realtà del mondo. Nessuno di noi ha nella coscienza ordinaria l'idea del leone, quell'idea che opera all'interno della realtà come forza concreta modellando la specie del leone nella sua morfologia, nella sua fisiologia e nel suo comportamento. Nella coscienza ordinaria vi è solo il riflesso astratto di questa idea che si costruisce attraverso l'esperienza e che è privata di ogni potenza, ridotta all'impotenza dell'immagine. Ma in questa immagine astratta si rispecchia ciò che nel mondo è vero, ciò che riempie il mondo di senso. La coscienza ordinaria è il prodotto della disuguaglianza tra sapere ed essere, tra coscienza e realtà e questa disuguaglianza apre il varco alla possibilità di errore, ma è anche la condizione per l'evoluzione della coscienza umana individuale verso l'esperienza concreta della verità, la sua possibilità di ascesa verso lo spirito.

Io sono la Verità dice il Cristo indicando il cammino verso l'evoluzione futura della coscienza individuale verso lo spirito. L'immediata esperienza del mondo spirituale alla quale l'uomo ha dovuto rinunciare riappare come la meta della futura evoluzione individuale, l'atto individuale libero e volontario del cammino verso la verità. Il cammino verso la verità come atto libero

della coscienza individuale. Io sono la Via dice il Cristo, colui che porta in sé la possibilità che l'io umano acquisti la libertà, si incammini verso lo spirito. Per questo la discesa della coscienza entro sé stessa rappresenta la possibilità della libertà, mentre il Cristo rappresenta la realtà della libertà. L'evoluzione della coscienza umana ha dovuto dunque comportare la separazione dalla realtà del mondo, l'esilio nella solitudine della coscienza di sé. L'uomo ha dovuto discendere in sé stesso separandosi dal mondo e il corpo è lo strumento di questa discesa e di questa separazione. Per effetto di questa discesa si va progressivamente maturando la coscienza individuale. In essa viene meno la realtà del mondo ma in questo venir meno emerge la esperienza di sé. In tal modo l'uomo si trova di fronte a due mondi: uno che ha respinto fuori di sé e per effetto di questo respingimento lo ha ridotto alla figura dello spazio, l'altro che si edifica dentro di sé diventando memoria, continuità esistenziale, immagine dell'io nel tempo. Diventando cioè la continuità dell'io nella discontinuità delle molteplici esperienze esistenziali, l'unità temporale nella successione delle esperienze. L'io, attraverso l'alternanza tra memoria e oblio interiorizza il tempo facendone il substrato dell'esperienza di sé. Il respingimento del mondo nella figura dello spazio e l'identificazione con se stesso nella figura del tempo sono i presupposti della coscienza individuale così come si va configurando nel corso del processo maturativo.

Invece la posizione del bambino nei confronti del mondo è completamente diversa. Il bambino è inconsapevolmente tutt'uno col mondo, si sperimenta dentro le forze costruttrici del mondo, dentro i processi di crescita del corpo.

Queste forze costruttrici costituiscono l'albero della vita. Egli non ha ancora abbandonato il paradiso.

Essere uno con tutto ciò che vive, questa è la vita degli dei, questo è il paradiso degli uomini, dice Hoelderlin.

Il bambino si muove immediatamente entro la vita del mondo e questo si manifesta nel carattere spontaneo, spontaneamente gioioso del suo comportamento, a meno che questo non venga turbato da esperienze incongrue. Questa pienezza si manifesta nell'attitudine al gioco, nel quale vi è come una sovrabbondanza di senso. Gli oggetti non sono ancora imprigionati nella loro collocazione spaziale si muovono in un flusso infinito di significati. L'oggetto si dilata in un flusso di immagini dove perde la sua identità esteriore, potendo diventare ogni cosa. Il bambino vive in una dimensione che oltrepassa la figura esteriore della realtà. Solo gradualmente abbandona il versante interiore della realtà, il flusso di forze eteriche che scorre all'interno del mondo, abbandona il regno della possibilità infinita di cui la realtà esteriore è una concrezione e, ritirandosi nella fortezza del capo può vedere il mondo da fuori, può separarsi da esso.

E' ciò che dicevamo a proposito dello specchio quando parlavamo dello stato solido. Una cosa infatti può rispecchiarsi in un'altra solo se si separa da essa. Attraverso lo sviluppo della coscienza l'uomo si sottrae al mondo ed entra in sé. In fondo a questo serve l'esistenza, a diventare coscienti di sé, a che lo spirito ricominci nell'individualità. La coscienza della distanza dal mondo e della prossimità, dell'identità con sé stessi.

Perché questo si realizzi il mondo viene respinto fuori, diventa qualcosa d'altro. Il diventare altro, lo stare fuori sono il fondamento dello spazio. Per il fatto di stare fuori la realtà può essere rispecchiata dalla coscienza. Nel rispecchiarsi attraverso l'operare dell'intelletto si ricostituisce il suo ordine interno. La materia indifferenziata delle impressioni dei sensi si va

progressivamente impoverendo di contenuto, ma si organizza secondo le forme del pensiero nelle quali si riflette in maniera astratta l'ordine del mondo. Questo pensiero è il riflesso astratto degli archetipi che operano concretamente entro la natura come forze costruttrici. Esse operano all'interno della natura e nelle regioni profonde dell'organizzazione umana, quelle regioni che sono inaccessibili alla coscienza. Esse operano come vita. Una parte di questa vita viene sottratta agli organi e si estingue sino a diventare lo schema formale del pensiero astratto. Tale schema tuttavia riproduce gli archetipi che stanno a fondamento della realtà. Sono le categorie del pensare di cui hanno parlato ad esempio Aristotele e Kant. Esse sono il riflesso astratto di quegli archetipi che si svelano nel macrocosmo e nel microcosmo, nelle forme della natura e nella figura del corpo umano. Le forze che operano concretamente nell'universo suscitando la vita delle piante e le forme degli animali, che operano concretamente edificando il corpo sono le stesse che, riflettendosi nella coscienza come in uno specchio, diventano le forze di astrazione del pensiero e danno luogo alla capacità di giudicare, di pensare e di orientarsi nel mondo in maniera cosciente. Su questo si fonda lo stato di salute della coscienza: capacità di orientamento nello spazio e nel tempo, capacità di interpretare e di progettare nella realtà.

DOMANDA: cosa succede se il bambino viene sospinto anticipatamente a sviluppare le capacità di astrazione dell'intelletto, come ne risente la sua evoluzione complessiva?

In questo caso il bambino crescerebbe meno sano perché distoglieremmo delle forze che devono essere impegnate nella costruzione dell'organismo. L'io del bambino è impegnato nei primi anni della vita a costruire, a modellare la sua espressione oggettiva, cioè il suo organismo. Attraverso questo lavoro imitativo l'organismo diviene la rappresentazione oggettiva, ma anche lo strumento dell'io. Viene plasmato a immagine e somiglianza dell'io a partire dal modello ereditario. Noi distoglieremmo queste forze dall'organismo, le sottrarremo all'organismo. Impediremmo a queste forze che in questa fase della vita sono destinate a lavorare nell'organismo di svolgere il loro compito e quindi lo renderemmo meno sano, e in fondo meno intelligente perché il bambino svilupperebbe delle capacità di pensiero in anticipo, prima che l'io le possa utilizzare. L'attività del pensiero verrebbe sviluppata prima che l'io possa sperimentarsi in essa. Questo è ciò che viene ottenuto anticipando forzatamente lo sviluppo intellettuale del bambino prima che questo si espliciti spontaneamente come espressione del processo maturativo dell'io nella sua capacità di relazione col mondo. Attraverso un anticipo forzato il bambino sviluppa un'attività intellettuale nella quale non si riconosce. In seguito non saprà più collegare interesse alla conoscenza del mondo.

Questo è ciò che può succedere con l'anticipazione dell'educazione intellettuale. I bambini nei quali è stato provocato attraverso l'educazione uno sviluppo anticipato dell'attività del pensiero diventano solitamente giovani privi di qualsiasi interesse, giovani annoiati. Vengono separati dal corpo e estraniati al mondo. La noia è il risultato del senso di vuoto derivato dall'incapacità di utilizzare il pensiero, di riconoscersi in esso, di riconoscere in esso lo strumento per penetrare nel senso del mondo. Il pensiero vuoto e astratto diventa un ingombro che si frappone all'immediata esperienza della realtà. Infatti, solo lentamente, gradualmente l'uomo impara a riflettere e ad elaborare in sé il contenuto del mondo. Questa gradualità è necessaria affinché l'io possa riconoscersi in questo processo.

In realtà vengono a costituirsi due mondi tra i quali l'io deve stabilire una relazione, un equilibrio. Il mondo esterno, quel mondo, che respinto progressivamente verso fuori, ha assunto la figura dell'esteriorità, dello spazio. Il mondo interno, lo spazio interiore della coscienza dove la realtà esteriore si estingue trapassando nell'immagine, nella rappresentazione che sopravvive nella coscienza. La materia del mondo resta fuori e la forma viene consegnata alla coscienza nella rappresentazione. In questa viene meno ciò che l'uomo sperimenta come concretezza esteriore, ma in questo venir meno, attraverso l'interiorizzazione della forma, la coscienza si solleva alla possibilità di sperimentare interiormente il riflesso astratto del logos del mondo di cui la materia è solo il substrato. Da una parte dunque il mondo concreto della realtà esteriore, dall'altro il potere di astrazione della coscienza.

In questo regno interiore della coscienza l'io è sovrano e svolge le operazioni del pensiero in uno territorio invisibile agli altri, sperimentando nel proprio operare l'appartenenza a sé stesso. Entro la coscienza il pensiero si svolge senza essere osservati. Ci si nasconde al mondo e ci si svela a sé stessi.

Attraverso lo sviluppo della facoltà del pensiero come espressione della capacità individuale di interpretazione della realtà, capacità che interrompe l'immediata spontaneità degli istinti, si crea la possibilità dell'errore e la capacità della menzogna. Queste sono il risultato della disuguaglianza, della discrepanza tra sé e il mondo, della asimmetria tra la conoscenza e la verità. La coscienza acquisisce autonomia dalla realtà e con questo la facoltà del libero arbitrio. Essa è esposta alla possibilità dell'errore, alla possibilità di errare nei flutti dell'esistenza. E in realtà la coscienza va errando nel corso dell'evoluzione terrestre alla ricerca della verità. Naviga nei flutti dell'evoluzione terrestre in cerca di orientamento, alla ricerca del senso del mondo, di quel senso del mondo da cui è stata abbandonata per trovare sé stessa.

Anche nel linguaggio traspare un'intrinseca relazione tra la mente e il mentire. Esiste per esempio un'intima relazione tra il termine tedesco lügen, menzogna e il termine Logos che indica il pensiero come forza creatrice, il pensiero che porta in sé la potenza delle origini e il fondamento dell'essere. Nel costruire la propria coscienza appropriandosi della facoltà del pensiero l'uomo sviluppa in sé la possibilità di non rimanere fedele al mondo, l'infedeltà verso gli dei nei quali è riposto il senso del mondo. Il linguaggio degli dei, che è il linguaggio della natura si ottenebra. La conseguenza è l'indecifrabilità degli oracoli. Il mondo stesso diventa un oracolo indecifrabile, spazio vuoto, segno dell'essere svuotato della sua essenza.

Il mondo si svuota di senso, gli dei ammutoliscono, ma al contempo l'io emerge a sé stesso, al sapere di sé, alla possibilità di porre dentro di sé il principio di determinazione del proprio destino attraverso il libero arbitrio. Il comportamento dell'uomo non è più completamente determinato dall'esterno. Esso può essere orientato in maniera intenzionale attraverso il libero arbitrio. Da questo punto di vista il libero arbitrio è il presupposto della libertà. L'uomo ha la facoltà di regolare il proprio comportamento in maniera intenzionale attraverso il libero arbitrio. L'animale invece essendo αλογος si comporta in maniera spontanea e necessaria secondo lo schema istintuale proprio della specie. Invece nessun uomo si alza la mattina e si aggira per il mondo seguendo un odore o un altro stimolo percettivo come farebbe un animale. L'uomo media la propria relazione con la realtà attraverso il pensiero, attraverso la riflessione, cioè attraverso la flessione e l'interpretazione del contenuto del mondo entro la

coscienza. Il pensiero dunque, così come si manifesta nella coscienza ordinaria è il luogo in cui la realtà si svuota diventando immagine.

Svuotandosi di realtà si riempie dell'attività intenzionale dell'io. Infatti in questo mondo dell'immagine che assume la forma della rappresentazione e del concetto l'io può muoversi liberamente. Può muoversi liberamente proprio perché la rappresentazione e il concetto sono svuotati di realtà. Se la realtà entrasse concretamente dentro la coscienza, se l'io dovesse sperimentare l'ingresso della realtà nella coscienza, verrebbe scacciato da essa.

È proprio quello che succede nella psicosi. La psicosi può essere definita come una irruzione dell'essere nel regno dell'immagine.

Nella psicosi i pensieri cessano di avere il carattere di semplice immagine e si condensano sino ad assumere la consistenza, la densità degli oggetti. Acquisiscono per l'esperienza il carattere di realtà concreta.

Nell'ossessione i pensieri si condensano come pietre che schiacciano, opprimono la coscienza. Nell'allucinazione le rappresentazioni si intensificano sino a raggiungere la concretezza delle percezioni del mondo esterno. Noi sappiamo che un vero leone può divorarci ma, al contempo, siamo consapevoli che la nostra rappresentazione del leone è innocua. Nella allucinazione la semplice rappresentazione soggettiva acquista una concretezza oggettiva e l'immagine del leone divenuta allucinazione appare come capace di divorarci. Nel delirio la struttura interpretativa del pensiero e del giudizio, invece di adattarsi plasticamente al corso degli eventi della realtà, si fissa e si irrigidisce come l'impalcatura di un palazzo, diventa una impalcatura rigida, aggregando intorno a sé stessa tutti gli eventi in una maniera che non è giustificata dalla realtà esterna, in una maniera che è irriducibile rispetto alla realtà. La struttura interpretativa del pensiero assume la durezza e la consistenza, la persistenza di un oggetto esteriore.

DOMANDA: nel senso che per esempio nell'ossessione si concretizzano?

Nel senso che le rappresentazioni, invece di avere il carattere di immagine svuotata di realtà, acquistano carattere concreto d'essere, la concretezza dell'oggetto per cui, come dicevo, la rappresentazione del leone può diventare l'allucinazione del leone. Oppure nel delirio la struttura interpretativa degli eventi non è più una struttura adeguata alla realtà, ma si impone per forza propria, da dentro. Nel delirio l'interpretazione della realtà può orientarsi verso la persecuzione, la gelosia o la rovina, indipendentemente dagli eventi esterni secondo una necessità interna che pervade la coscienza e orienta il pensiero e il giudizio.

Nell'ossessione invece si produce una concrezione del pensiero. I pensieri si condensano e persistono per forza propria, pesano e soffocano la coscienza. In tutte queste condizioni gli argini della coscienza si spezzano e irrompono dei contenuti che risalgono dalle profondità dell'organismo, dalle forze che operano entro l'organismo come forze strutturanti. La coscienza viene invasa da quei contenuti che dovrebbero lavorare come forze concrete dentro l'organismo nella struttura e nelle funzioni degli organi. In realtà si tratta di forze che lavorano nella struttura e nelle funzioni dell'organismo, che modellano la morfologia e orientano la fisiologia dell'organismo. Operano come principi architettonici nella costruzione del corpo costituendo quel sistema di forze che abbiamo denominato corpo eterico, sistema di forze che è incaricato di lavorare alla morfologia e alla fisiologia dell'organismo. Infatti queste forze

trasferiscono nell'ambito concreto della vita dell'organismo quei principi ideali, quel progetto ideale che deriva dal corpo astrale e dall'io, secondo il quale il corpo viene edificato come strumento dell'individualità. L'io è infatti l'autore del progetto dell'organismo, ma questo progetto diventa realtà concreta, vita concreta dell'organismo attraverso l'operare delle forze eteriche.

Ora nelle psicosi queste strutture ideali che dovrebbero lavorare concretamente nell'organismo si svincolano dagli organi e sommergono la coscienza distogliendola dal mondo esterno, frammischiandosi all'esperienza del mondo esterno. Una parte delle forze eteriche che dovrebbe lavorare alla struttura e alle funzioni degli organi, si distacca dagli organi e sommerge la coscienza.

DOMANDA. Si può dunque dire che il corpo eterico trasferisce il suo contenuto ideale nel corpo fisico e attraverso di esso plasma il corpo. Questo contenuto poi si riflette nella coscienza e in tal modo diventa l'impalcatura ideale sulla quale si edifica la coscienza.

Dobbiamo porci chiaramente il problema di come questo avviene. Cosa significa che, quando il corpo eterico si stacca dal corpo fisico, quando esso non è più rivolto alle funzioni organiche ma ne viene distolto, si creano i presupposti per l'attività del pensiero che sta a fondamento della coscienza? In relazione al grado attuale di evoluzione dell'io umano l'immergersi nel corpo fisico delle forze eteriche come forze suscitatrici di vita significa l'incoscienza. Ciò che nel corpo trama come vita è avvolto nell'incoscienza. L'albero della vita è stato sottratto alla coscienza dell'uomo che ha assaporato i frutti dell'albero della conoscenza. Nelle regioni dove si edifica la vita dell'organismo non può penetrare la coscienza ordinaria. Qui l'io e il corpo astrale riversano nella notte dell'incoscienza i loro impulsi nel corpo eterico che li trasforma in forze plasmatiche dell'organismo. L'esistenza spirituale dell'io e del corpo astrale dorme nei processi dell'organismo. Tuttavia una parte delle forze eteriche nel corso dello sviluppo, e in particolare a partire dal settimo anno, viene distolta dall'organismo. Ma il distacco delle forze eteriche dall'organismo significa la morte. Infatti la morte consiste nel distacco del corpo eterico dal corpo fisico. Nella morte il distacco del corpo eterico dal corpo fisico è completo: il corpo eterico insieme agli arti costitutivi superiori abbandona il corpo fisico. Questo significa il risveglio della coscienza al di fuori del corpo fisico nel mondo spirituale, il risveglio di quella coscienza che si era progressivamente assopita, progressivamente ottenebrata a partire dal momento del concepimento per tutto il periodo dello sviluppo. Infatti ciò che tiene nell'incoscienza la suprema saggezza che si manifesta nei processi di vita dell'organismo è il peso, l'oscurità e l'ottusità del corpo fisico che agisce come una lastra opaca nei confronti dei fondamenti spirituali del mondo.

Con la morte dunque il corpo eterico si distacca dal corpo fisico e l'uomo si rivolge al mondo spirituale. Tuttavia i processi di morte, i processi di distacco del corpo eterico dal corpo fisico si producono ininterrottamente nell'organismo. Questi da una parte possono essere considerati processi di morte, dall'altra però costituiscono il presupposto, il substrato della coscienza. Infatti mentre la sostanza materiale va incontro a processi di morte, di precipitazione, di sedimentazione, le forze eteriche, svincolatesi dal corpo fisico si rendono disponibili in quanto portano in sé le strutture dell'intelligenza oggettiva che è emersa dal corpo e che si riflette nelle categorie astratte del pensiero cosciente.

Ma perché questa emancipazione delle forze eteriche non dà luogo ad una coscienza del mondo spirituale, ma si manifesta nell'attività intellettuale, nell'intelletto che è proprio della coscienza ordinaria? In realtà le forze eteriche non abbandonano il corpo fisico ma, svincolandosi da esso vi si riflettono e in tal modo il loro riflesso assume il carattere dell'attività formale del pensiero. L'intelletto è solo il rispecchiamento formale della sostanza del pensiero che opera come fondamento della realtà. Questa sostanza opera nella vita come potenza creatrice. Il corpo eterico non afferra sé stesso ma riflette il proprio contenuto attraverso il corpo fisico, per cui la potenza fluente delle sue forze creatrici, riflettendosi nello specchio della sostanza fisica che precipita, si fissa nelle forme astratte e vuote dell'intelletto. L'esuberanza creativa delle forze eteriche si svuota nell'astrazione riflettendosi nella parte morta dell'organismo, e questo per il bene dell'uomo che non sarebbe in grado, nella attuale fase di evoluzione della coscienza di reggere di fronte alla forza incandescente del pensiero che opera oggettivamente come potenza creatrice. Il processo di cristallizzazione della sostanza fisica che precipita, sulla quale le forze eteriche si riflettono, lascia la sua impronta nella forma astratta del pensiero. Per cui attraverso l'intelletto l'uomo sperimenta la realtà del pensiero come in uno specchio. Il riflesso delle forze eteriche assume dunque il carattere dell'attività formale dell'intelletto che organizza il contenuto delle impressioni dei sensi.

Il distacco delle forze eteriche comporta dunque la precipitazione e la cristallizzazione della sostanza fisica. Questa precipitazione e cristallizzazione che costituisce la manifestazione del processo salino all'interno dell'uomo non deve essere concepita in maniera grossolana nei modi di un processo esteriore di cristallizzazione, ma in una forma più sottile che coincide con l'aspetto catabolico del metabolismo.

Le forze eteriche staccandosi dalla sostanza fisica non la abbandonano ma si riflettono in essa come in uno specchio. La sostanza fisica subisce un processo di morte, precipita e questo si verifica in particolare nel sistema dei nervi e dei sensi, nell'organizzazione del capo. Infatti le forze eteriche abbandonano parzialmente il sistema dei nervi e dei sensi che, per effetto di questo abbandono, perde di vitalità. Tuttavia le forze eteriche come dicevamo non si allontanano, ma afferrano la sostanza materiale che precipita in maniera da farne lo specchio in cui potersi riflettere. Su questo riflesso l'io dell'uomo può lavorare edificando quella coscienza nella quale può muoversi liberamente e intenzionalmente.

Le forze eteriche dunque, distaccandosi, non abbandonano il corpo fisico come avviene nella morte, ma si riflettono in esso. Per fare questo modellano quegli organi che perdono di vitalità, e in particolare il cervello, in maniera tale da rispecchiarsi in esso. Il corpo astrale e l'io per mezzo del corpo eterico modellano il sistema dei nervi e dei sensi e in particolare il cervello, riflettendo in essi la loro immagine. In realtà il cervello e il midollo spinale sono l'immagine, la riproduzione visibile del corpo astrale invisibile.

Così come nei processi di natura si produce l'elemento solido, ciò che precipita nel minerale, allo stesso modo entro l'organizzazione umana si consolida il sistema dei nervi e dei sensi. Questo è il risultato di una perdita di vitalità, come mostra l'orientamento catabolico del suo metabolismo e la perdita della capacità riproduttiva dei neuroni. Il sistema nervoso precipita fuori dai processi vitali, ma in questo precipitare, in questo consolidarsi diventa l'immagine della coscienza, la riproduzione istologica delle strutture logiche del pensiero. Tutta la struttura del sistema nervoso è la riproduzione fisica delle concatenazioni logiche del pensiero. In tal modo il sistema nervoso diventa lo strumento fisico del rispecchiamento del pensiero, lo strumento fisico dell'intelletto. Precipitando verso l'elemento minerale esso si

svuota della propria vitalità e diventa trasparente alle impressioni del mondo esterno. Su queste la sostanza del pensiero che risiede nel corpo eterico può riflettersi operando sulla materia della percezione come forza di aggregazione e di strutturazione della coscienza. Nell'ambito della coscienza ordinaria il pensiero opera come forma sul materiale delle impressioni dei sensi. Su questo materiale dunque i contenuti ideali del pensiero che risiedono nel corpo eterico, svuotandosi del loro essere, possono riverberare la loro ombra come forme astratte, forme che hanno perduto il proprio contenuto, che operano volgendosi fuori di sé verso il contenuto delle impressioni dei sensi. Il pensiero nella forma dell'intellettualità non afferra sé stesso ma il contenuto del mondo che fluisce dai sensi. Non è consapevole di sé stesso, bensì del contenuto del mondo che come materia della percezione fluisce verso la coscienza attraverso gli organi dei sensi. In tal modo l'intelligenza che organizza l'esperienza può essere considerata il riflesso delle forze eteriche. In questa intelligenza il pensiero viene distolto da se stesso e ridotto a forma astratta che si rivolge alla materia delle percezioni per organizzare la coscienza ordinaria.

L'io e il corpo astrale organizzano il materiale percettivo riverberandovi l'intelligenza del corpo eterico in modo da organizzare la struttura della coscienza. Nello svincolarsi di una parte delle forze eteriche dal corpo fisico, una parte dell'intelligenza oggettiva viene svincolata dal corpo e riflettendosi nel cervello viene utilizzata dall'io e dal corpo astrale per organizzare le impressioni dei sensi e in tal modo per costruire la coscienza individuale.

Se da una parte dunque le forze eteriche vengono distolte dall'organismo, dall'altra esse vengono riflesse nell'organizzazione del capo, nella sostanza materiale in procinto di precipitare in maniera tale da sviluppare la coscienza individuale. Questo riflesso è il fondamento dell'intelligenza nella forma in cui ne dispone l'uomo. In tal modo l'io, servendosi del sistema dei nervi e dei sensi, può rivolgersi al mondo esterno per sperimentarlo, organizzando il contenuto delle impressioni dei sensi nelle forme del pensiero.

Tutto questo potrebbe essere considerato un processo di mummificazione. Nella mummia la forma umana viene fissata. In essa può riflettersi l'intelligenza cosmica, e in realtà gli Egizi si servivano della mummia per sperimentare il riflesso dell'intelligenza cosmica. Essi costringevano lo sguardo spirituale a rivolgersi alla mummia per riflettersi in esso.

Nel sistema dei nervi e dei sensi si riflette invece l'intelligenza individuale. Questo sistema si mummifica perché in esso l'io e il corpo astrale possano riflettere la intelligenza del corpo eterico in modo che ne risulti l'intelletto come strumento della coscienza individuale. Infatti come dicevamo il sistema dei nervi e dei sensi è il luogo dove l'intelligenza del corpo eterico, riflettendosi, si congiunge con le impressioni dei sensi. Da questo congiungimento deriva la struttura della coscienza.

Ora questo lento processo di maturazione della coscienza che si accompagna alla progressiva configurazione del sistema dei nervi e dei sensi deve avvenire con una giusta gradualità. Solo una parte delle forze eteriche deve svincolarsi dagli organi e questo deve coincidere con una progressiva maturazione della coscienza.

Ma se questo distacco è abnorme, se gli organi subiscono un abnorme distacco delle forze eteriche, allora in essi si producono dei processi di morte, si produce qualcosa per cui questi organi tendono eccessivamente ad assomigliare al sistema nervoso, divengono organi della coscienza e quindi si ammalano. Le forze eteriche che si sono svincolate dagli organi in maniera abnorme sommergono la coscienza disorganizzandola e danno luogo in tal modo

alle psicosi sommergendo la coscienza di quei contenuti concreti che dovrebbero rimanere relegati nelle profondità dell'organismo per lavorare entro la sua morfologia e fisiologia. Le psicosi dunque non derivano da un cervello malato, bensì derivano dagli organi malati. Questa prospettiva della medicina antroposofica rispetto alle psicosi è completamente rivoluzionaria. Nel sistema dei nervi e dei sensi semplicemente si riflette il disordine delle forze eteriche degli organi.

DOMANDA: ne parlava anche Freud a proposito dell'isteria.

Freud ha parlato dell'inconscio in una epoca nella quale esso non poteva essere collocato in maniera precisa negli organi, anche perché mancava un modello interpretativo dell'organismo capace di rendere comprensibile la relazione tra eventi interiori ed espressioni naturali dell'uomo, tra corpo e anima. Non era possibile collocare in una geografia precisa i fatti riferiti all'inconscio. Solo in una concezione antropologica fondata sull'antroposofia è possibile parlare dell'inconscio non in maniera generica, ma facendo riferimento in maniera precisa alle forze che operano all'interno degli organi.

L'insieme dell'edificio dell'organismo è il presupposto dell'esistenza individuale dell'io. La complessa costruzione dell'organismo diventa lo strumento dell'attività interiore per il fatto che può costituirsi un equilibrio tra le forze che lavorano all'interno dell'organismo e le forze che vengono distolte da esso per lo sviluppo della coscienza, equilibrio che viene presieduto dall'io. Una parte delle forze eteriche viene sottratta agli organi e utilizzata per l'attività cosciente del pensiero. Un'altra invece deve rimanere negli organi, viene utilizzata per costruire gli organi nei quali l'io si realizza come volontà di esistere, come esistenza dell'organismo. Infatti l'organismo è il prodotto della volontà di esserci, della volontà di esistere, di quella volontà in cui si nasconde l'esistenza concreta dell'io e di cui la coscienza di veglia fondata sui sensi e sull'intelletto non è che un riflesso. Nell'organismo si consuma il desiderio di esistenza. Questo è il desiderio primario. Esso rappresenta il desiderio di esistenza, il fondamento della consumazione del Karma, della possibilità di porsi di fronte a se stesso durante l'esistenza. Da questo desiderio emana sia l'amore per la vita che l'angoscia della morte.

Ma dietro questo desiderio di esistenza si nasconde la destinazione metafisica dell'uomo, giacché attraverso l'esistenza l'uomo può evolversi sino a divenire creatore di sé stesso. L'uomo diviene sé stesso attraverso l'esistenza. La possibilità di esistere è la possibilità di ricominciare, di riprendere il filo del destino. In questo ricominciare, in questo lavoro sulla forma del destino, si nasconde il mistero dell'amore come metamorfosi del desiderio, come vittoria sulla morte. Quindi attraverso il corpo l'uomo costruisce la sua possibilità di esistere e attraverso l'esistenza il cammino verso la resurrezione della sua figura. Da questo punto di vista il corpo può essere considerato il prodotto della volontà di esistere. Questa volontà esprime il desiderio di stare al mondo, è costituita da simpatia verso il mondo. Attraverso il corpo l'io infatti si pone dentro il mondo, può stare entro di esso. Questa volontà è la forza di congiungimento, di immedesimazione col mondo.

Quando questa forza si rivolge verso l'interno immedesimandosi con le sostanze in maniera da trasformarle, allora si manifesta come sistema del ricambio. Si manifesta cioè come quella forza che, trasformando le sostanze, costituisce l'anima del ricambio e sta a fondamento

dell'edificio dell'organismo. Questa volontà cioè sparisce nelle profondità dell'organismo e riappare nella figura del corpo. Essa diventa la figura del corpo umano.

Quando invece scorre verso fuori, questa volontà si manifesta attraverso le membra, attraverso la capacità di andare verso il mondo. Per questo la volontà nel manifestarsi come espressione dell'io, si differenzia nella doppia corrente del ricambio e delle membra. Una corrente si rende invisibile nel ricambio, l'altra, all'opposto, affiora verso l'esterno rendendosi visibile nel movimento delle membra. Nel ricambio l'io lavora come principio formale dell'esistenza degli organi. L'io si manifesta orientando le forze del corpo eterico alla costruzione degli organi. Esso deve realizzare un equilibrio tra quelle forze che devono immergersi nell'organismo e lavorare alla costruzione degli organi per fare dell'organismo lo strumento della propria capacità di stare nel mondo, e quelle forze che dall'altra parte devono essere sottratte all'organismo per poter servire a che l'io rifletta entro di sé il contenuto del mondo nella forma della rappresentazione e del pensiero.

Queste due correnti opposte, la corrente della volontà e quella della rappresentazione, devono ininterrottamente equilibrarsi, e in questo equilibrarsi si esplica l'attività dell'io. L'io si manifesta in questo equilibrio, nel ritmo alternante tra volontà e rappresentazione. L'uomo infatti ha il fulcro del proprio essere nell'equilibrio tra queste due correnti contrapposte. Questo equilibrio trova la sua espressione nel sistema ritmico, sistema ritmico che compenetra tutte le attività dell'organismo e ha il suo epicentro nella parte mediana dell'uomo. Esso si esplica nei ritmi più ampi dell'alternanza tra veglia e sonno, nell'avvicinarsi della coscienza di veglia con il sogno e il sonno profondo, nel ritmo respiratorio e circolatorio e in tutti i ritmi che compenetrano l'attività degli organi e le diverse funzioni dell'organismo.

In realtà il sistema ritmico compenetra tutto l'uomo ed è presente in tutti gli ambiti dell'attività umana. Esso però si manifesta visibilmente nella parte mediana dell'uomo, in quegli organi e in quelle funzioni la cui natura fondamentale è costituita da ritmo, cioè nel cuore e nel polmone, nell'opposizione ritmica tra diastole e sistole, tra ispirazione e espirazione, cioè nell'attività circolatoria e respiratoria. Nell'alternanza tra veglia e sonno si esprime un ritmo maggiore di questo sistema.

Si deve dunque creare un costante equilibrio tra ciò che viene sottratto all'organismo e rivolto alle operazioni della coscienza, costituendo il substrato dell'attività del pensiero, e ciò che invece deve rimanere negli organi. Gli organi infatti sono il serbatoio di quelle forze di pensiero che si manifestano come principi costruttivi dell'organismo, come impulsi che orientano la morfologia e la fisiologia dell'organismo.

Gli organi fondamentali che presiedono alla costruzione della sostanza dell'organismo sono: il fegato, il cuore, il polmone e il rene. Questi organi sono in relazione con le quattro componenti fondamentali della proteina umana che costituisce la base materiale dell'esistenza dell'organismo. Queste quattro componenti sono: il carbonio, l'ossigeno, l'azoto e l'idrogeno. Questi organi sono impegnati nella costruzione materiale dell'organismo, in maniera tale che questa costruzione materiale possa rispecchiare il principio ideale di cui l'organismo è strumento, cioè l'attività dell'io. Ognuno di questi organi ha una funzione determinata. Ogni organo è posizionato in una maniera particolare e svolge un compito particolare nel progetto complessivo dell'organismo.

Se per esempio rivolgiamo la nostra attenzione al fegato, lo possiamo considerare un organo di senso del metabolismo. Più precisamente un organo che percepisce, pensa e valuta la natura delle sostanze e in particolare degli alimenti. Intelligenza celata nella vita. Intelligenza che opera come vita. La funzione del fegato è quella di costituire un filtro. È un organo di sbarramento e di selezione delle sostanze che fluiscono dall'esterno e dall'interno. È un organo che, sul piano della biochimica dell'organismo, percepisce e interpreta le sostanze. Vengono percepite le sostanze che vengono elaborate dall'intestino e dagli organi della digestione, che cioè vengono sottratte al mondo esterno per entrare in relazione con l'organismo. Rispetto alla natura delle sostanze il fegato può essere considerato un organo di percezione così come lo è l'occhio per la luce. L'occhio perdesse la luce, il fegato percepisce l'intima natura chimica delle sostanze.

In realtà noi entriamo in relazione con il mondo esterno in maniera triplice. In maniera triplice entriamo in relazione con i tre ambiti del mondo esterno. Una maniera è quella rappresentata dagli organi di senso. Attraverso di essi fondamentalmente assimiliamo luce e la riflettiamo sotto forma di immagine, per elaborarla infine nella forma del concetto per mezzo del pensiero. Infatti con gli occhi e con gli altri organi di senso percepiamo il mondo, riceviamo il contenuto del mondo in forma immateriale, in una forma attraverso la quale si illumina interiormente la capacità di immagine. La luce trasformandosi per un processo di interiorizzazione diventa immagine e viene ulteriormente elaborata attraverso il processo di costruzione e di organizzazione della coscienza. Questa è la prima forma di alimentazione. Attraverso di essa qualcosa del mondo trapassa dentro di noi. Con gli organi di senso assorbiamo qualcosa del mondo accogliamo qualcosa di esso. Questo processo che suscita il risveglio della coscienza in realtà si prosegue ulteriormente e compenetra tutto l'organismo.

DOMANDA: per una madre in attesa è forse importante camminare, muoversi, vivere nella luce?

Certo è molto importante sperimentare in maniera adeguata il mondo esterno, muoversi in esso. Una parte del contenuto del mondo non è grossolanamente materiale. Quando accogliamo la luce, quando accogliamo le impressioni degli organi di senso, portiamo dentro di noi ciò che in noi viene elaborato nella realtà immateriale della rappresentazione e del pensiero.

È proprio della natura della rappresentazione il fatto di essere svuotata della materia dell'oggetto. La mia rappresentazione del leone non contiene l'oggetto leone. Quindi attraverso la percezione e la rappresentazione che hanno come strumento il sistema dei nervi e dei sensi entriamo in relazione con l'aspetto immateriale del mondo. Lasciamo fuori di noi la materia e portiamo dentro di noi la forma. Attraverso questo processo il sistema dei nervi e dei sensi rappresenta il luogo dove opera il principio della forma, principio che, irradiandosi nel resto dell'organismo, lo consolida e lo conforma. Dall'organizzazione del capo infatti irradia il principio della forma, il principio attraverso il quale la forma si condensa sino alla materialità. Questa sottile assimilazione che avviene attraverso gli organi di senso ha dunque una grandissima importanza per la costituzione materiale dell'organismo, ma di questo parleremo in un'altra occasione.

Vi è poi un ambito intermedio che è quello rappresentato dal respiro, attraverso il quale ci compenetriamo di aria. In tal modo assorbiamo qualcosa che non è del tutto immateriale come la luce, ma che si trova in una condizione intermedia. Ispiriamo ed espiriamo ciò che

intorno a noi è costituito da aria, aria che da una parte si compenetra di calore e di luce, dall'altra accoglie l'acqua sotto forma di umidità.

Poi entriamo in rapporto con la parte più densa del mondo intorno a noi, quella solido-liquida, attraverso l'assunzione dei veri e propri alimenti. Attraverso di essi assumiamo delle sostanze che a tutta prima non appartengono al nostro organismo e che quindi hanno il carattere di corpi estranei. Introducendo dei cibi per mezzo dell'alimentazione noi assumiamo dei corpi estranei e dobbiamo mobilitare tutte le nostre risorse per poterci opporre alla loro potenziale invasività. Infatti gli alimenti che introduciamo nell'organismo portano in se, nella loro struttura, l'impronta di quelle forze da cui derivano, l'impronta di quegli organismi di cui hanno fatto parte, di quell'ambito naturale da cui provengono. Ogni alimento non è soltanto portatore di sostanze ma anche di forze che lasciano la loro impronta nella sua struttura. Diverse sono le forze che sono alla base della struttura del cristallo, oppure che compenetrano la struttura di una lattuga oppure di un pesce. Quando introduciamo sostanze minerali, vegetali e animali introduciamo anche l'impronta di quelle forze che le hanno prodotte. Queste forze sono diverse da quelle che stanno alla base della forma e della struttura dell'organismo. Rispetto all'organismo sono delle forze estranee. L'organismo deve opporsi all'azione di queste forze e questa opposizione si manifesta nella capacità di digerire gli alimenti, di annientarne la struttura. Il processo dell'alimentazione non ha solo un aspetto materiale, costituito dall'assimilazione delle sostanze, ma anche un aspetto dinamico che consiste nella capacità di contrapporre la propria organizzazione all'azione potenzialmente invasiva dell'impronta strutturale degli alimenti. Non è importante solamente il fatto di assimilare sostanze, ma anche e soprattutto il fatto di risvegliare in noi quelle forze che devono contrapporsi alla natura degli alimenti.

Da questo punto di vista il compito principale dell'alimentazione è quello di suscitare quelle forze che sono alla base dell'esistenza dell'organismo, forze che si rendono attive nel contrapporsi agli alimenti, forze che dissolvono gli alimenti. Attraverso questa contrapposizione l'organismo può affermare se stesso, può suscitare la propria esistenza sul piano fisico. Se non dovessimo lottare contro quelle forze estranee di cui gli alimenti portano l'impronta, il nostro organismo si infiacchirebbe. È quello che succede quando i cibi hanno una scarsa qualità, come quelli che derivano dall'uso di concimi chimici e di pesticidi o peggio ancora da manipolazioni genetiche. Infatti in questo caso viene meno la vitalità perché viene a mancare una adeguata relazione tra le sostanze terrestri e le forze cosmiche. Ne risultano alimenti che, avendo una scarsa impronta di forze, avendo una scarsa qualità, tendono ad indebolire, a fiaccare l'organismo perché non sono in grado di suscitare le sue attività vitali.

DOMANDA: Quindi bisognerebbe considerare in una prospettiva più ampia l'importanza dell'alimentazione?

Come dicevo prima, introducendo dei cibi, noi non ci confrontiamo soltanto con le sostanze, ma anche con quelle forze di cui i cibi portano un'impronta nella loro struttura, impronta che sta alla base della loro qualità. Da questo punto di vista il valore di un alimento non è rappresentato principalmente dalla massa, bensì dalla presenza di alcune sostanze di alto valore anche se in quantità ridotta, e soprattutto dalle proporzioni, dalle relazioni reciproche tra le varie sostanze, in maniera tale da costituire un complesso con la sua forma, la sua struttura precipua. Questa struttura precipua tenderebbe a proseguirsi nell'organismo umano

se questo non si opponesse affermando sé stesso, affermando il proprio orientamento strutturale. È una specie di percezione profonda che viene a prodursi attraverso l'impatto con gli alimenti. L'organismo è in grado di percepirli e ne riconosce la natura estranea, la fisionomia strutturale, la qualità, cioè il modo con cui essi nel loro assetto portano l'impronta di quelle forze, di quei processi naturali da cui provengono.

Solo allora, dopo un processo di riconoscimento, l'organismo può contrapporre sé stesso, cioè opporre se stesso alla loro natura estranea attraverso quel processo di autoaffermazione biologica che è rappresentato dalla demolizione dei cibi, dalla digestione. I cibi sono la resistenza contro la quale l'organismo deve urtare per suscitare in sé la propria capacità di esistere, per sviluppare la propria vitalità. Ogni cibo è tanto più adatto a diventare alimento quanto più può contrapporsi all'organismo, quanto più chiara è la sua fisionomia strutturale, la sua qualità. Solo quando un alimento ha una fisionomia strutturale chiara ed espressa può essere riconosciuto dall'organismo e adeguatamente combattuto, cioè digerito. Un cibo senza qualità lascia l'organismo inerte e lo infiacchisce. Non suscitando una reazione adeguata intorpidisce le sue riserve. I medici arabi dicevano che l'uomo si ammala mangiando e guarisce digerendo. Mangiare è come aprirsi a una "energia perversa", per usare un termine della tradizione cinese. Il cibo è qualcosa di dissimile a noi, qualcosa che dobbiamo annientare per poterlo assimilare, per renderlo simile a noi.

L'organo che percepisce l'impatto con il cibo è il fegato. Il fegato è il grande chimico dell'organismo. È un organo di senso che percepisce l'etere chimico, che scruta nell'intima natura, nell'intima composizione delle sostanze. In esso si manifesta l'attività dell'io sommersa nell'organismo come volontà elaboratrice delle sostanze. Infatti l'io, lavorando entro le sostanze realizza se stesso attraverso l'esistenza dell'organismo. Il fegato dunque percepisce e giudica la natura più intima delle sostanze così come l'occhio vede il mondo esterno che poi verrà pensato per mezzo del cervello. La sua intelligenza scrutatrice è così profonda da essere inaccessibile alla coscienza, da essere avvolta in un sonno profondo. È un organo in cui è nascosta la conoscenza dei segreti più intimi delle sostanze. Attraverso il fegato l'io guarda nei segreti delle sostanze ed entra nella loro vita intima in maniera tale da elaborarle. Nel fegato vi è dunque un pensare e un giudicare incosciente che opera come volontà. Esiste una analogia nella relazione tra l'occhio e l'etere luce da una parte, e il fegato e l'etere chimico dall'altra. Nell'organizzazione complessiva dell'uomo rispetto alle forze eteriche, l'etere di calore e l'etere luce sono fundamentalmente connessi con l'uomo superiore e periferico. L'etere luce sta a fondamento dell'attività del percepire e del pensare. Rispetto alle forze eteriche la rappresentazione è luce trasformata e il pensiero è calore trasformato. L'etere chimico e l'etere vita lavorano in regioni più profonde e si intessono con l'operare della volontà.

Nella volontà l'io si trova dentro il mondo, si congiunge con esso, si muove dentro di esso. Nella rappresentazione si separa da esso, lo respinge fuori di sé nella figura dello spazio e ne diventa cosciente. Per mezzo dell'etere chimico l'io si trova dentro le sostanze, si muove in esse scrutandone l'intima natura, ed in tal modo le elabora, ne interpreta le potenzialità plastiche e metaboliche. Il fegato è dunque intimamente legato alla volontà, è l'organo attraverso il quale la volontà si manifesta come attività organica. I disturbi del fegato sono espressioni di disturbi della volontà

L'espressione morbosa nell'ambito psichico di una alterazione del fegato, di quella volontà che è sepolta nel fegato è la depressione con rallentamento.

Possiamo distinguere due tipi di depressione nella patologia psichica: la depressione agitata, caratterizzata da agitazione, ansia, senso di colpa, disperazione e idee autodistruttive. Questa forma di depressione può indurre al delirio con temi di indegnità e di colpa e può persino indurre a manifestazioni allucinatorie. Il senso di colpa e di indegnità tendono a prevalere provocando angoscia e disperazione. Questa forma di depressione va messa in relazione con il cuore.

L'altra forma di depressione è la depressione con rallentamento, nella quale prevalgono astenia, apatia, perdita del senso delle cose e della capacità di progettazione, perdita di motivazione: Tutti questi sintomi sono riferibili ad un processo di estinzione della volontà, ad una incapacità della volontà di attuarsi che abbiamo messo in relazione con il fegato, essendo il fegato l'organo nel quale le forze più profonde della volontà si agganciano all'organismo. La volontà perde il suo aggancio con la realtà e si estingue la sua possibilità di manifestarsi nell'agire.

DOMANDA: Per quanto riguarda il senso di colpa, ci si riferisce al normale sentimento morale oppure a sentimenti patologici legati a colpe immaginarie?

Per quanto si riferisce al senso di colpa che è prevalente nella depressione agitata occorre fare alcune considerazioni. Possono esserci delle circostanze esterne che inducono il sentimento di colpa, ma più spesso, nelle cosiddette forme endogene, vi è una sproporzione o addirittura una mancanza di relazione con le condizioni esterne. Nelle forme importanti i sentimenti di indegnità e di colpa non sono proporzionati alle circostanze relazionali o alle esperienze affettive immediate. Parleremo in seguito di questa forma di depressione.

La depressione con rallentamento invece è caratterizzata da un profondo senso di astenia fisica e psichica, dal sentimento della perdita e della mancanza di forze. È colpita la volontà nei suoi diversi aspetti, nei suoi diversi momenti. È colpita la volontà nella sua capacità di determinarsi come movimento, come azione. Infatti il movimento è la manifestazione oggettiva della volontà. Il movimento subisce un rallentamento che può manifestarsi nell'incapacità di alzarsi dal letto, che può portare sino ad una condizione catatonica.

Perdita del desiderio di fare le cose, perdita di motivazioni, mancanza della capacità, della forza di tradurre la volontà in azione. Si direbbe perdita della percezione della causa finale e quindi perdita della capacità di progettare, di orientare il proprio agire verso uno scopo. Viene meno la voglia, il desiderio, la capacità di desiderare e di volere, e questo produce un sentimento di inutilità, di mancanza di senso, perdita dell'appetito e rallentamento dei movimenti che può arrivare sino ad una vera e propria catatonìa depressiva, con impossibilità di alzarsi dal letto e di compiere gli atti più semplici. Si può arrivare sino all'impossibilità di nutrirsi, di muovere il braccio per portare il cibo alla bocca. È colpita la volontà la cui espressione fondamentale è radicata nell'organismo come volontà di esistere, come quella volontà sommersa che opera entro il corpo come forza naturale orientando il metabolismo a partire dal fegato. Infatti il ricambio costituisce l'appoggio naturale, base corporea che consente all'io di esplicarsi nella volontà.

L'origine della depressione con rallentamento va dunque ricercata nel fegato. Naturalmente tutto questo non va inteso in senso organicista considerando solamente la struttura anatomico-istologica e la chimica fisio-patologica dell'organo. Queste piuttosto vanno considerate come

la parte visibile, l'impronta materiale di quei sistemi di forze che stanno alla base dell'esistenza dell'organo. Questi sistemi a loro volta costituiscono la manifestazione concreta dei modi in cui l'io articola la sua relazione con la realtà. Nello squilibrio di questi sistemi va ricercata l'origine del processo morboso.

Da questo punto di vista potrebbe essere straordinariamente interessante lo studio della biopatografia di un individuo che presenta una depressione con rallentamento. Si potrebbe prendere in considerazione lo sviluppo delle funzioni del fegato secondo una prospettiva più profonda considerando ciò che sta a monte della sua esistenza materiale, della sua esistenza naturale e che è da collegare con quelle forme di relazione con l'ambiente che si riflettono sul modo in cui gli organi vengono modellati nel corso del processo evolutivo. Si potrebbe considerare l'ambito educativo e relazionale indagando se nel corso del processo di sviluppo vi sono stati nell'ambiente familiare o nella scuola elementi che hanno potuto interferire con quegli aspetti della personalità di cui il fegato è il rappresentante naturale, come per esempio la gioia, la volontà di vivere, la capacità di tradurre in azioni gli impulsi interiori. Sarebbe interessante potere riconoscere nella cultura familiare o nell'ambito dei rapporti interpersonali dei nuclei patologici, delle idee o dei comportamenti che hanno potuto inibire lo sviluppo della volontà, l'espressione spontanea del volere e quindi hanno potuto interferire con quei processi che stanno a fondamento dello sviluppo e dell'esistenza del fegato. Non si dovrebbe neanche trascurare il fatto che la sofferenza nel processo di sviluppo del fegato potrebbe aver dato dei segnali attraverso disturbi o malattie organiche. Bisognerebbe studiare in maniera più ampia lo sviluppo degli organi considerando anche il versante interiore delle loro funzioni, il fatto cioè che gli organi sono rappresentanti di aspetti dell'interiorità, sono l'espressione oggettiva di capacità individuali, sono strumenti materiali in cui si diversifica la capacità dell'io di entrare in relazione col mondo. Organo in greco significa strumento. Lo sviluppo degli organi si va procedendo lentamente e per quanto riguarda gli aspetti fondamentali di questo sviluppo hanno una importanza determinante i primi anni di vita. Bisogna dunque prendere in considerazione che tipo di esperienze il bambino ha fatto nel corso del suo sviluppo. Per il destino dei suoi organi è diverso se il bambino è stato mortificato oppure è stato trattato con violenza, se è stato impaurito oppure è stato trattato con mancanza di affetto, oppure con ostilità. Tutto ciò incide con il destino dei suoi organi in quanto, dietro la facciata morfologica e fisiologica, gli organi sono essenzialmente serbatoi, depositi di esperienze animiche latenti. Tutto quello che si è sedimentato nelle esperienze fatte nel corso del processo maturativo nei primi anni, agisce sull'uno o sull'altro organo e, provocando una sottile deformazione dello sviluppo, può orientare verso l'una o l'altra psicosi.

DOMANDA: un atteggiamento di continua mortificazione nei confronti del bambino su quali organi agisce?

Il bambino vive ancora in maniera unitaria la realtà fisica e la realtà interiore. Queste ancora non si sono separate nella sua esperienza della realtà. Non si è ancora prodotta la frattura tra mondo esteriore e mondo interiore, non si è ancora prodotto lo spostamento del mondo interiore nella soggettività e lo svuotamento della realtà esteriore nella pura oggettività. Il mondo esteriore è ancora compenetrato di interiorità e i fatti e i contenuti interiori parlano attraverso di esso. Vi è ancora una esperienza interna degli oggetti, come se questi fossero dotati di interiorità. Essere e apparire sono ancora fusi tra di loro. La realtà interiore promana da ciò che per noi si è svuotato nello spazio degli oggetti fisici. Non vi è ancora una piena

differenziazione tra ciò che affluisce dall'ambito fisico, per esempio per tramite dell'alimentazione, e ciò che invece deriva da una azione psichica e che si trasmette per esempio attraverso l'atteggiamento e il comportamento degli adulti, per cui un'azione o un fatto materiale agisce sino all'interiorità, viene sperimentato interiormente e, viceversa, un'azione psichica viene vissuta fisicamente. La coscienza del bambino, soprattutto nei primi anni, si trova al di là della frattura tra natura e spirito. Questa frattura è un prodotto tardivo dell'evoluzione della coscienza. Il bambino nei primi anni infatti vive nell'immediato presente della percezione attraverso la quale sperimenta l'identità tra sé e il mondo, la continuità tra ciò che appare e ciò che esiste all'interno del mondo. Gli oggetti non hanno ancora una autonomia, ma sono lo svelamento di un mondo interno che è in relazione col mondo interno del bambino, col suo sentimento e la sua volontà.

Un insulto può essere anche rappresentato da una cattiva alimentazione, da un latte cattivo, inadeguato alle esigenze di una sana crescita. Il bambino interiormente si rivolta sviluppando una collera inconsapevole che può in seguito esitare in patologie del fegato e della colecisti, oppure in una alterazione patologica dell'umore verso la depressione, la malinconia o l'irascibilità.

DOMANDA: e a proposito dell'autismo?

L'autismo è fondamentalmente dovuto ad una frattura della relazione affettiva con l'ambiente e principalmente con la madre, solitamente in una condizione di carenza generale di comunicazione affettiva e corporea. Vi è spesso nell'ambiente una forte componente intellettualistica che rende artificioso e arido il rapporto con la realtà producendo una inibizione della espressione spontanea dei sentimenti, della relazione e della comunicazione profonda sul piano degli affetti e delle emozioni, una rigidità corporea che impedisce il contatto fisico. La madre è spesso incapace di stabilire un rapporto col bambino. Questo rapporto come dicevamo è fondato sulla reciprocità tra bisogno e accadimento ed ha una sua concreta espressione nell'allattamento. Il latte è infatti il mezzo concreto di questa relazione. Infatti come abbiamo più volte detto il latte rappresenta un aspetto fondamentale del rapporto del bambino con la realtà. Attraverso l'allattamento il bambino ricostituisce quella continuità con la madre che subisce una interruzione alla nascita e attraverso la madre può sperimentare la propria identità col mondo, la credenza nell'essere in cui risiede il senso del mondo, la fiducia nell'essere come lo svelamento del senso alla coscienza. Il latte rappresenta l'espressione materiale concreta della continuità con l'essere del mondo attraverso la madre che è propria del bambino. Il latte è l'espressione della ricostituzione della continuità col mondo attraverso la madre. La frattura di questa continuità di cui il latte è il simbolo materiale può costituire una delle premesse più importanti per l'insorgenza dell'autismo. Nell'autismo viene meno questo sentimento di continuità col mondo, la possibilità di riconoscersi nel mondo di immedesimarsi, di identificarsi con esso. Viene meno la capacità di identificarsi col mondo, la dedizione all'ambiente che costituisce insieme all'imitazione il fondamento del modo di essere del bambino. Viene a prodursi anticipatamente una condizione di frattura e di estraniamento dalla realtà per cui la figura del mondo si rovescia e si oscura, diventa l'esatto contrario di quello che dovrebbe essere, trasformandosi nell'esperienza di una ignota minaccia, dell'incombere di una oscura potenza di distruzione di fronte alla quale il bambino escogita dei rituali e delle forme stereotipe di comportamento per difendersi, essendo i rituali e le stereotipe forme arcaiche di difesa di fronte a una minaccia indefinibile, indeterminata.

I rituali e le stereotipie sono la controimmagine della gestualità del culto che esprime la relazione col trascendente, con l'incommensurabile.

Il bambino nei primi anni è naturalmente portato ad una identificazione religiosa col mondo che tuttavia ha un carattere positivo, è il risultato di un riconoscersi nel mondo ed è il fondamento di quell'attitudine ad imitare che lo caratterizza. Nella condizione autistica la capacità di immedesimazione viene meno ed è sostituita da una paura sconfinata basata su di un sentimento di estraniamento radicale. Viene dunque compromessa la capacità di immedesimazione che costituisce il presupposto dell'attitudine ad imitare, attitudine che quindi viene conseguentemente ad essere compromessa. Anche l'attitudine ad imitare con la quale normalmente il bambino rispecchia il mondo dentro se stesso viene meno ed è sostituita dall'escogitazione di rituali e di stereotipie per mezzo delle quali il bambino respinge il mondo, cerca di neutralizzarne la minacciosa potenza distruttrice. Paura e ritualità sono il rovescio patologico di immedesimazione ed imitazione.

DOMANDA: La mancanza della relazione tra madre e bambino compromette la funzione mediatrice del latte e quindi si può parlare di un latte inadeguato o di una madre inadeguata?

Entrambe le cose sia un latte inadeguato dal punto di vista alimentare, sia una madre inadeguata dal punto di vista dell'accudimento e della relazione in genere. Una madre che accudisce o alimenta il bambino in maniera inadeguata viene percepita come una madre cattiva perché il bambino non distingue ancora ciò che è interiore da ciò che è esteriore, nel senso che ancora percepisce interiormente, affettivamente le sostanze materiali, e, intravede attraverso l'immediatezza del percepire non ancora elaborato l'attitudine interiore dell'adulto. Il bambino non vede ancora il mondo interiore dentro di sé e il mondo esteriore fuori di sé. Ciò che per noi appare oggettivo è ripieno per lui di interiorità, è il mezzo, lo svelamento di un contenuto interiore che riempie di senso la realtà e che ha il suo fondamento nella relazione con la madre, con la sua capacità di accudimento.

Succhiando il latte il bambino in realtà ricostituisce la relazione materiale con la madre che ha subito una prima interruzione attraverso il taglio del cordone ombelicale. In tal modo, attraverso la presenza della madre sperimenta l'evidenza del mondo, la certezza dell'essere. Gradualmente impara a distinguere da sé stesso il viso della madre, impara a riconoscerne la voce, ma il primo segno dell'amore che lega il bambino alla realtà attraverso la madre è la possibilità di succhiare il latte dal seno. Per il bambino succhiare il latte dal seno è come colmare il vuoto potenziale prodotto dal distacco dalla differenza fisica dalla madre conseguente al taglio del cordone ombelicale e alla autonomia metabolica che ne deriva. Assorbendo il latte il bambino sperimenta in una forma immediata e naturale il fatto di assorbire l'essere, il suo rapporto con la presenza concreta dell'essere rappresentato dalla madre.

Se il bambino dovesse essere nutrito con qualcosa di inadatto sperimenterebbe questo con tutto sé stesso, con tutto il suo essere, cioè come qualcosa che, sulla base di una forma di coscienza pre-logica, di una forma di coscienza immediata, viene sperimentato in modo pervasivo, come qualcosa che mette in dubbio il suo rapporto con l'esistenza. Il latte è il riempimento sensoriale della suzione così come la luce è il riempimento sensoriale dell'occhio. Esiste una avidità di vedere, un'avidità inconsapevole dietro le sensazioni, un'avidità di percepire dietro gli organi di senso e la suzione è la prima espressione di questa avidità, di

questa avidità di essere, la manifestazione concreta di quello che i buddisti chiamerebbero sete di esistenza, sete di riempimento, avidità di riempirsi di esistenza. Volere assorbire l'essere del mondo per avere l'essere entro di sé. È quella forza che nelle antiche tradizioni immaginative è stata indicata come l'impulso di Lucifero, l'impulso del desiderio che ha aperto gli occhi all'uomo, che gli ha fatto vedere il mondo con i suoi occhi.

La suzione è il risultato di un vuoto d'essere, di una fame e di una sete originaria che corrisponde alla funzione del latte che è quella di ricostituire il rapporto con l'essere del mondo, essere che viene mediato dalla madre. Attraverso il latte si ricostituisce l'unità, l'identità col mondo, quell'unità col mondo che è propria del periodo della gravidanza durante il quale il bambino è in una condizione di identità con la madre. Il latte materno ha un'intima corrispondenza con la natura e le esigenze del bambino, con lo sviluppo dei suoi organi. Come ho detto precedentemente ogni organo è l'espressione oggettiva di un aspetto della capacità dell'io di entrare in relazione col mondo e l'io costruisce gli organi nel primissimo periodo della vita attraverso l'impulso che proviene dal latte materno. Per questo il latte può essere considerato il primo educatore del bambino.

Se ritorniamo a considerare un organo come il fegato allora possiamo riconoscere in esso un'espressione della capacità dell'io di congiungersi con le sostanze materiali, di immedesimarsi con esse in maniera tale da entrare nella loro natura più intima e trasformarle per realizzare l'edificio dell'organismo come immagine e strumento dell'io. Il fegato è l'organo della volontà di esistere. Esso rappresenta l'espressione organica della capacità di confrontarsi col mondo, con l'intima natura delle sostanze materiali, cioè di stare dentro il mondo. I disordini del fegato si possono manifestare sul piano delle malattie organiche nella varietà dei disturbi epatici e sul piano delle malattie psichiche in una serie di disturbi di cui il più importante e il più significativo è costituito dalla depressione con rallentamento.

DOMANDA: a volte si rimuove tutto questo e quindi viene fuori dopo.

Il bambino non ha ancora sviluppato una memoria individuale, esistenziale sottomessa all'intenzionalità del libero arbitrio e quindi non è in grado di riferire a sé stesso le proprie esperienze, giacché ancora non si sperimenta come soggetto, non ha ancora demarcato la sua soggettività dal mondo. Quindi non riflette le sue esperienze entro di sé in immagini, ma le riversa nel suo organismo risolvendole in forze strutturanti. Se le sue esperienze sono tali da non potersi risolvere in forze strutturanti, se rimangono irrisolte, allora vengono a depositarsi negli organi come focolai morbosi. Questi focolai morbosi, se si presentano le circostanze esterne, possono evolversi in due direzioni, anche in relazione alla costituzione individuale. Se la costituzione è orientata più verso la volontà, se va per così dire più verso l'esterno, allora sarà maggiore la tendenza a scaricare verso l'organismo il potenziale morboso, a insultare l'organismo con una lesione, con una malattia organica. Se invece la costituzione predispone maggiormente a vivere entro se stessi, allora i contenuti morbosi più facilmente risaliranno verso la coscienza e si insinueranno entro di essa dando luogo a malattie psichiche. Esperienze vissute in una situazione di conflitto o in un clima di ostilità non possono essere accolte dal bambino con sentimenti di dedizione e quindi non possono essere vissute imitativamente, estinguendosi nella struttura degli organi, per cui rimangono come sospese in una condizione di latenza, pronte a risalire verso la coscienza oppure a

discendere verso gli organi. Ogni categoria di esperienze ha una relazione differenziata con gli organi. Ogni organo esprime un aspetto diverso dell'esperienza della realtà.

In maniera molto generica si può dire per esempio che il fegato è l'organo della volontà, il rene è l'organo dell'emotività, il cuore è l'organo dell'esperienza interiore di sé, il polmone è l'organo della socialità.

Può succedere per esempio che delle istanze vissute sul piano organico o relazionale, per il loro contenuto abbiano una particolare relazione con lo sviluppo del fegato. Nel caso che si tratti di istanze morbose, la loro esistenza seppellita nell'inconscio può rimanere a lungo latente costituendo una predisposizione che rimane al di sotto della visibilità clinica. Quando però si creano le circostanze, allora può insorgere una depressione, magari accompagnata da un latente disordine del fegato, per esempio da un'alterazione patologica delle transaminasi. Talora vi è un'alternanza tra le modificazioni patologiche del fegato e gli stati depressivi e può addirittura accadere che quando per esempio migliora la depressione aumentano le transaminasi e viceversa.

Il malato va dunque osservato in tutti i suoi aspetti, sia nel versante interiore dell'anima, sia nel versante esteriore del corpo. Infatti dietro entrambi vi è il principio unitario dello spirito che si manifesta all'esterno nell'organismo e all'interno nelle esperienze dell'anima, costruendo l'unità biopatografica del malato, la figura della sua evoluzione esistenziale.

Tutto ciò che ha una relazione con le forze costitutive che stanno alla base dell'esistenza del cuore, tutto ciò che sta in relazione con la struttura e la funzione del cuore, quando subisce un'alterazione, può manifestarsi nella depressione agitata. Il cuore è un organo completamente diverso dal fegato. Il fegato è posizionato più verso fuori, sta come una specie di sentinella di fronte al mondo semi esteriore dell'intestino e ne giudica il contenuto prima che questo possa venire accolto verso l'interno. Il cuore invece è molto più spostato verso dentro e occupa nell'organismo una posizione mediana. In realtà anche il cuore è un organo di senso profondo. Attraverso il cuore l'uomo non percepisce il mondo esterno, ma percepisce se stesso, guarda verso se stesso, giudica se stesso. Rispetto all'intera costituzione dell'uomo si potrebbe considerare il cuore l'organo del pensiero, cioè del pensiero che scruta nell'interiorità dell'essere, che è rivolto verso l'interiorità, che guarda dall'interno. Il cervello non è l'organo del pensiero, è piuttosto l'organo dove il pensiero si riflette, diventa cosciente ed astratto ad un tempo. Ma ciò che si riflette nelle forme astratte del pensiero, ciò che riflettendosi si svuota nelle rappresentazioni coscienti, si trova entro sé stesso nel cuore. Qui si trova entro sé stesso, entro la sua concreta realtà. È quella realtà che ha il suo punto di sintesi nel cuore che è l'organo di afflusso e di efflusso del sangue.

Il sangue è quella sostanza che unifica e sintetizza tutta l'attività degli organi, è il mercurio in cui si riversa e si riflette tutta l'attività degli organi. Il cuore è un organo cavo che guarda verso dentro, scruta l'interiorità per mezzo del sangue che accoglie in sé. Entro di esso confluisce in un punto l'attività differenziata degli organi trovando la sua unità. Esso dunque rappresenta il principio unitario dell'attività differenziata degli organi. Da esso nella fase della sistole questo principio unitario si riversa attraverso il sangue nell'attività differenziata degli organi. Nella diastole invece ciò che si svolge negli organi si riversa nel cuore. Attraverso l'alternanza di diastole e sistole, di afflusso ed efflusso, si stabilisce l'unità nella differenza. Attraverso il sangue il cuore percepisce e pensa l'organismo da dentro. Nel cuore dunque il pensiero si sperimenta come l'essenza interiore della realtà, prima di riflettersi nel cervello

per svuotarsi nella forma astratta dell'intelletto che invece pensa la realtà da fuori, rimanendo all'esterno di essa. Cioché il cervello è legato all'apparenza di quel pensiero che nella sua essenza risiede nel cuore.

Il cuore è dunque un organo mediano. Esso sta a metà strada tra l'uomo superiore che si solleva sopra la realtà e l'uomo inferiore che si sprofonda nella realtà. L'uomo infatti, come più volte è stato detto, è differenziato in due ambiti, in uno dei quali percepisce e rappresenta, nell'altro invece vuole. Questi due ambiti sono rappresentati dall'uomo superiore che è lo strumento per percepire, per rappresentare e per pensare, e l'uomo inferiore che è lo strumento del volere. Il cuore sta in mezzo ed è lo strumento attraverso il quale l'uomo superiore, l'uomo della percezione, della rappresentazione e del pensiero percepisce e giudica l'uomo della volontà. Si tratta dunque di un percepire e di un giudicare dall'interno.

Di solito noi ci rappresentiamo il mondo esterno, siamo rivolti verso fuori. Ci distogliamo da noi stessi e ci rivolgiamo al mondo esterno per mezzo del capo, e in genere per mezzo dell'uomo superiore. Ci rappresentiamo e pensiamo il mondo esterno che resta fuori di noi. Per questo il nostro pensiero che si limita a riflettere in sé un mondo che resta fuori di sé, assume il carattere del pensiero astratto, intellettuale. È il frutto di una astrazione, di una separazione dalla realtà.

Quando invece percepiamo, pensiamo e giudichiamo per mezzo del cuore stiamo dentro ciò che pensiamo, percepiamo e giudichiamo, giacché pensiamo noi stessi, noi ci pensiamo, siamo dentro noi stessi. Allora, essendo il pensiero dentro ciò che pensa, giacché siamo sempre noi che pensiamo noi stessi, il pensiero acquisisce la potenza di una esperienza concreta, sta dentro sé stesso, sta alle sue origini. Pensa il suo essere e non un essere fuori di sé. Si muove entro l'essere che pensa. Infatti come dicevamo prima, da questo punto di vista il cuore è lo strumento del pensiero. Per mezzo del cuore pensiamo la realtà interiormente, ne pensiamo l'interiorità, ma il primo contenuto interiore che incontriamo siamo noi stessi. Con il cuore guardiamo verso dentro, guardiamo il nostro contenuto interiore che giace dentro gli organi e lo giudichiamo. Ma, essendo la nostra volontà orientata verso un fine e questo fine è connesso col "principium individuationis", con l'evoluzione dell'io, essendo la nostra volontà orientata verso il bene, la prima esperienza interiore che noi abbiamo attraverso il cuore è un giudizio morale su noi stessi. Noi giudichiamo quello che grava sulla nostra volontà come luce irrisolta, come peso che non si è ancora risolto in luce, come tenebra che oscura il futuro, giacché nel futuro, ma non nel presente si può gradualmente trasformare in luce. Questo giudizio morale che nasce dal cuore non deve mai entrare nella coscienza ordinaria o se vogliamo la nostra coscienza ordinaria, quella che si limita a elaborare il mondo esteriore non deve mai entrare completamente in questo giudizio morale. Per farlo dovrebbe trasformarsi, altrimenti lo fraintenderebbe. Infatti quello che l'uomo incontra è l'immagine negativa di se stesso, la distanza se stesso, le ragioni del suo essere di fronte a se stesso come fondamento del destino. Dalle facoltà di giudizio della coscienza ordinaria questa esperienza viene necessariamente fraintesa.

Da questo fraintendimento scaturisce la depressione agitata. In essa la coscienza si è inoltrata troppo profondamente nell'interiorità senza ancora avere maturato in sé stessa la forza di guardare correttamente nei suoi contenuti. Questa insufficiente maturità si manifesta fondamentalmente nel senso di colpa. Nel sentimento di colpa si sperimenta tutto ciò che, essendo irrisolto pesa ancora come una tenebra, parandosi di fronte al futuro. Si sperimenta ciò che ottenebra il futuro non essendo ancora risolto in luce dall'azione morale. Si

sperimentano interiormente il peso e le tenebre che sono luce irrisolta, sono quella luce che deve essere generata dalle azioni morali dell'uomo. Perché l'azione morale dell'uomo, quando si genera liberamente è luce che scaturisce dalle tenebre. Nel sentimento di colpa ciò che grava come contenuto irrisolto tende ad annichilire il sentimento di sé e si configura secondo un giudizio morale che grava dall'esterno, si configura come l'espressione di una potenza morale che opera da fuori nella forma di un decreto, di una condanna senza appello. La coscienza morale non si è ancora maturata sino a sperimentare entro di sé, a sperimentare interiormente il valore dei contenuti morali. Il processo di maturazione della coscienza morale non si è ancora portato sino alla capacità di sperimentarsi all'interno del prodursi di intuizioni morali, di sperimentare entro se stesso il generarsi di valori morali come espressione dell'io, come emanazione libera della coscienza morale.

La coscienza morale non si è ancora sollevata sino a incorporare nel soggetto il fulcro dell'azione morale. Manca il processo di interiorizzazione della coscienza morale. Questa assume la forma di una legge che opera dall'esterno, perché si pone come una realtà già data al di fuori dell'io. L'io non si riconosce in essa, ma sperimenta in essa l'operare di una potenza che gli si contrappone. La dimensione morale agisce dunque da fuori come potenza estranea che esprime le sue ragioni nella forma ineluttabile di una legge che è in conflitto con l'esistenza individuale, che si contrappone all'esistenza individuale come forza di annichilimento. In un certo senso esprime il conflitto tra padre e figlio. Il padre nel senso più generale del termine, il padre come personificazione di un ordine morale presupposto rispetto al quale l'io che si rende autonomo nel trasferire entro sé stesso il fondamento del proprio agire, rappresenta l'espressione di una condizione di disobbedienza connaturata alla sua stessa essenza. In realtà in una certa fase dell'evoluzione della coscienza la legge morale rappresenta il presupposto dello sviluppo dell'autonomia morale. Questo presupposto ha il suo momento caratteristico nel secondo settennio, caratterizzato dalla fiducia nell'autorità nei confronti dell'adulto. L'adulto è un modello a cui conformarsi. Nel primo settennio invece è presente una esperienza morale istintiva fondata sull'imitazione. Solo nel terzo settennio si sperimenta il distacco, la separazione e anche l'opposizione rispetto alla originaria conformità all'ambiente e questo prepara a quella autonomia relazionale, quella capacità di poggiare su sé stesso che dovrebbe connotare l'età adulta a partire dal ventunesimo anno. In realtà si produce nel corso del processo maturato una graduale emancipazione dell'esperienza morale. Da questo punto di vista potremmo considerare il primo settennio, il settennio dell'istinto morale, come il settennio della madre, il secondo settennio, il settennio della legge morale come il settennio del padre. Il terzo settennio invece potrebbe essere considerato come il settennio del figlio giacché si produce un distacco dall'ambiente di appartenenza, un atteggiamento sociale orientato verso i coetanei nella ricerca di una relazione autonoma con la realtà. Nella depressione agitata sussistono elementi di arresto nell'evoluzione della coscienza morale che risalgono al primo e al secondo settennio. L'idea di una indegnità e dell'ineluttabilità della condanna sopravvivono aspetti dell'atteggiamento morale del primo e del secondo settennio.

Il senso di colpa infatti è l'espressione del fatto che non si è ancora spostato dentro di sé il rapporto con la sfera morale, per cui questa assume la forma di una legge esterna, cioè una forma compiuta che si dà a priori al di fuori dello spazio interiore del sé, che si dà come espressione di una volontà esteriore assoluta, giacché non si è spostato entro di sé l'assoluto sorgere delle intuizioni morali. Si rimane in una condizione morale di soggezione e di

obbedienza perché non ci si è maturati a sperimentare entro di sé attraverso un atto libero del volere il prodursi di valori morali.

Nella condizione che genera il senso di colpa la sfera morale operando dall'esterno, sovrasta la coscienza come forza ad essa contrapposta. La coscienza teme per sé di fronte alla forza sovrastante della legge. La coscienza non ha ancora acquisito la capacità di entrare in rapporto con la propria evoluzione morale partendo da sé stessa e deve sperimentare ciò che ad essa si oppone, non come ciò che le è dovuto, come la misura negativa della propria evoluzione incompiuta, come substrato della sua evoluzione, bensì come ciò che le è imposto dall'esterno come punizione. Non riconosce sé stessa nell'operare della necessità, ma la volontà di un altro. Non riconosce nella necessità l'immagine negativa di sé, il materiale irrisolto che deve consumarsi attraverso l'evoluzione morale. Non trovando ancora in sé il principio di risoluzione di ciò che le si oppone nella sua evoluzione morale, si sperimenta, attraverso sentimenti di indegnità e di vergogna, inadeguata ad essa.

In fondo l'evoluzione morale della coscienza è costituita dalla lotta contro i sentimenti di colpa e di indegnità. Questa lotta è il presupposto per sperimentare entro sé stesso la realtà morale nella forma dell'azione libera che nasce dal desiderio del bene, dall'amore dell'azione, e non da una costrizione esterna, dall'obbedienza alla legge sulla base del sentimento di colpa e dalla paura della punizione. Nel sentimento di colpa vi è ancora una soggezione nei confronti della legge morale, non vi è ancora la coscienza che attraverso il proprio agire si è creatori dell'ordine morale, e quest'ordine morale è ciò a cui la volontà umana tende per sua natura.

Ma questa vera natura umana, superiore alla natura immediata dell'innocenza e alla contro natura della mediazione della legge, è quella che scaturisce dal coraggio e dall'amore per l'agire. Il coraggio è la metamorfosi della paura e l'amore è la metamorfosi della legge. La volontà sottomessa alla legge morale non porta ad espressione la natura dell'individualità che ha maturato sé stessa, ma rappresenta una condizione immatura del volere e della coscienza morale.

Nella depressione agitata la coscienza è entrata nell'ordine morale nel quale siamo inseriti col nostro essere, senza però avere pienamente sviluppato la capacità di percepirlo chiaramente, di riconoscersi in esso, di riferirlo al senso della propria esistenza, di riconoscerne la necessità come substrato del processo maturativo. Lo sperimenta da fuori come la personificazione di una potenza annichilatrice che per una necessità ineluttabile si contrappone alla propria esistenza individuale. Lo personifica come un altro che opera da dentro con una forza persuasiva paralizzante. Si direbbe usando una terminologia fichtiana che l'io non riconosce l'io nel non io. L'io non riconosce nel non io, cioè nella sua parte irrisolta che minaccia l'io, il capovolgimento di sé che si oppone come altro, come l'oppositore, il demone del non essere. Il giudice morale diventa dunque un altro, non siamo noi stessi. E il giudizio morale non è un motivo nel quale ci si riconosce, un motivo che scaturendo dall'interno, riscalda la volontà sospingendola verso il proposito, verso la risoluzione, verso l'amore come fondamento dell'azione morale libera. L'io non è in grado di concepire il bene come il fine ultimo dell'origine più profonda del suo desiderare. Il giudizio morale si abbatte da fuori raggelando la volontà, che sotto la sferza del demone della negazione si rivolta contro l'io nel tormento della colpa e nel terrore della punizione sino a rovesciarsi per sospingere verso l'autodistruzione. La volontà viene come espropriata e, invece di costituire il luogo dove l'io sperimenta sé stesso, diventa il suo contrario, la forza di annientamento, la cancellazione radicale della manifestazione, della determinazione esistenziale dell'io, lo strumento di autodistruzione.

La depressione deve essere considerata in genere come una malattia che colpisce, che compromette la volontà. Ma, se la depressione con rallentamento può essere considerata come il risultato di un processo di estinzione della volontà, la depressione agitata deve essere considerata come un vero e proprio capovolgimento, un rovesciamento della volontà verso l'autodistruzione. È tipico di questa forma di depressione l'impulso al suicidio. La volontà non solo si estingue, ma addirittura si rovescia nel suo contrario, si rivolta contro l'io e da forza di espressione dell'io si trasforma in forza di annientamento. L'elemento morale irrigiditosi nella forma della legge diventa lo strumento della distruzione del fondamento della azione morale, della distruzione del corpo come strumento della manifestazione morale dell'io. La legge morale attraverso il senso di colpa diventa decreto di autodistruzione.

Un difetto nel processo di maturazione dell'esperienza morale costituisce dunque un aspetto importante della genesi della depressione agitata. La dimensione morale non viene sperimentata come interna alla propria relazione col mondo ma rimane ancora separata nella forma di un'autorità esterna. L'esperienza morale non si è ancora schiusa interiormente non ha ancora assunto la forma dell'amore per il bene e del coraggio di creare.

Solo quando la coscienza morale ha sviluppato sufficiente amore e coraggio può affilare le armi per entrare in se stessa e guardare se stessa nelle proprie parti irrisolte, sconfiggendo la paura e la vergogna. Solo allora può entrare dentro di sé, cioè può entrare in quella dimensione della realtà interiore che corrisponde all'esistenza del cuore. Infatti nel cuore si sperimenta il fulcro del karma, l'intima relazione tra necessità e libertà. Attraverso la porta del cuore l'io si apre un varco per inserirsi nella realtà, per inserire la propria capacità di libertà nella necessità karmica.

In realtà il corpo è lo strumento attraverso il quale l'io inserisce la propria capacità di libertà nella necessità karmica, attraverso il quale ricostituisce la relazione tra la volontà individuale e la parte irrisolta del destino. Nel sistema del ricambio e delle membra la nostra volontà si immerge nel corpo, si immerge nella terra. La terra come accumulo di materia assoggettata alla gravità è la condensazione del destino irrisolto, la contro immagine dell'evoluzione futura dell'umanità, la concrezione di ciò che attende il futuro dell'evoluzione per risolversi in luce. È la resistenza nei confronti della quale l'uomo si evolve. Una porzione di questa materia terrestre viene incorporata attraverso la costruzione del corpo fisico. In tal modo l'uomo inserisce il proprio karma nel karma della terra, partecipa all'evoluzione terrestre e quindi all'evoluzione dell'intera umanità. Solo in tal modo l'uomo può evolversi, inserendosi nell'evoluzione dell'umanità e dell'intera terra.

Infatti la materia terrestre nella sua opacità e nella sua inerzia aspetta l'evoluzione futura dell'uomo per potersi risolvere in luce. Rappresenta l'involuzione di quella parte della luce originaria che si è condensata nelle tenebre. Ora nel corso delle ripetute vite terrene l'uomo incorpora questa materia terrestre. Questa materia viene conformata all'individualità nella costruzione del corpo fisico e diventa lo strumento del processo di individuazione attraverso il quale lo spirito si evolve nella forma dell'io umano. La materia è l'involucro dell'evoluzione dell'io. Il corpo è l'involucro attraverso il quale avviene la gestazione dell'io umano. Per mezzo di esso lo spirito universale risorge come spirito individuale, si incammina verso la forma dell'individualità. L'uomo quindi incorpora materia terrestre assoggettata al peso e alle tenebre. Per mezzo di essa si separa dall'universo, ma può accendere in sé lo spirito individuale. In tal modo costruisce un corpo di tenebre, il corpo fisico che è lo strumento il substrato del processo di individuazione. Ma questo corpo di tenebre è destinato nel futuro

a risolversi in un corpo di luce, quando l'individualità umana potrà esprimersi appieno attraverso di esso. Nella costituzione complessiva dell'uomo esso ancora pesa essendo costituito di materia corruttibile, di quella materia corruttibile che è espressione del destino irrisolto. Su questo peso si inserisce la volontà come espressione dell'io, come forza orientata verso il bene. L'io dunque sopporta il proprio destino come Atlante che porta sulle spalle il peso del mondo. Ma attraverso la volontà cancella questo peso e lo trasforma in strumento del proprio agire. Il confronto col peso dà all'io la base per esplicitare la propria volontà in maniera individuale, per inserirla concretamente nel mondo. La materia con la sua resistenza costituisce il substrato perché la volontà, inserendosi nel mondo, acquista una forma individuale.

Ora il cuore è quell'organo che percepisce da dentro questa discesa dell'io nella regione del peso, che è anche la regione del destino irrisolto che grava sull'io. In realtà il cuore è l'organo attraverso il quale l'uomo universale, l'uomo che porta la coscienza del periodo che va da morte a nuova nascita, che è la coscienza delle ragioni del karma, entra nell'uomo che vive nell'esistenza tra nascita e morte. Il cuore è l'organo che porta in sé la sintesi delle forze universali, che condensa le forze universali nell'esistenza terrestre. Per questo è portatore della coscienza del karma. Ora questa forza giudicante del cuore, questa capacità di guardare entro se stesso, può divenire cosciente solo attraverso una metamorfosi della coscienza, una elevazione in quell'ambito in cui l'esistenza del karma è giustificata, in quell'ambito cioè in cui risiedono le ragioni del karma. Questo si produce attraverso l'acquisizione di quegli stati superiori della coscienza che nella letteratura antroposofica vengono denominati coscienza immaginativa, coscienza ispirativa e coscienza intuitiva. Attraverso questi stadi di coscienza l'uomo impara a pensare e a percepire non in maniera astratta entro sé stesso, ma in maniera concreta entro la realtà, oltre la sua superficie esteriore, in quelle regioni dove risiede il fondamento ontologico dell'esistenza del mondo e le ragioni del suo destino. Solo allora può riferire a sé stesso il senso delle condizioni della sua esistenza e sperimentare come queste non solo gli sono dovute, ma sono anche necessarie per la sua evoluzione. Se invece la coscienza ordinaria si dovesse introdurre in quest'ambito, cioè in quei contenuti che stanno in relazione con le forze e i processi del cuore, allora verrebbe travolta. E il risultato di questo travolgimento è la depressione agitata.

DOMANDA: che senso ha lo sforzo decisionale per una persona?

Riuscire a suscitare in sé la capacità di decidere è un aspetto importante dell'elaborazione della depressione. Questo però non può venire imposto dall'esterno perché quello che viene meno nella depressione, quello che si spegne è l'espressione spontanea della volontà. È difficile evocare quella volontà che, scaturendo dall'interno, viene riconosciuta come propria. L'espressione della volontà è paralizzata dalla paura.

Ora il coraggio è la capacità di suscitare la volontà per forza propria, quando le condizioni naturali perché si espliciti vengono meno. Non è l'assenza di paura, ma la capacità di trasformare la paura, di esplicitare il proprio volere senza l'appoggio, anzi con l'opposizione delle condizioni esteriori. Il coraggio è legato al cuore, giacché il cuore è il luogo dal quale la forza dell'interiorità irradia verso l'esterno. Lo sviluppo del coraggio, cioè di una volontà cosciente che si esplicita per forza propria, rappresenta l'aspetto più profondo del processo di guarigione della depressione, soprattutto della depressione agitata.

Abbiamo detto che la depressione agitata è dominata dal senso di colpa. Il senso di colpa è l'esperienza interiore di ciò che esteriormente si manifesta come peso. Infatti, quando ciò che esteriormente si manifesta come peso invade la coscienza allora si produce il sentimento di colpa. Il peso visto da dentro è colpa. La colpa è la percezione interiore del peso.

Nello stesso modo la disperazione è la percezione interiore dell'oscurità, dell'oscurità della materia. L'oscurità della materia è ciò che si frappone al futuro, ciò che, come uno sbarramento, ottenebra l'esperienza delle mete verso cui la volontà è rivolta, essendo al contempo la resistenza contro la quale la volontà deve suscitare le sue forze. Quando essa entra nella coscienza copre di oscurità il futuro spegnendo la capacità di dare alla volontà uno scopo, di orientarla verso un fine. Questa cancellazione di ogni possibilità nel futuro, questa fitta tenebra per cui non si vede nessun futuro viene sperimentata interiormente come disperazione.

Colpa e disperazione sono dunque dovute al fatto che l'interiorità viene sopraffatta dal peso e dall'oscurità della materia. Questa non dovrebbe risalire sino alla coscienza ma dovrebbe essere precipitata in basso dall'operare della volontà. Infatti, come dicevamo prima, la stazione eretta, la postura umana è l'espressione della capacità di precipitare in basso, di mettere sotto i piedi la gravità terrestre ergendosi nella direzione opposta, verso l'alto. Questo ergersi verso l'alto dopo avere estinti in basso l'azione diretta della gravità è l'atto originario della volontà. Egualmente il ricambio, attraverso il processo di annientamento e di trasformazione degli alimenti, è l'espressione della capacità di dissolvere lo spessore della sostanza materiale. In condizioni normali dunque l'uomo viene a capo delle forze del peso e della gravità nelle regioni profonde del suo essere, in quelle regioni dove la coscienza non può entrare quelle regioni che sono rappresentate nel corpo dalla attività del ricambio e delle membra. Gravità e peso nascondono il senso dell'evoluzione terrestre e al contempo costituiscono il presupposto perché l'uomo possa suscitare in sé la volontà individuale, la forza di configurare il proprio destino partendo da sé stesso. Infatti attraverso il sistema del ricambio e delle membra l'uomo si inserisce oggettivamente nel destino.

Nelle condizioni dell'esistenza umana il senso non è dato a priori. Se non fosse così non potrebbe mai svilupparsi la coscienza individuale. Infatti l'evoluzione della coscienza individuale consiste nel suscitare in sé la forza di ricercare il senso nell'oscurità dell'esistenza. Ora la materia che ci colloca nella particolarità dell'esistenza terrestre, nel luogo e nel tempo, quella porzione dell'essere terrestre che abbiamo incorporato alla nascita e che deponiamo con la morte, è proprio ciò che, relegandoci entro noi stessi, ci oscura le origini e le mete del divenire, mettendoci però d'altra parte nelle condizioni di orientare per forza individuale il corso della nostra esistenza. E' questo il carattere ambiguo dell'oscurità della materia. Da una parte vi è in questa oscurità la forza di sprofondare nell'oblio la coscienza delle origini e delle mete del divenire. Dall'altra questa oscurità si pone però davanti all'uomo come un enigma, come il geroglifico del futuro, lo scrigno di tenebre che rende invisibile la luce del futuro. Lo scrigno di tenebre che custodisce quella luce che l'uomo deve suscitare in sé attraverso lo sviluppo della propria individualità. La tenebra si svela allora come il substrato di quella luce che l'uomo deve suscitare in sé.

Ma la tenebra in cui è avvolta la materia terrestre in realtà si manifesta concretamente all'uomo attraverso la materia dell'esistenza, l'oscurità degli accadimenti, la forza annientatrice degli accadimenti dell'esistenza. Di fronte a questi eventi l'uomo deve risvegliare in sé la capacità di riscoprire il senso dell'esistenza, deve ricostituire la propria capacità di

orientarsi, di ritrovare le proprie mete. Questo è intrinsecamente legato al processo maturativo dell'individualità, che, in fondo, consiste nella possibilità di perdersi, di perdere il senso e l'orientamento e nella capacità di ritrovarlo, rinnovando il proprio rapporto con l'esistenza.

Quando però la forza annientatrice degli eventi è così grande da annichilire il senso del mondo, allora la coscienza può essere sopraffatta dall'oscurità e sperimenta questo annichilimento nella forma della depressione. Tuttavia oltre agli eventi esteriori, nella vera e propria depressione è presente una componente interna, una difficoltà interna nell'entrare in rapporto con la realtà, difficoltà che si è depositata nei primi periodi dello sviluppo individuale, difficoltà che, quando si creano le circostanze propizie, risale a galla irrompendo nella coscienza.

Spesso tutto questo può essere ricondotto a un modello educativo troppo severo, a una concezione del dovere che, essendo troppo rigida, viene sentita come una autorità che sovrasta e schiaccia e che per questo non può subire un processo di interiorizzazione. Una autorità in cui non ci si riconosce e che per questo viene temuta. Una autorità che tende ad imporsi dall'esterno in contrasto con l'espressione spontanea di sé, in opposizione al sentimento individuale.

Ora più volte abbiamo detto che solitamente, nel configurarsi dei rapporti all'interno della famiglia, la madre viene sperimentata come l'essere, il padre come il dover essere. La madre all'interno del carattere mitico dell'esperienza infantile, rappresenta gli dei ctonici, il padre invece gli dei uranici. La madre è materia, alimento, certezza immediata dell'essere nel suo darsi concreto come alimento. La privazione o l'alterazione del rapporto con quel mondo di valori che solitamente è rappresentato dalla madre è la perdita del terreno sotto i piedi, la perdita del senso della realtà, e la patologia fondamentale che porta ad espressione quell'ambito patologico che sta in relazione con la schizofrenia.

Il padre invece rappresenta solitamente il dover essere, l'ambito ideale rispetto a quello reale, l'ambito morale rispetto a quello naturale rappresentato invece dalla madre. Quando quest'ambito ideale, quando quest'ambito morale è troppo rigido ed entra in conflitto col sentimento di sé, con l'espressione spontanea di sé, quando è così rigido da non poter essere interiorizzato per essere trasformato in sentimento morale individuale, nella facoltà di sentirsi soggetto delle proprie azioni morali, allora entra in conflitto con la coscienza, non può essere riconosciuto come proprio, ma viene sperimentato in contrasto con l'espressione spontanea di sé. Da questo conflitto, da questo contrasto possono derivare le varie forme di depressione. Naturalmente non deve essere solamente il padre a rappresentare la legge morale in conflitto con la natura individuale, anzi è ancora peggio quando questa è rappresentata dalla madre.

Nella depressione ci si sente mortificati, atterriti, annichiliti nei confronti di un ordine morale ineluttabile e incombente nel quale non ci si riconosce e che per questo viene temuto. L'ordine morale non essendo ancora completamente elaborato e assimilato attraverso il processo maturativo, si pone come necessità oggettiva in opposizione alla libertà come l'espressione della natura individuale nella sfera morale del soggetto. Irriducibilità tra libertà e necessità. Si stabilisce un conflitto interiore tra legge morale e sentimento di sé. Si sperimenta la propria volontà di esistere come in opposizione con la legge morale. Lo sviluppo di una condizione di autonomia individuale viene sperimentato come una disobbedienza e una opposizione nei confronti dell'ordine morale oggettivo che si presenta nella forma della legge e che esige

obbedienza. Questo conflitto tra un ordine morale ostile e minaccioso e il sentimento della propria esistenza individuale può diventare così acuto da indurre a rinunciare a sé assumendo le parti della legge morale per condannarsi, per attribuirsi tutte le colpe, sino a decretare la propria condanna a morte. Spesso il suicidio in questa situazione ha il doppio significato di una condanna di se stesso e del desiderio di sottrarsi alla condanna. Il desiderio della morte diventa il rovesciamento del desiderio, la ricerca della salvezza attraverso la morte, come se la morte fosse l'unica possibilità di vita. La morte diventa l'unica via di uscita nel conflitto tra sé e la dimensione morale che è la dimensione del padre, del padre nel suo significato archetipico e universale. Certe volte si ha l'impressione che il morire sia la massima opposizione al padre, ma al contempo un modo di salvare il padre, la legge morale, di accettarla sino in fondo eliminando sé stessi. Attraverso la morte si compie una azione che è l'opposto di quello che ha fatto il padre avendoci generati, ma nello stesso tempo si risolve il conflitto annullando sé stessi. Infatti la legge, l'ordine del mondo è ciò che riceviamo dal padre, è l'espressione dell'archetipo del padre. Si afferma la potenza della legge morale condannandosi, annullando sé stessi.

Naturalmente tutto questo può variare grandemente a seconda dell'assetto familiare, a seconda del ruolo che giocano i genitori e anche gli altri membri nell'assetto generale della famiglia. Tuttavia davanti ad una depressione è sempre importante considerare l'evoluzione biografica della coscienza morale.

Come dicevamo pocanzi la depressione ha una relazione profonda con la gravità. Ciò che viene sperimentato interiormente nella depressione ha un'intima relazione con ciò che esteriormente si manifesta come gravità. Questa relazione si rende manifesta nel linguaggio. Quando a proposito di una esperienza si dice che è grave, che è terribile, quando si parla di terrore o della colpa che pesa sulla coscienza, allora attraverso il linguaggio traspare l'intima relazione, l'intima affinità della propria esperienza interiore con ciò che esteriormente si manifesta come gravità. La colpa pesa nella coscienza. Nella vergogna, nella paura, nell'angoscia, si sperimenta interiormente come un precipitare, un cadere in basso. Nella vergogna ci si nasconde come nell'oscurità terrestre. Espressioni come: "avrei voluto sprofondare, avevo la faccia a terra", tradiscono questa intima affinità. Esse ci fanno capire che colpa e peso sono la stessa cosa, una volta vista da dentro, una volta vista da fuori. Nella depressione vi è come una discesa, una discesa dell'anima nell'oscurità della terra, discesa che è anche un nascondimento, un volersi nascondere. Nella depressione ci si nasconde a se stessi. Si discende nella oscurità terrestre della quale siamo partecipi attraverso il corpo fisico per mezzo del quale siamo esposti alla gravità e all'oscurità terrestre. Come più volte abbiamo detto esso è lo strumento di demarcazione e di esclusione dal mondo, il fondamento della caduta entro sé stessi. Nel suo aspetto di sepolcro il corpo fisico è quella caverna o quella tana nella quale ci rifugiamo per sottrarci allo sguardo di Dio che è lo sguardo attraverso cui noi stessi possiamo scrutare entro di noi. Nella depressione ci nascondiamo nell'oscurità e l'oscurità ottenebra la visione di noi stessi nella contro immagine della colpa.

Nella depressione dunque vi è una più profonda discesa dell'anima nell'oscurità della terra, di quella porzione di terra che è la nostra parte irrisolta, giacché il corpo di terra, il corpo fisico ci colloca in un determinato luogo, in un determinato tempo, in una precisa posizione di fronte alla realtà nella quale possiamo incontrare la parte del nostro essere esposta alla necessità esteriore. Il corpo fisico è lo strumento attraverso il quale noi siamo esposti agli accadimenti del nostro destino. Esso ci attira entro l'esistenza terrestre attraverso la quale

possiamo sperimentare il nostro destino. L'esistenza ci mette nelle condizioni di poter trasformare ciò che pesa nel nostro destino per risolverlo in luce.

Entrando nel corpo fisico noi siamo esposti alle forze terrestri, alla gravità terrestre. Entriamo nella sfera della gravità terrestre. La gravità è rivolta in basso, in opposizione al cielo stellato che sta in alto nella volta celeste. Essa ha il potere di strapparci al cosmo.

Ma, se da una parte ci distoglie dal cosmo, dall'altra ci rivolge alla terra mettendoci di fronte al nostro destino che è intessuto col destino della terra. Impariamo a confrontarci con la terra, e questo confrontarci, questo sottomettere la tenebra terrestre con le forze che si sprigionano dall'individualità trova già un'espressione fondamentale nella stazione eretta, nella quale la spinta verso il basso è annientata dal movimento verso l'alto proprio della postura umana, movimento attraverso il quale l'uomo riconquista, dopo la caduta nell'esistenza, il diritto di sollevare lo sguardo verso il cielo per forza propria.

Ma tutta la forma umana è il risultato dell'annientamento dell'inerzia e dello spessore della materia terrestre in maniera tale che possa apparire la figura umana attraverso la quale lo spirito si conquista il diritto ad abitare sulla terra. La forma umana deve superare la resistenza della materia terrestre. Per questo l'esistenza umana, ogni esistenza umana ha valore per se, indipendentemente e ancor prima di ogni realizzazione esteriore. Il fatto di esserci, il fatto di esistere è il segno straordinario della vittoria della luce sulle tenebre, è la fiaccola della speranza nel futuro dell'evoluzione che si accende attraverso l'esistenza di ogni singolo uomo.

È importante che questo possa lentamente entrare nella coscienza come una forza che, accendendosi nell'interiorità diventi un impulso di guarigione soprattutto negli stati depressivi nei quali spesso si vive nel tormento di essere giudicati per le proprie opere e si perde il senso del valore della vita come tale. Bisogna che il paziente attraverso il lavoro del medico possa essere portato a sperimentare la propria esistenza come una luce che si accende nelle tenebre.

Quando nell'Apocalisse si parla della nuova Gerusalemme, la nuova terra di cristallo e di pietre preziose, si allude all'immagine di una terra che sarà così elaborata dalle azioni umane da diventare lo specchio dell'interiorità dell'uomo. Tutto ciò che oggi nella terra è solido, oscuro e pesante è quella parte di sostanza terrestre che è precipitata nell'oscurità, che non si è ancora risolta in luce. Ma l'uomo è costruito in maniera tale da evolversi lavorando la terra, dissolvendo le tenebre in luce. La sostanza terrestre ha dovuto rappersersi nell'oscurità e divenire il luogo dell'opposizione perché l'uomo potesse evolversi, scavare dalla materia quella realtà spirituale che gli appartiene e che si manifesta attraverso il libero agire dell'individualità. Infatti solo lo spessore e l'oscurità della materia ha potuto nascondere la immediata, spontanea consapevolezza delle proprie origini nel mondo spirituale, affinché queste origini potessero riaccendersi nell'interiorità come l'esperienza di sé.

Dobbiamo dunque vedere il destino della terra, il destino di ciò che si avvolge in sé imprigionandosi nelle tenebre, come intimamente correlato al divenire dell'uomo, al suo cammino evolutivo. Infatti ciò che in basso si condensa come peso è l'immagine di ciò che in alto irradia come luce. L'uomo è destinato a trasformare il peso della terra in luce. Questo è ravvisato nell'immagine apocalittica della nuova Gerusalemme.

Da quanto abbiamo detto precedentemente si può capire come nella depressione vi sia una esperienza accresciuta del peso, di quel peso che costituisce la parte irrisolta del proprio

destino. Il senso di colpa è l'esperienza interiore che risulta dalla discesa nella regione costituita dalle parti irrisolte del proprio essere, nell'oscurità di ciò che non è stato ancora elaborato, trasformato e che quindi pesa, attira verso il basso, è affine alla gravità. Il senso di colpa rappresenta come una coscienza non libera della parte irrisolta del proprio essere, un entrare in questa parte irrisolta, così come il dolore fisico rappresenta una accresciuta coscienza di un organo, un entrare in esso con troppa forza. Il senso di colpa è un dolore interiore, un entrare in eccesso nella regione oscura del proprio essere.

In realtà si può dire che chi sperimenta una psicosi attraversa una specie di processo di iniziazione, di evoluzione maturativa del proprio essere, però la attraversa senza gli strumenti per capire quello che sta accadendo. Nella misura in cui l'umanità non si solleva a una comprensione più profonda della realtà, le psicosi insorgeranno sempre più frequentemente come immagini deformate del processo maturativo, del processo evolutivo della coscienza.

DOMANDA: piccoli esempi della trasformazione delle tenebre in luce.

Abbiamo parlato di due forme fondamentali della depressione che da taluni sono considerati aspetti diversi della stessa malattia: una è la depressione con rallentamento, nella quale viene interessata principalmente quella parte di volontà che mette in relazione col mondo esterno e che si realizza oggettivamente nel ricambio e nelle membra e sta soprattutto in relazione con l'attività del fegato. L'altra è la depressione agitata, in cui viene soprattutto interessata quella parte di volontà che è in relazione con l'esperienza di se stesso, con l'esperienza interiore del proprio volere e che sta in relazione con l'attività del cuore. Attraverso il cuore si sperimenta il fondamento interiore del volere come volontà di esserci, volontà di esistere. La depressione agitata intacca la stessa volontà di esistere. Infatti come dicevamo, attraverso la depressione si entra nella regione dell'oscurità e del peso. Questa viene sperimentata da una parte come spegnimento della volontà, ottenebramento del senso dell'esistenza, dall'altro come stravolgimento della volontà, come colpa. Nella depressione con rallentamento abbiamo una estinzione della volontà, nella depressione agitata abbiamo un capovolgimento della volontà.

Chi attraversa questa esperienza entra in quella dimensione a cui gli alchimisti facevano riferimento quando parlavano di VITRIOL. Le immaginazioni alchimistiche si riferiscono a processi universali e quindi investono diversi aspetti della realtà. Un aspetto è quello che riguarda la preparazione e la trasformazione delle sostanze, ma un aspetto ancora più intimo si riferisce ai contenuti più profondi dell'evoluzione dell'uomo, del cammino della coscienza verso la propria destinazione nel corso dell'evoluzione terrestre. Il termine VITRIOL veniva considerato come costituito dalle iniziali della frase: "VISITA INTERIORA TERRAE. RECTIFICANDO INVENIS OCCULTAM LAPIDEM."

La depressione può essere considerata come una rivisitazione delle profondità del proprio essere, di ciò che dentro di noi è terra, è tenebre. La depressione è una discesa nelle tenebre. È quella esperienza che nei poemi antichi veniva descritta come la discesa negli inferi. È una discesa nella regione infera del nostro essere.

Ma, pur essendo una malattia, deve essere considerata anche un tentativo di guarigione, perché ci si pone di fronte a ciò che, non essendo stato elaborato, trasformato, è caduto fuori della coscienza, andandosi a depositare nelle parti oscure del proprio essere. Nella

depressione ci si risveglia alla parte oscura di sé, la si comincia a conoscere, e questo risveglio è un dolore interiore. In essa si discende con la propria coscienza nei fondali del proprio essere dove si sono andate a depositare le parti irrisolte del nostro destino. Questa discesa ha dunque una funzione positiva, è il tentativo di andare a ripescare una parte di sé che è rimasta sepolta sotto le incrostazioni dell'oblio e della paura. Una parte di sé che è rimasta impigliata, come incagliata in una regione nascosta e invisibile e che, essendosi come staccata dal volere, si rivolta personificandosi in un oppositore, in una volontà rivolta contro se stessi. Non essendo stata compenetrata dall'io si capovolge nel non ioni ciò che vuole negare, annientare l'io, in quel vuoto dell'io cheti trasforma nella potenza negativa dell'oppositore, nella forza distruttiva dell'accusa.

Il terapeuta ha il compito di fare da guida in questa discesa negli inferi. Egli deve fare sì che il paziente non venga annichilito, non venga pietrificato dal gelo e dalla paura che spirano nell'oscurità dei regni dove giacciono incatenati i nuclei delle sue problematiche irrisolte. Egli deve suscitare nel paziente la forza di affrontare, di elaborare e di risolvere quelle parti di sé che giacciono incatenate in quelle profondità.

Questa forza di elaborazione e di risoluzione è ciò che si può intendere col termine "rectificando". Il paziente deve suscitare in sé la forza dell'io, quella forza che si manifesta obiettivamente nella stazione eretta, nella capacità di affermare il potere della propria coscienza di fronte alla potenza ipnotica delle tenebre che vorrebbe paralizzare, pietrificare la volontà.

Ma ciò che nell'ambito della volontà si oscura e staccandosi sfugge rivestendosi di paura, per il fatto di essersi distaccato, in realtà si rovescia e si rivolta contro di noi assumendo la potenza oppositiva di un avversario. Si rovescia in ciò che noi stessi non siamo. Ciò che in noi stessi noi non siamo, il nostro non essere entro il nostro essere, è quell'altro, quell'avversario che portiamo dentro di noi. Il nostro materiale psichico irrisolto è il substrato di ciò che non siamo, non riusciamo ad essere, l'oppositore dentro di noi. Entrare nella regione irrisolta di se stessi significa anche affrontare gli avversari o se vogliamo, intraprendere una lotta contro ciò che, essendo sfuggito a noi, si è rivoltato contro di noi, ciò che trae il proprio essere dal nostro non essere. In fondo nelle regioni più profonde del nostro essere si svolge ininterrottamente una lotta tra luce e tenebre, quelle tenebre in cui si cela ciò che ancora non siamo. Ininterrottamente entro di noi la forza della luce si compenetra con le tenebre, il nostro volere compenetra la materia terrestre per costruire la forma umana. Ininterrottamente viene annientata l'oscurità e il peso, la gravità viene rovesciata nella capacità di erigersi, l'oscurità della materia viene rischiarata dall'immagine, dalla forma umana.

Il nostro essere ha bisogno di urtare contro la pesantezza, contro la resistenza della materia, perché da questo urto ne possa derivare l'esistenza individuale. In tal modo, come abbiamo detto, la materia è il substrato dell'esistenza individuale. Non è tuttavia possibile per l'uomo risolvere completamente l'oscurità e il peso della materia. Questa irrisoluzione è la misura oggettiva del karma, di ciò che è ancora irrisolto nel destino dell'uomo, giacché per effetto di questa materia irrisolta che è l'espressione oggettiva del karma l'uomo viene collocato nello spazio e nel tempo.

Ciò che nel corpo rimane irrisolto come materia incatena l'uomo allo spazio e al tempo. Infatti è la parte materiale del nostro essere che ci colloca in un punto della realtà. Questa parte irrisolta la portiamo sempre con noi nell'esistenza e l'andiamo elaborando, o, se vogliamo

usare un'espressione alchimistica, l'andiamo rettificando, cioè la trasformiamo nella forza dell'io che, nella verticalità, nella stazione eretta ha il suo segno esteriore. Rettificando cioè trasformando attraverso la forza dell'io, dissolvendo le tenebre in luce, quella luce che risplende oggettivamente nella forma e nella postura umana e che si manifesta interiormente nella ricerca del senso del mondo, della luce dello spirito che come logos, riempie di senso l'oscurità della materia. Rettificando è il cammino dalle tenebre alla luce. E' il cammino verso la vera realtà dell'uomo ravvisata nel termine "occultam lapidem", verso la piena, completa realizzazione di ciò che risiede nell'uomo come possibilità, di ciò che l'uomo porta in sé come potenza realizzatrice del futuro.

La depressione è dunque una discesa nelle profondità alla ricerca del senso dell'esistenza, della luce nascosta sotto la coltre delle tenebre. È una discesa nell'interiorità della terra. Infatti rettificando, riconducendo cioè le tenebre alla luce, l'uomo ritrova la sua vera realtà, la realtà verso la quale il suo essere tende: "invenis occultam lapidem".

Nella coppa del Graal vi è un "lapis exillis", una pietra celeste che è l'espressione della pienezza dell'uomo, dello spirito umano che giunge alla sua compiutezza, al fine della sua evoluzione. Espressione cioè del vero uomo, del Cristo. La via verso il Cristo passa per il Getsemani. Le tenebre sono diventate tenebre per potersi trasformare nel futuro in quella luce che rivestendo l'uomo possa costituire la piena manifestazione del suo essere, il suo vero corpo. Le tenebre sono la luce incatenata nel sepolcro della materia che attende di potere risorgere come lo splendore dell'io umano. Nella depressione si discende in questa parte irrisolta alla ricerca di un senso più profondo dell'esistenza. Essa va considerata come l'espressione intensificata di un processo che si compie normalmente in ogni uomo, ma che rimane nascosto nelle profondità, senza affiorare completamente alla coscienza. Nella depressione, qualora questa venga guidata verso una corretta guarigione, si verifica come una accelerazione del processo maturativo, una possibilità di confrontarsi con aspetti del proprio essere che si sono fissati in una condizione di immaturità, di mancata evoluzione.

E, in questo senso, la sofferenza deve essere considerata un evento necessario. Essere sani non significa sfuggire alle malattie, bensì acquisire la forza di elaborarle, di trasformarle. Senza malattia non vi è coscienza. Anzi senza malattia non vi è salute, giacché la salute consiste nel continuo superamento di ciò che in noi è continuamente in procinto di diventare malattia. La depressione in particolare è una coscienza aumentata anche se non ancora elaborata. Dalla sua elaborazione, dalla sua guarigione ne deriva una più profonda conoscenza di sé stesso e una maturazione della volontà.

DOMANDA: e in questo caso che conseguenze possono derivare dall'uso degli psicofarmaci che comunque producono un ottenebramento della coscienza?

L'uso degli psicofarmaci costituisce un aspetto molto importante e molto complesso della medicina contemporanea. Gli psicofarmaci sono il risultato della moderna ricerca farmacologica. Questa è orientata in maniera da considerare la malattia, in particolare la malattia mentale, come l'effetto di una alterazione biochimica dell'organismo. La malattia sarebbe dunque l'epifenomeno di un processo chimico, la semplice apparenza di un evento che in realtà ha la sua vera causa in una modificazione, in una alterazione della biochimica dell'organismo. Questo modello interpretativo è completamente errato e nasce da un imbarbarimento del concetto di causa che porta ad una confusione, ad uno stravolgimento o

addirittura ad un rovesciamento della relazione tra causa ed effetto come avviene nella maggior parte dei modelli interpretativi della concezione scientifica moderna.

In realtà è più corretto considerare le alterazioni biochimiche dell'organismo come un aspetto, come un'espressione del processo morboso, quindi non come la causa, semmai piuttosto come l'impronta che il processo morboso lascia sull'organismo. L'idea di una causalità biochimica della malattia nasce da una concezione che ha il suo fondamento in quello che nel nostro primo incontro ho chiamato metodo scientifico-analitico, metodo che è costruito solo per cogliere l'aspetto esteriore della realtà e che nega a priori gli altri contenuti della realtà, proprio perché non è adatto a conoscerli.

Ma per i fenomeni e i processi che riguardano gli organismi e l'uomo in particolare, l'ambito esteriore, l'unico accessibile al metodo analitico è quello secondario, quello in cui non risiedono le vere cause dei fenomeni, le cause originarie. Per questo la concezione scientifica moderna, per quanto riguarda l'interpretazione dei fenomeni dell'organismo è portata a scambiare gli effetti con le cause.

Naturalmente attraverso le ipotesi e i metodi dell'indagine scientifica, per il fatto che in essa il campo osservativo si restringe ai particolari, perché ci si sposta al di sotto della immediata visibilità del fenomeno, è possibile esplorare e descrivere nei dettagli i processi che si svolgono nell'ambito microscopico, sino all'ambito biochimico e quindi escogitare sostanze che modificano questi processi. Tali sostanze che costituiscono l'armamentario psicofarmacologico della psichiatria moderna hanno in realtà una azione sostitutiva o soppressiva nei confronti dell'andamento della malattia, mai una azione veramente terapeutica.

A meno che non si voglia considerare guarigione quella condizione di letargo acquiescente in cui viene ridotta la coscienza del malato attraverso un uso sconsiderato degli psicofarmaci. Un uso improprio degli psicofarmaci ricaccia la malattia in un ambito in cui questa è meno appariscente ma più insidiosa e, giacché ogni malattia è in realtà espressione di un processo maturativo e adattativo nel corso della vicenda esistenziale del malato, la soppressione di una malattia porterà sempre ad una sua cronicizzazione e ad una sua espressione più nascosta e più interna.

La malattia modifica le sue manifestazioni e, non potendosi fare strada attraverso le sue espressioni sintomatologiche caratteristiche, si cela dentro l'organismo operando in maniera più nascosta, in maniera più insidiosa e più subdola, magari trovando una nuova espressione in una patologia più grave. È quindi molto importante il criterio in base al quale gli psicofarmaci vengono utilizzati. Direi che il problema non è tanto lo psicofarmaco per sé, quanto l'uso che se ne fa nell'ambito di una strategia terapeutica. Talora può avere un senso o può addirittura essere necessario mitigare dei sintomi qualora questi possano mettere a repentaglio o stravolgere completamente l'esistenza del paziente in maniera irreparabile. Solo in questo caso l'uso degli psicofarmaci dovrebbe essere preso in considerazione.

Questo tema ci richiama un fatto estremamente illuminante: ci richiama l'immagine del Cristo sulla Croce. Quando Egli si trovava nel massimo della sofferenza gli fu offerto dell'aceto per attutire il dolore, ma Egli rifiutò. Volle attraversare tutta la sofferenza; volle attraversarla per vincerla.

Si tratta di capire che le espressioni della sofferenza non vanno senz'altro annientate perché esse sono il prodotto della relazione del malato con sé stesso. Esse vanno semmai elaborate e orientate verso la guarigione.

Ora spostiamo la nostra attenzione in un altro ambito, in quell'ambito che nell'insieme dell'organismo trova la sua espressione nel polmone. Il polmone è un organo che presenta una fisionomia caratteristica sia per le funzioni che esercita in relazione al mondo esterno, sia per le forze che lo costituiscono, che stanno a fondamento della sua esistenza. Se queste forze entrano in una condizione di squilibrio e risalgono verso la coscienza, allora danno luogo a quella forma di sofferenza che prende il nome di disturbo ossessivo.

Il disturbo ossessivo deve essere considerato il risultato di un rifluire verso la coscienza di contenuti morbosi, di concrezioni irrisolte che risalgono dal polmone, e al contempo il risultato di una discesa della coscienza nella regione dove risiedono le forze che stanno a fondamento dell'esistenza del polmone.

Se la psicosi infatti consiste nel divenire coscienti in maniera impropria di quel contenuto interiore che sta alla base dell'esistenza esteriore degli organi, allora il male ossessivo deve essere considerato il risultato del perturbamento della coscienza da parte di quelle forze che stanno a fondamento della morfologia e della fisiologia del polmone. Il male ossessivo può raggiungere l'intensità e la pervasività della psicosi.

L'origine della malattia ossessiva va dunque ricercata nel polmone.

Quando invece si produce uno squilibrio di quelle forze che stanno a fondamento dell'esistenza del rene e questo squilibrio si riversa nel versante interiore dell'organizzazione umana, allora si produce quell'insieme di manifestazioni morbose che possiamo riferire alla schizofrenia. La schizofrenia va ricondotta a quel complesso di forze che esteriormente è rappresentato dal rene.

Fegato, cuore, polmone e rene sono i quattro organi che stanno a fondamento della struttura complessiva dell'uomo. Possiamo così riassumere la relazione tra gli stati morbosi psicotici e gli organi:

IL RENE sta in relazione con quelle forze il cui squilibrio si esprime nel quadro morboso della schizofrenia.

IL POLMONE sta in relazione con quelle forze il cui squilibrio si esprime nella malattia ossessiva.

IL FEGATO è in relazione con quelle forze il cui squilibrio si esprime nella depressione con prevalenza di sintomi di rallentamento, oppure nel disturbo maniaco o nel disturbo bipolare maniaco depressivo.

IL CUORE sta in relazione con quelle forze il cui squilibrio si esprime nella depressione agitata con prevalenza dei sentimenti di colpa e di indegnità, oppure nell'eccitazione maniaca. Una certa relazione col cuore hanno le forme di eccitazione furiosa che i Tedeschi chiamano "Tobsucht". Si tratta di stati di eccitazione nei quali tende a prevalere una condizione di irritabilità e che si può manifestare in improvvise e intense esplosioni di violenza che possono essere rivolte verso fuori oppure verso sé stessi.

In queste manifestazioni si esprime l'impulso a voler risolvere in un attimo il proprio destino, a voler cancellare tutto ciò che nelle condizioni esistenziali si oppone, si contrappone parandosi davanti. Si vorrebbe risolvere ciò che pesa e si oppone con un solo atto. Si vorrebbe

cancellare e distruggere ogni ostacolo, farla finita con ciò che grava sul proprio destino invece di elaborarlo.

DOMANDA: è un retaggio dell'onnipotenza infantile.

Si può dire che in tutte le psicosi vi è un retaggio, una sopravvivenza di modi infantili di sperimentare la realtà, una deriva di esperienze infantili irrisolte che si sono fossilizzate e si sono andate a incagliare negli organi. Sono cioè rimaste impigliate nei diversi organi a seconda della loro natura e del loro contenuto. Ogni organo è infatti la condensazione materiale delle differenti modalità di sperimentare la realtà. Ogni organo è l'espressione materiale della capacità dell'io di entrare in relazione con sé stesso e con il mondo. L'essere dell'io si esprime in molti modi nei diversi organi.

Anche nella depressione vi è un ritirarsi in sé stesso, una regressione e una ritirata sociale, quasi a voler tornare nell'utero materno in una condizione che è antecedente all'impatto con la realtà. È un volere ritornare in sé stessi distogliendosi dal mondo per rivisitare e risperimentare i contenuti irrisolti che si sono andati a depositare nello spazio interiore profondo. Questa rivisitazione dei fondali della propria interiorità che comporta un distoglimento dal mondo esterno va considerata come un tentativo di guarigione. Così come quando si dorme ci si distoglie dal mondo esterno e in fondo ci si dedica a se stessi, nello stesso modo nelle psicosi, e in particolare nella depressione si è completamente assorbiti dalla propria sofferenza.

Solo quando ci si avvia alla guarigione ci si può riaprire alla realtà esterna con forze rinnovate. Infatti nella depressione si produce una estinzione della capacità di distogliersi da sé stesso per rivolgersi al mondo, capacità che in fondo è l'essenza della coscienza di veglia.

Il movimento intenzionale della volontà è abolito giacché la volontà è risucchiata dalle sabbie mobili degli automatismi di pensiero, dalle concatenazioni di idee in cui la sofferenza trova la possibilità di rappresentarsi. Tutto viene orientato dalla forza di aggregazione della sofferenza che risucchia la coscienza mentre la volontà appare come prosciugata.

Per questo è di grande importanza nel processo terapeutico la capacità di suscitare nel malato l'esperienza della propria volontà, la possibilità di sperimentarsi entro il volere, risvegliando il movimento intenzionale della coscienza. Questo però non va fatto in maniera costrittiva. Bisogna risvegliare il paziente all'esperienza della propria volontà, non imporre una volontà dall'esterno, altrimenti si ottiene l'effetto contrario. È quello che ci si propone di fare per esempio con la terapia artistica.

Infatti nella depressione è proprio il moto spontaneo, il moto interno della volontà che viene meno. La volontà viene come espropriata e si rovescia, si rivolta contro di sé, potendosi addirittura personificare sino ad assumere la forma minacciosa di un essere o di esseri che giudicano e che condannano. Non solo la volontà si estingue ma addirittura si rovescia, si rivolta contro di sé. Da strumento di autoaffermazione si trasforma in strumento di autodistruzione. Il sentimento di sé viene oppresso e schiacciato dall'esterno. Suscitare il sentimento, il risveglio dell'esperienza della propria capacità di volere può essere uno dei compiti più importanti del terapeuta.

DOMANDA: e chi sta accanto?

Chi sta accanto dovrebbe innanzitutto imparare ad accettare la sofferenza del malato, senza imporre consigli o troppo facili incoraggiamenti. Spesso infatti chi fa parte del gruppo familiare o comunque della comunità in cui si trova il paziente è portato a rifiutare la malattia

giacché si sente più o meno consapevolmente implicato e la malattia rappresenta anche un confronto con sé stesso, col proprio modo di essere e di concepire la vita. Infatti nella quasi totalità dei casi il nucleo problematico, il contenuto morboso che trova espressione nella malattia è presente in maniera più o meno nascosta nella comunità a cui il malato appartiene, rappresenta un problema non risolto che opera deformando e talora stravolgendo i rapporti all'interno della famiglia o del gruppo sociale a cui il malato appartiene. Questo contenuto problematico trova nel malato, magari per una costituzione più fragile, la possibilità di affiorare, rendendosi manifesto attraverso i sintomi della malattia.

In molti casi di patologia psichiatrica si può spesso fare l'osservazione che in realtà la malattia non riguarda in maniera primaria, non riguarda originariamente il malato, ma va ricercata in altri membri della famiglia dove magari si manifesta su un piano diverso, magari deformando il comportamento e il modo di concepire la vita senza però diventare malattia vera e propria. Può succedere che in altri membri della famiglia la malattia, pur essendo presente in misura maggiore nei suoi aspetti e nei suoi contenuti essenziali, si nasconda più facilmente per una maggiore capacità di adattamento. Si può dire che spesso attraverso il malato si rende riconoscibile la sofferenza che si nasconde nell'intera famiglia e che serpeggia assumendo espressioni multiformi nei diversi membri e magari replicandosi in forma variata da generazione in generazione prima di esplodere in forma clinicamente visibile. Per questo è necessario che i membri della comunità a cui il malato appartiene vengano sostenuti e indirizzati dal terapeuta, vengano aiutati a capire e ad accettare il malato, a considerare la sua sofferenza come un appello a rinnovare e a trasformare i loro rapporti. Solo in tal modo potranno stabilire un rapporto adeguato con il malato. Solo accettandone la sofferenza e superando atteggiamenti di rifiuto o di nascondimento è possibile che chi sta accanto al malato sviluppi la capacità di sostenere, di aiutare e di incoraggiare.

DOMANDA: il terapeuta dunque dovrebbe comprendere il contesto in cui si sviluppa la sofferenza per potere sostenere, aiutare.

È necessario che il terapeuta venga sentito dal malato e dalla famiglia come un sostegno, una guida.

DOMANDA: secondo me la cosa più importante per chi si trova ad essere accanto al malato in maniera tale da costituire un riferimento terapeutico, è la capacità di porsi come un esempio, la capacità di manifestare una attitudine creativa, un modello di salute, la capacità di essere presente con il proprio essere e il proprio operare ogni volta che se ne presenta la necessità.

Per chi si trova a sperimentare una sofferenza come quella che è propria delle grandi malattie psichiatriche è molto più importante quello che le persone intorno a lui sono, rispetto a quello che dicono. In queste forme di sofferenza si discende, si regredisce in una dimensione esperienziale per certi versi più concreta e immediata, come quella che è propria del bambino nei primi anni di vita. Il bambino nei primissimi anni si identifica, si immedesima con gli adulti e con l'ambiente che lo circonda. Il suo rapporto con l'ambiente è caratterizzato da un atteggiamento immedesimativo-imitativo. Egli è sensibile a quello che gli adulti sono prima ancora che a quello che essi dicono, e anche nella sfera del linguaggio sperimenta principalmente la componente affettivo-volitiva che traspare nel timbro e nell'immediatezza del suono. Nelle sofferenze psichiatriche si discende in uno strato più profondo della relazione con l'ambiente e con la realtà in genere.

Ci siamo sforzati in questi nostri incontri di ricondurre le cosiddette malattie mentali ad una visione rinnovata degli organi, ad una conoscenza ampliata dell'organismo umano. Sotto questa prospettiva appare giustificato cercare nel corpo quelle malattie, quelle sofferenze che si manifestano nell'anima. Dobbiamo forse cercare nell'anima l'origine di quelle malattie che si manifestano nell'organismo, l'origine delle cosiddette malattie fisiche, di quelle malattie cioè che lasciano un'impronta nei tessuti, nella struttura e nelle funzioni degli organi? Possiamo considerare le malattie organiche come l'esito, l'epilogo di un processo morboso che ha origine nelle esperienze, nelle sofferenze dell'anima?

Dovremmo allora di fronte per esempio ad una epatite, ad una nefrite porci il problema: quali sono le esperienze, le sofferenze dell'anima che hanno potuto prendere la via del fegato o del rene o di altri organi? Che genere di sofferenza dell'anima è affine a questo o a quell'altro organo? Allora la malattia organica potrà essere considerata come l'affiorare a visibilità clinica di un processo morboso che prende il suo avvio nell'ambito delle esperienze interiori per poi manifestarsi in un secondo tempo nell'ambito funzionale per passare solo alla fine nella fase lesionale lasciando la sua impronta nei tessuti dell'organismo. In tal modo la malattia organica potrà essere considerata come l'esito di un turbamento che ha le sue prime origini nelle esperienze dell'anima. Allora ci si potrà chiedere se la psicoterapia non abbia un senso, anzi forse non sia ancora più appropriata in quell'ambito che è costituito dalle malattie organiche. DOMANDA: la depressione è di tutti o ci sono persone predisposte?

In generale si può dire che la malattia è l'esagerazione, la manifestazione unilaterale di un processo normalmente presente nell'organizzazione umana. Nella malattia appare in maniera unilaterale qualcosa che in condizioni di equilibrio, in condizioni di salute è presente allo stato latente. Qualcosa che è presente come possibilità si realizza nella malattia assumendo una propria autonomia, in maniera tale da costituire un impedimento alla capacità dell'io di entrare in relazione con sé stesso e col mondo, e questo sia sul piano del rapporto con la realtà esteriore che sul piano dell'esperienza interiore. Una frattura è un impedimento alla capacità di relazione col mondo essendo un arto con la sua impalcatura ossea uno strumento di tale relazione, così come lo è l'ansia che, pervadendo la coscienza, impedisce all'io di muoversi liberamente nella sua capacità di attenzione e di interpretazione della realtà. Ma giacché la capacità dell'io di entrare in relazione con se stesso e col mondo non avviene nei modi precostituiti propri del comportamento animale, ma è soggetta ad un continuo divenire, ad una continua trasformazione per effetto della capacità illimitata di esperienza e di apprendimento che è propria dell'uomo, Per l'infinita plasticità della sua capacità di adattamento, è sempre possibile per l'uomo anche da questo punto di vista ammalarsi. Proprio il carattere labile, il carattere instabile che caratterizza la relazione dell'io con la realtà predispone alla malattia. Anzi questa possibilità, questa potenza di ammalarsi, questa precarietà ontologica, costituisce il presupposto dell'esistenza e dell'evoluzione dell'io. L'esistenza e l'evoluzione dell'io sono dovute ad un continuo superamento, ad una continua elaborazione della possibilità di malattia. La malattia non va considerata come qualcosa di antitetico, qualcosa di contrapposto, di estraneo alla normalità, ma piuttosto come presente in essa allo stato nascente. Essa è dunque presente anche negli individui normali in condizione di latenza, di possibilità. Anzi la normalità è la capacità di mantenere la malattia allo stato di latenza. Non bisognerebbe mai considerare la malattia come qualcosa da sopprimere, da scacciare. Questo rapporto negativo con la malattia spesso si esprime nel

malato nella domanda: quando ne uscirò? Non bisogna volere uscire dalla malattia, bisogna entrarvi per poterla capire nelle sue ragioni, per poterla superare, per poter veramente guarire. Bisogna aiutare il malato a capire che non deve fuggire da ciò che sta vivendo. È chiaro che la depressione è sofferenza, anzi una sofferenza che opera dall'interno, ed è quindi naturale che il malato desideri che si risolva. Tuttavia dobbiamo abituarci a concepire questa risoluzione non come un distruggere o uno scacciare qualcosa, non come una fuga. Al contrario dobbiamo concepire la vera guarigione come la capacità di entrare in relazione con la malattia per trasformarla.

In condizioni normali vi è un continuo equilibrio tra euforia e depressione. L'euforia è un accrescimento del sentimento di sé, del sentimento delle proprie possibilità. Nell'euforia la percezione di sé nella volontà è intensificata.

Nella depressione al contrario vi è una riduzione del sentimento di sé, un restringimento del sentimento delle proprie possibilità, della possibilità di esprimere attraverso la volontà la propria individualità, mentre ciò che si pone da fuori come limite, come condizione limitante della realtà si amplifica e si ingigantisce. Nell'euforia il campo esperienziale si sposta eccessivamente nel sentimento di sé con perdita del senso del limite, di ciò che si contrappone come oggetto; nella depressione invece ci si sposta eccessivamente verso l'esperienza del mondo come ciò che si contrappone all'espansione del proprio sé.

Nell'euforia vi è dunque una percezione accresciuta della propria volontà, percezione che può culminare nel sentimento di onnipotenza, nella perdita della coscienza dei propri limiti, dei limiti imposti dalle condizioni oggettive della propria esistenza. La percezione della realtà esteriore e la capacità di valutarla come delimitazione del campo di espressione della propria individualità, come ciò che restringe le proprie possibilità di espansione, viene smorzata dall'accresciuto sentimento di sé, in modo che ciò che si contrappone come limite oggettivo all'espansione del soggetto si sbiadisce sino ad annullarsi. L'esperienza della realtà viene dominata unilateralmente dalla accresciuta percezione interna della volontà come il luogo della propria onnipotenza, la dimensione nella quale tutto è possibile. Il senso del limite delle proprie possibilità che è dato dalle condizioni esteriori dell'esistenza scompare, giacché queste condizioni come presupposto oggettivo del proprio agire non vengono più percepite. Si produce una intensificazione, un ampliamento e uno sconfinamento del sentimento di sé con una perdita della distanza tra sé e il mondo. L'esperienza del sentire e del volere si sgancia dalla realtà esteriore. Per effetto di un accresciuto sentimento di sé ci si proietta al di fuori della realtà, al di fuori delle condizioni oggettive, dei limiti che la realtà pone, condizioni nelle quali si è inseriti per mezzo del corpo fisico.

Infatti è proprio il corpo fisico che ci retrae entro di sé e ci colloca nella realtà esteriore restringendo le nostre possibilità, inserendoci nelle condizioni oggettive del mondo. È per tramite del corpo fisico che entriamo nelle condizioni oggettive dell'esistenza. È il corpo fisico lo strumento per separarci, per discriminarci dalla realtà esteriore.

In pratica nello stato maniaco si esce fuori dal corpo fisico e dalla dimensione in cui esso ci colloca, si sconfinava in un'altra dimensione della realtà. La realtà esteriore con i suoi limiti e le sue costrizioni si annulla, non viene più valutata correttamente e ci si espande oltre i confini imposti dall'esterno, ci si espande in un'altra dimensione della realtà dove ogni restrizione, ogni ostacolo è abolito, dove vige l'impulso alla espansione. Ci si stacca dalle condizioni spazio temporali che sono date all'esperienza dalla relazione con il corpo fisico che limita la possibilità di espansione del soggetto ridimensionandone la potenza in modo che questa venga agganciata, collocata in condizioni oggettive. Questo distacco dal corpo fisico e dalle

condizioni oggettive dell'esperienza comporta una completa alterazione della relazione con lo spazio e col tempo. L'esperienza del tempo viene modificata per il fatto che esso si espande venendo meno i confini che lo delimitano e che sono dati dalla nascita e dalla morte. Questa perdita della consapevolezza dei propri limiti nel tempo può culminare nel sentimento di non essere mai nati e nella convinzione di essere immortali. Il tempo si dilata e lo spazio scompare. Lo spazio come la forma dell'estraneità, di ciò che è stato respinto fuori di sé si rimpicciolisce.

Viene meno la percezione dello spazio come ciò che non siamo noi, come ciò che ci sta di fronte e oppone la sua realtà alla nostra realtà. Lo spazio esterno diventa la continuazione di noi stessi, sino al punto da non offrire alcuna resistenza all'espansione della volontà. La realtà esterna perde il suo distanziamento che lo rende estranea al soggetto e diventa pieghevole alla volontà. Il mondo oggettivo viene assimilato dal soggetto, diventa interno ad esso e la volontà entrando senza ostacoli nel mondo riacquista la sua onnipotenza magica originaria. Il muro che il mondo erge all'espansione della volontà, ricacciandola nei confini del corpo fisico e ponendo sé stesso come ciò che non appartiene al soggetto viene abbattuto e il soggetto straripa. La realtà non è più spinta verso fuori nella forma dell'oggettività attraverso il processo di identificazione con il corpo fisico, processo che ha determinato la demarcazione tra soggetto e oggetto, ma viene riassimilata perdendo la estraneità, perdendo il carattere dell'esteriorità.

Nell'euforia dunque il sentimento della distanza dal mondo è abolito. Ci si sperimenta tutt'uno con esso giacché esso non offre più alcuna resistenza, alcuna condizione limitante alla nostra volontà. Il mondo non è più uno spazio contrapposto costituito da oggetti resistenti al nostro volere, perde di spessore e diventa tutt'uno con il nostro volere, diventa il campo illimitato di espansione del soggetto. Il corpo fisico non è più in grado di restringere nei suoi confini l'esperienza di sé. Il mondo non viene più sperimentato attraverso il corpo fisico come strumento di identificazione con sé e di demarcazione dalla realtà esteriore. Viene sperimentato attraverso il corpo eterico come principio di espansione e di immedesimazione col mondo.

Abbiamo già più volte descritto il corpo eterico come un sistema di forze rovesciato rispetto al corpo fisico. Mentre il corpo fisico è per così dire rivolto verso il basso essendo sottomesso alla forza di gravità e, soprattutto in relazione alla componente solida, costituisce il principio di demarcazione attraverso il quale l'uomo si separa dalla realtà e si identifica con se stesso, il corpo eterico al contrario è rivolto verso il cosmo, avendo un orientamento inverso alla forza di gravità, come si manifesta nella crescita, e tende a ricongiungersi con il cosmo. Dal corpo eterico provengono le forze di espansione di identificazione con la realtà, così come dal corpo fisico provengono le forze di restrizione e demarcazione dalla realtà. Il corpo fisico costituisce dunque il principio di demarcazione, il corpo eterico il principio di immedesimazione. Dal corpo fisico deriva la possibilità dell'esperienza della differenza, dal corpo eterico la possibilità dell'esperienza dell'identità.

Nella depressione l'io tende ad identificarsi unilateralmente col corpo fisico e quindi ad isolarsi in sé stesso separandosi dal mondo attraverso un'esperienza interiore delle forze di gravità. Negli stati maniacali al contrario l'io tende ad identificarsi unilateralmente con il corpo eterico e a ricongiungersi col mondo, abbandonandosi alla leggerezza.

Infatti è proprio dell'euforia l'impulso a identificarsi col mondo, a riconciliarsi con gli altri, l'impulso al perdono, alla cancellazione di ciò che grava dal passato, come se tutto ciò che

dal passato pesa condizionando il presente si potesse dissolvere in un momento. Tutto ciò che è impedimento, che condiziona e separa, è dissolto e la distanza dagli altri è abolita.

La depressione è la contro immagine patologica della giustizia, l'euforia è la contro immagine patologica del perdono.

È proprio dell'euforia l'impulso a ricongiungersi col mondo, a riconciliarsi con gli altri, come se tutto ciò che si è sedimentato nel passato potesse essere eliminato in un momento.

In realtà nell'euforia si verifica un parziale distacco del corpo fisico dal corpo eterico. L'io si distacca dal corpo fisico rimanendo collegato solamente con il corpo eterico per cui sperimenta solamente, sperimenta unilateralmente quel versante della realtà che coincide con la natura del corpo eterico. Si collega cioè in maniera unilaterale con quella parte di realtà la cui esperienza è mediata dal corpo eterico. L'io cioè sperimenta la realtà solamente attraverso la prospettiva che viene mediata dalla natura del corpo eterico.

Ora il corpo eterico è orientato in maniera rovesciata rispetto al corpo fisico si muove in senso centrifugo, antigravitazionale e, a differenza del corpo fisico che si contrae in se stesso, tende a dilatarsi e a ricongiungersi con l'universo. Essendosi parzialmente separato dal corpo fisico, si trova in una condizione simile a quella che segue la morte quando il corpo eterico abbandona il corpo fisico. Si trova a sperimentare in maniera patologica la beatitudine del distacco dal corpo fisico. La vita della volontà viene completamente stravolta giacché straripa oltre ogni argine, non viene più delimitata dal corpo fisico che normalmente ne restringe l'espansione inserendola nelle condizioni oggettive dell'esistenza. Solitamente infatti la volontà acquisisce un carattere individuale per il fatto di collocarsi nelle condizioni esteriori. Queste costituiscono il presupposto, costituiscono per così dire il substrato necessario affinché la volontà individuale si espliciti liberamente. La libertà della volontà individuale che sorge dall'interiorità è agganciata alla necessità delle condizioni esteriori. Libertà e necessità sono intimamente intrecciate nell'esistenza umana.

Ma se la necessità viene meno, se viene meno ciò che si dà come necessario attraverso quelle condizioni in cui è collocata la volontà umana attraverso la sua relazione con il corpo fisico, allora la volontà perde ogni limite, perde cioè quei limiti che sono propri della condizione umana ed assume un carattere sovrumano. L'io si dilata oltre ogni limite. Ma ciò che è limite, ciò che delimita la volontà umana costringendola alle condizioni esteriori, costituisce ciò che è già dato, ciò che sta di fronte come già dato nella figura dell'oggettività che rappresenta l'indipendenza del mondo dalla volontà umana, che rappresenta l'essere già dato del mondo come presupposto della volontà umana. Rappresenta ciò che essendo già dato è espressione del passato, è compimento del passato che si para davanti all'uomo come condizione necessaria del suo agire, come condizione che assume la forma compiuta dell'oggettività, lasciando prima di sé e fuori di noi la potenza che lo ha posto nel mondo. La realtà come dato è l'epilogo del passato. Il mondo esterno è il sedimento morente di ciò che è stato, che si è già compiuto.

All'inverso la realtà si trova allo stato nascente dove si sprigiona la volontà umana. La volontà umana è il rinnovamento perpetuo delle origini del mondo. Lì la realtà è presente nella condizione originaria della possibilità, della potenza d'essere che precede la realizzazione esteriore. È il luogo in cui l'essere sgorga dall'interno come possibilità, prima di estinguersi delimitandosi nella realtà esteriore.

La volontà umana nel suo sgorgare dall'interiorità rappresenta l'essere allo stato nascente, così come la realtà del mondo nella sua figura esteriore rappresenta l'essere allo stato morente. La figura esteriore del mondo, come il porsi di ciò che è già dato, di ciò che è già

divenuto, restringe l'espansione della volontà ponendo delle condizioni che costituiscono il substrato sul quale la volontà si determina. Dalla volontà umana sgorga il futuro, ma il futuro che sgorga dall'interiorità si inserisce nelle condizioni oggettive della realtà esteriore che rappresentano il passato. La realtà è diventata esteriore in quanto si è staccata dal fondamento interiore che l'ha generata ed è andata alla deriva nel corso dell'evoluzione sino a sedimentare nell'oggettività, estinguendosi nell'esistenza della materia. Questa materia in quanto costituisce ciò che è già dato rappresenta il substrato nel quale l'azione umana inserisce la sua forma. Ma senza questo substrato che delimita l'azione umana determinandone le condizioni la volontà perde il suo aggancio con la realtà e come luogo della possibilità perde ogni limite, diventa potenza illimitata, onnipotenza. La volontà umana ha bisogno di ancorarsi al corpo fisico per delimitarsi ed entrare in relazione col mondo. Se si distacca dal corpo fisico perde la capacità di determinarsi e si dissolve nell'infinito. Il futuro che sgorga dall'interiorità come volere deve collegarsi col passato che si pone davanti nella forma esteriore dell'oggettività. Il futuro deve continuamente inserirsi nel passato, la libertà nella necessità.

Negli stati maniacali l'esperienza del passato è cancellata, in quanto viene meno la relazione con ciò che si dà necessariamente nella figura dell'oggettività. Al contrario l'esperienza del futuro come esperienza del sorgere della volontà come, possibilità d'essere, come potenza d'essere si dilata all'infinito sino all'onnipotenza. Ogni condizione si annulla e la libertà si trasforma in libertà assoluta, in libertà che vive oltre ogni condizionamento, nel sentimento irreali di possedere la potenza illimitata di ogni azione, di ogni creazione. Il tempo si dilata verso l'eternità e l'impossibile diventa possibile. È come se si fosse già raggiunta la condizione divina senza lo sforzo dell'esistenza.

Certamente Goethe fa dire alla veggente Manto: "amo colui che aspira all'impossibile", ma come dice Steiner, solo attraverso il possibile ci educiamo sino ad avvicinarci a ciò che a tutta prima ci si presenta come impossibile. Nell'euforia nulla è impossibile e il faticoso lavoro dell'esistenza sembra come risolto.

Si produce dunque un'esperienza che non va considerata sbagliata in senso assoluto, che ha una sua fondatezza, ma che diventa patologica solamente perché è unilaterale ed è spostata, dislocata rispetto al divenire reale dell'uomo, diventando una espressione stravolta di condizioni che non sono proprie di condizioni attuali di esperienza della realtà, che sono lontane dalle condizioni attuali dell'evoluzione umana. La cancellazione della morte, o meglio la sua trasformazione è una meta verso la quale l'uomo si muove gradualmente nei ritmi scanditi dal tempo dell'evoluzione. Essa invece diventa una folgorazione, il prodotto di una intrusione di contenuti che si trovano al di fuori delle condizioni spazio temporali dell'esperienza della realtà, contenuti che, straripando da altre regioni della realtà hanno la forza di sommergere la coscienza travolgendo quella sua forma di relazione col mondo che è necessaria per l'evoluzione dell'io nella fase attuale della sua evoluzione. Il paziente euforico appare completamente scollato da quella realtà in cui l'uomo è inserito per potersi evolvere, dimentica il mondo fisico con le sue leggi e le sue condizioni.

In realtà nell'euforia si entra in un'altra dimensione, quella dalla quale l'uomo è escluso nello stato di veglia e nella quale normalmente penetra nel sogno e nel sonno. Nell'euforia i contenuti del sogno e del sonno entrano nella coscienza, la coscienza si dilata oltre i suoi confini e lo stato di veglia si riempie della potenza e dell'intensità di ciò che vive nelle regioni profonde dell'anima. Il sonno si contrae sino a scomparire perché le esperienze del sogno e del sonno si trasferiscono nello stato di veglia. Si trasferisce nello stato di veglia l'assenza di

confini con la realtà propria dello stato di semicoscienza del sogno e dello stato di incoscienza del sonno. La realtà perde le caratteristiche dell'oggettività, giacché la figura dell'oggettività si fonda sulla facoltà di auto delimitarsi e di demarcarsi dal mondo per cui, annullando la differenza tra sé e il mondo, si acquisisce una identità sconfinata. Il sonno si annulla ma l'esperienza della realtà allo stato di veglia acquisisce nel sentimento e nella volontà una intensità e una estensione abnorme.

Durante il sonno e il sogno l'io e il corpo astrale si distaccano dall'organismo e, ricongiungendosi con ciò che risiede nelle ampiezze del cosmo sperimentano quelle forze che, fluendo dalle ampiezze agiscono nelle profondità degli organi come forze di riparazione e di vita. Questa condizione di immedesimazione col mondo e di distacco dalla realtà esteriore propria della condizione del sonno nello stato maniacale si trasferisce allo stato di veglia. La coscienza viene pervasa dal sentimento di essere congiunti col mondo, di congiungersi col mondo attraverso la potenza infinita della volontà, di vivere con la volontà dentro il mondo avendo cancellato ogni barriera, ogni differenza. La distanza dal mondo che è propria dello stato di veglia si annulla e ci si congiunge col mondo come avviene nello stato di sonno.

L'insonnia euforica è dunque dovuta al fatto che la dimensione del sonno e del sogno, quella dimensione in cui si perdono i propri limiti e si fluisce nel mondo, viene già vissuta entro lo stato di veglia. Si è svegli ma in realtà la coscienza è pervasa dalla potenza e dalla ampiezza illimitata delle forze che si agitano nel sogno e nel sonno. Ci si risveglia in maniera patologica in quel mondo dove si muovono le forze del sonno e del sogno.

Questo risvegliarsi patologico è contrapposto a quello che si produce nella depressione. In quest'ultima infatti si discende nel baratro che conduce alle profondità del corpo fisico, nella prima invece ci si solleva alle altezze in cui ascende il corpo eterico attraverso la sua spinta antigravitaria. Ci si congiunge con il corpo eterico che sotto una certa prospettiva può essere considerato il corpo della luce e della vita, in contrapposizione al corpo fisico che può essere considerato il corpo delle tenebre e della morte.

L'euforia è una consapevolezza patologica dell'immortalità così come la depressione è una consapevolezza patologica della morte. Secondo alcune teologie africane l'uomo è un essere immortale contagiato dall'infezione della morte, e normalmente nell'esperienza umana la morte e l'immortalità sono intrecciate in modo tale che si stabilisce un equilibrio tra euforia e depressione. Infatti come abbiamo detto è morte tutto ciò che proviene dal passato e nella sua spinta evolutiva si estingue precipitando nell'oggettività materiale. Ciò che si contrappone alla coscienza nella forma dell'oggettività è il termine dell'evoluzione del passato. L'essere muore estinguendosi nel dato oggettivo. Ma la morte si interrompe in quel germe di immortalità in cui l'essere ritorna allo stato nascente, sgorgando dalla volontà nell'interiorità umana e fluendo attraverso l'operare umano verso il futuro. Nella volontà umana l'atto della creazione risorge dalle sue origini come la potenza del futuro. La volontà umana è orientata verso il futuro perché in essa l'essere delle origini rinasce ininterrottamente per poter proseguire l'evoluzione. In questo la volontà umana porta in sé il germe della libertà, come la rinascita incondizionata dell'essere dalle sue origini. Questa forza originaria incondizionata della volontà entra in relazione con il substrato delle condizioni esterne per determinarsi e in tal modo libertà e necessità, immortalità e morte entrano in reciproca relazione. Morte e immortalità sono in continuo equilibrio nell'esistenza umana. Nella depressione e nell'euforia invece si distaccano l'una dall'altra divenendo unilaterali e dando luogo a condizioni patologiche opposte. Per questo, per il fatto cioè di essere contrapposte l'una all'altra,

possono avvicinarsi, costituendo fasi alternanti della stessa malattia, la psicosi maniaco depressiva.

L'euforia è dunque l'esperienza illusoria di una volontà assoluta. È illusoria, e quindi corrisponde ad una condizione patologica perché la volontà degli uomini non è assoluta, ma è legata alle condizioni esteriori. Solo gli dei non sono vincolati alle condizioni esteriori. Essi non sono vincolati alle condizioni esteriori alle quali l'uomo è vincolato attraverso il corpo fisico. Non hanno bisogno di un corpo fisico per suscitare la loro vita interiore, non hanno bisogno di incarnarsi per evolversi. L'euforia può essere considerata una esperienza illusoria della propria natura divina, l'illusione cioè di potere essere dei prescindendo dalle condizioni e dai limiti del mondo fisico, di poter essere dei facendo a meno del lento processo evolutivo al quale il legame con il mondo fisico ci costringe. L'euforia è l'essere rapiti in uno stato che appartiene al futuro e non al presente dell'evoluzione umana, uno stato di fronte al quale la coscienza umana non può reggere perché ha bisogno prima di evolversi attraverso l'esperienza della morte. In realtà gli dei sono immortali solo rispetto al fatto di non essere nati, di non essere discesi attraverso la nascita nel regno della morte. Sono immortali in quanto non essendo nati non sono esposti alla morte, non devono assaporare la morte. In realtà sono "innati" e, non essendosi distaccati dalle origini attraverso la nascita, non sono esclusi dalla spontanea esperienza del Logos, seguono naturalmente, spontaneamente il bene. Non sono toccati dalla morte perché, non essendo discesi nel mondo fisico attraverso la nascita non sono entrati nel regno della morte.

Ma esiste un aspetto più profondo dell'immortalità, un aspetto che, al di sopra degli dei è attributo della Trinità nella persona del Figlio: l'immortalità è la rinascita dalla morte. E questa immortalità è portata dal Cristo come il vero uomo. Infatti gli dei non sono liberi perché non sono stati esclusi attraverso la nascita dalla visione di Dio, e per questo sono naturalmente buoni. Solo l'uomo è stato relegato in sé stesso, avendo incorporato attraverso la nascita l'oscurità del corpo fisico che spezza la continuità con il mondo spirituale, relegando l'uomo entro se stesso e costringendolo a ricominciare da dentro per forza propria, mettendolo nelle condizioni di suscitare da dentro liberamente il contenuto morale del suo volere. Dalla esclusione dal mondo spirituale conseguente alla reclusione nel corpo fisico, conseguente alla nascita, dalla morte dell'originario legame con il mondo spirituale conseguente alla nascita, lo spirito può risorgere entro l'uomo per esplicitarsi liberamente nell'azione umana cosciente. Il carattere umano dell'azione morale è legato all'interruzione del legame originario con il mondo spirituale, interruzione che è il fondamento della libertà, della possibilità che lo spirito rinasca dentro l'uomo in forma individuale, che lo spirito divenga uomo e si manifesti liberamente nella dimensione morale attraverso l'azione umana cosciente. E da questo punto di vista l'archetipo della libertà, della azione umana è la morte e la resurrezione del Cristo come il germe dell'immortalità che rinasce dalla morte. La morte e la resurrezione del Cristo portano in sé la vera natura dell'uomo che attraverso la tragedia della morte è stata resa partecipe del massimo bene dell'immortalità. E per questo l'uomo non può prescindere dalle condizioni dell'esistenza per realizzare ciò che è proprio alla sua natura, non può sfuggire alle condizioni dell'esistenza senza entrare nell'illusione. E l'euforia è la patologia dell'illusione dell'immortalità, l'illusione dell'immortalità che deriva dalla non accettazione della morte, dalla non accettazione dei limiti dell'esistenza.

Ho visto pazienti che nel colmo dell'euforia pensavano che la morte non esistesse. Leggevo di un paziente euforico che pensava di essere dotato di una potenza così straordinaria da essere indistruttibile e che se fosse stato investito da un autotreno, l'autotreno si sarebbe

sfracellato e non lui. In fondo per quanto paradossale possa sembrare, se tutto questo costituisce una illusione rispetto alle condizioni attuali del corpo fisico, tuttavia può essere considerato come qualcosa che nasconde una verità rispetto alla natura del corpo eterico. Infatti se vi fosse una relazione armonica tra il corpo fisico e il corpo eterico, il corpo eterico potrebbe trasformare la natura del corpo fisico in maniera tale da superarne la corruttibilità, quella corruttibilità per la quale è esposto agli insulti del mondo esterno, potrebbe, ricostituendo una relazione tale da superare la caduta del corpo fisico nella gravità, forgiare il corpo fisico in maniera tale da farne la manifestazione incandescente dello spirito, risolvendo in splendore ciò che è caduto nella gravità. Ma tutto questo non appartiene alla condizione attuale dell'uomo e quindi in questa forma rappresenta una irruzione del futuro nel passato, uno spostamento di prospettiva che travolge la coscienza.

Il futuro riposa ancora come un germe nella nostra volontà. Va esplicandosi gradualmente attraverso l'operare individuale che è agganciato al mondo esterno. Ma se con tutta la sua potenza dovesse risalire a forza verso la coscienza, la cancellerebbe, come una folgorazione. Se dovesse liberarsi dai ceppi del corpo fisico in cui è depresso come un seme in un sepolcro, allora risalirebbe in alto e rapirebbe la coscienza sollevandola in condizioni che non appartengono alla attuale figura della terra.

Ed è proprio questo che succede nella follia maniacale. Infatti in essa si produce uno scompaginamento tra il corpo fisico e il corpo eterico nelle profondità degli organi, e, in particolare nel fegato che deve essere considerato il serbatoio della vita, il luogo dove la vita si manifesta come potenza metabolica, come potenza trasformatrice delle sostanze. Negli stati maniacali la vita comincia a fuoriuscire, comincia a traboccare oltre i confini degli organi, comincia a straripare. Rompe i ceppi della materia fisica che la trattiene e la attira entro di sé e comincia a disperdersi verso l'alto. La volontà viene quindi sospinta fuori dal corpo fisico, travolta dalla corrente delle forze eteriche. La volontà perde l'aggancio con il corpo fisico e, travolta dalle forze eteriche viene trascinata in una regione dove non esistono più i limiti della realtà esteriore, limiti che vengono imposti dalla relazione col mondo fisico.

La luce esce dalle tenebre, esce dalle tenebre la vita che compenetra l'organismo della luce dell'intelligenza cosmica secondo la quale è costruita la forma e la funzione degli organi. L'anima viene completamente abbagliata dalla magnificenza dell'intelligenza cosmica, di quella intelligenza oggettiva che si manifesta attraverso il corpo eterico come la potenza di vita che edifica gli organi. Ora questa intelligenza ha origine dall'universo e opera come forza strutturante nell'edificio dell'organismo. Infatti, come abbiamo detto precedentemente, l'organismo secondo la prospettiva delle forze eteriche, è l'immagine dell'universo, il tempio dello spirito, mentre nella prospettiva del corpo fisico è il sepolcro dell'anima o, se vogliamo, l'involucro della volontà individuale. Queste due prospettive in condizioni di salute devono coincidere, il corpo eterico deve combaciare con il corpo fisico. Questo significa che il corpo eterico deve essere rivolto al corpo fisico e lavorare entro di esso. In tal modo l'io può immergersi nell'organismo ed esplicarsi in esso come volontà. L'io e il corpo astrale possono cioè muoversi nell'organismo e manifestarsi attraverso di esso. Attraverso il corpo eterico l'io e il corpo astrale costruiscono l'organismo come il loro tempio, a loro immagine e somiglianza. Questo edificio il cui fondamento ideale risiede nel corpo astrale e nell'io, si realizza attraverso la potenza creatrice del corpo eterico come principio architettonico del corpo fisico, come quella struttura formale che essendo riempita di sostanza materiale, viene a condensarsi nel corpo fisico, come quella forma che viene rinchiusa nella materia del corpo fisico. In tal modo l'io attraverso il corpo eterico può inserirsi nel corpo fisico e attraverso il corpo fisico può

mettersi in relazione con il mondo esteriore ed esplicarsi in esso come volontà individuale. La volontà può dunque essere rivolta verso il mondo esteriore per mezzo del corpo fisico. Il mondo fisico ci colloca nel mondo esteriore e la sua esistenza è il presupposto per esplicare la volontà individuale, per imprimere la forma individuale alla volontà. La volontà si auto delimita nel corpo fisico escludendosi dal mondo che, venendo posto fuori di sé costituisce nella forma dell'oggettività ciò che si dà per necessità, al di fuori del potere immediato della volontà individuale.

Quindi il corpo fisico per mezzo della sostanza materiale attrae verso se stesso i sistemi di forze che stanno a fondamento della vita e della forma dell'organismo, rinchiude in se stesso questi sistemi di forze mettendoli in relazione con il mondo esteriore. Questi sistemi di forze vengono aspirati dal corpo fisico e collocati attraverso di esso nel mondo esteriore. Il corpo fisico diventa il contenitore che rinchiude in sé stesso i sistemi di forze che stanno a fondamento dell'esistenza, costringendo l'io a lavorare verso l'esterno in forma individuale. Ma se questo contenitore si rompe il contenuto si versa fuori. Le forze eteriche si dilatano verso l'infinito essendo affini, essendo l'immagine vivente dell'universo, e sospingono l'uomo verso un'esperienza illimitata di sé, verso l'illusione di una coscienza divina. L'uomo dimentica il presente e confonde il sogno del futuro con la realtà, confonde con la realtà presente quel futuro che deve riposare nel grembo del regno del sogno e del sonno della volontà.

L'euforia è dunque l'esito patologico dell'esperienza unilaterale della realtà secondo la prospettiva del corpo eterico, così come la depressione è l'esito patologico dell'esperienza unilaterale della realtà secondo la prospettiva del corpo fisico.

Non si tratta dunque di considerare questi stati morbosi come qualcosa di avulso dalla condizione di salute, come qualcosa di completamente estraneo al comportamento normale. Si tratta invece di vedere in essi qualcosa che è presente, anzi che deve essere presente nel comportamento normale in uno stato di latenza, e che, proprio perché diventa unilaterale, si manifesta come abnormità. Da questo punto di vista ciò che è abnorme può essere considerato come lo svelamento di quelle forze e di quei processi che rimangono latenti in condizioni di normalità, cioè come lo svelamento di quelle forze invisibili che operano nelle profondità dei fenomeni. Si tratta cioè di quelle forze che rimangono invisibili in condizioni di normalità perché, essendo in equilibrio con forze contrapposte, vengono ridotte in condizioni di latenza. Questo infatti è il compito di ciò che è abnorme: di svelare, di rendere manifesto l'invisibile. E questo in relazione alla malattia riguarda tanto il paziente quanto il terapeuta. Il paziente in quanto viene posto nella condizione di entrare in relazione con una parte irrisolta di sé, il terapeuta in quanto entra in questa relazione orientandola verso la risoluzione, riconducendo il paziente alla possibilità di guarigione. La relazione tra medico e paziente diventa dunque espressione di un cammino di conoscenza che entra in quella dimensione della realtà dove i processi naturali si intessono con i processi morali.

Come dicevamo prima la depressione è l'esito di una esperienza unilaterale della realtà. Molti pazienti depressi continuano a ripetere: "per me è finita", mostrando in tal modo che la loro prospettiva esperienziale si limita a considerare ciò che nella realtà è finito, ciò che è già definito, ciò che è sottomesso alla necessità esteriore, essendo il risultato del passato. L'esperienza cioè si rivolge al passato, a ciò che è determinato dal passato. Viene meno il sentimento del futuro e il futuro diviene simile al passato e viene percepito come condanna, come l'ineluttabile conseguenza del passato, della colpa. Il passato dunque come colpa, il futuro come condanna.

Il paziente quindi si sente sotto un decreto che deriva dal passato e determina il futuro. Spesso è pervaso dal sentimento di essere condannato alla pena eterna. Ciò deriva dal fatto che l'esperienza della realtà cade al di sotto del tempo e viene contaminata dalla durezza, dalla durata che caratterizza il mondo fisico nella sua tendenza a precipitare e a solidificarsi, essendo la durezza del mondo fisico la controimmagine della durata che è propria del mondo spirituale. Il mondo fisico è il rovescio del mondo spirituale. Esso è fuoriuscito dal mondo spirituale e ne è il capovolgimento. Proprio per questo nella sua attitudine ad assumere una forma è predisposto nel corso dell'evoluzione a divenire immagine del mondo spirituale. Il paziente si sente dunque sotto un decreto che deriva dal passato e che determina il futuro. Spesso l'esperienza dell'arrestarsi dello scorrere del tempo lo porta ad orientare i suoi pensieri verso una ideazione delirante orientata verso la convinzione di essere condannato alla pena eterna.

L'esperienza della realtà si distacca dal tempo, essendo il tempo il substrato interiore dell'esperienza di sé, il fondamento della propria identità interiore, essendo il tempo diviso nei due versanti della memoria, che è rivolta al passato e della fantasia che è rivolta al futuro dove l'io vive da una parte, nella memoria la rappresentazione, l'immagine di sé, nell'altra, la fantasia, la volontà come potenza d'essere. Cade al di sotto del tempo e viene pervasa dalla durezza, dalla persistenza nella forma compiuta, dalla durata che caratterizza il mondo fisico nella sua tendenza a precipitare e a solidificarsi, essendo la durezza del mondo fisico il darsi concreto della realtà nel versante della necessità, dell'atto in cui si è estinta ogni possibilità, potenza d'essere. La durezza del mondo fisico deve essere considerata come dicevamo prima la contro immagine della durata del mondo spirituale, la contro immagine del mondo spirituale privata del suo fondamento interno e caduta nell'esteriorità. Infatti il mondo fisico nella sua attitudine ad assumere una forma è predisposto nel corso dell'evoluzione a divenire immagine del mondo spirituale. Ma, diventando immagine del mondo spirituale nel compimento della propria evoluzione ritorna alla sua relazione con il suo fondamento che in esso rappresenta sé stesso, riconosce sé stesso in ciò che si era allontanato nella negazione. Parafrasando il titolo dell'opera di Schopenhauer "Il mondo come Volontà e Rappresentazione" si può dire che il mondo fisico ha la sua origine nella volontà e il suo fine nella rappresentazione. Esso porta in sé la tendenza alla forma, ad eternare la forma. Questa tendenza si manifesta oggi nello stato di immaturità della sostanza fisica, nella durezza, nello spessore, nell'arresto evolutivo, nella tendenza a precipitare a cadere fuori del tempo. Ciò che precipita nella durata cristallizzandosi nel minerale cade al di fuori del tempo perché la sua destinazione, destinazione accennata nella trasparenza del cristallo, è quella di venir riassorbito nell'eternità, nella capacità di essere immagine in cui l'essere diventa cosciente di sé stesso come spirito.

Ora nella situazione depressiva questo cadere al di sotto del tempo contagia l'esperienza interiore, giacché il tempo nella sua realtà concreta è costituito dalle forze eteriche. Nella depressione l'io si distacca dal corpo eterico e quindi dalla regione del tempo e precipita nel corpo fisico.

L'esperienza interiore si abbassa al di sotto delle forze eteriche ed entra nel corpo fisico, nella parte oscura del corpo fisico, e, attraverso di essa nell'oscurità della terra. Questa oscurità della terra, irradiando verso l'interiorità, viene percepita come paura, come angoscia.

Possiamo porci la domanda: che cos'è la paura? La paura è in realtà l'inverso del desiderio, è un anti desiderio. Per capire questo prendiamo nuovamente in considerazione quanto abbiamo detto a proposito della vita dell'anima. La vita dell'anima è dovuta all'intessersi di

due correnti contrapposte: la corrente della simpatia e la corrente dell'antipatia. La corrente dell'antipatia si trova in costante equilibrio con quella della simpatia e il loro alternarsi, il loro continuo oscillare costituisce il fondamento della vita interiore del sentimento.

Attraverso l'antipatia, la capacità di respingere il mondo fuori di sé, l'uomo si risveglia a se stesso, attraverso la simpatia l'uomo si abbandona al mondo, si immerge nel mondo. Ma la corrente dell'antipatia si prosegue rendendosi unilaterale in quell'ambito nel quale si va risvegliando e si va differenziando la coscienza individuale, in quell'ambito cioè che ha il suo fondamento naturale nell'organizzazione superiore dell'uomo laddove si raccoglie il sistema dei nervi e dei sensi. Appoggiandosi al sistema dei nervi e dei sensi la coscienza si va sviluppando per il fatto di respingere il mondo fuori di sé nella figura dello spazio. Attraverso questo respingimento è possibile determinare la distinzione tra soggetto e oggetto che sta alla base della coscienza individuale. Il mondo viene respinto fuori e per questo può essere pensato. Assume la forma dell'oggettività, viene respinto nella forma dell'oggettività e per questo può rendersi visibile, può essere riconosciuto e pensato.

Dietro questo respingimento, dietro questo allontanamento che lentamente si va producendo nel corso dello sviluppo della coscienza opera una antipatia latente. Si potrebbe dire che il mondo viene respinto a quella distanza nella quale può essere riconosciuto e pensato. Questo distanziamento dal mondo nasconde dunque una antipatia latente, una antipatia che non rimane immediata esperienza interiore ma che si trasforma in una forza che colloca l'uomo entro sé stesso e fuori dal mondo, che interrompe l'originaria continuità con la realtà propria dello stato di immedesimazione e di identità col mondo del bambino piccolo. In tal modo l'antipatia si svela come l'esperienza interiore di una forza che opera all'interno della struttura interiore dell'uomo in maniera tale da rendere possibile il processo di risveglio della coscienza legato alla progressiva capacità di identificarsi con sé stesso e di distinguersi dal mondo. Questa forza risiede nel corpo astrale.

Ad essa nel corpo astrale si contrappone la corrente della simpatia. Questa fluendo verso l'uomo inferiore, l'uomo del ricambio e delle membra si manifesta concretamente nell'operare della volontà. Attraverso l'operare della volontà si produce la possibilità di ricongiungersi con la realtà del mondo, immedesimandosi da una parte con le sostanze e trasformandole nel ricambio, e dall'altra parte andando verso il mondo attraverso il movimento delle membra.

Qui la corrente della simpatia si rende oggettiva, manifestandosi come la forza concreta attraverso la quale l'uomo si inserisce nel mondo, come la capacità di stare nel mondo e di mettersi in relazione con esso. Ciò che viene sperimentato interiormente come simpatia fluisce nel mondo esteriore attraverso l'uomo inferiore, l'uomo del ricambio e delle membra, manifestandosi come volontà. La manifestazione esteriore della volontà è il movimento come la capacità di andare verso il mondo. La volontà può essere dunque considerata come la capacità di manifestarsi verso l'esterno di quella forza che interiormente viene sperimentata come simpatia.

All'interno della corrente della simpatia si produce il desiderio nel quale si manifesta l'anelito a ricongiungersi con il mondo. Può essere indicato come desiderio quello che gli antichi chiamavano Eros, quel moto che si produce all'interno della corrente della simpatia e che nasce dall'esperienza della privazione, che nasconde entro di sé la sofferenza della privazione. Questa sofferenza latente che nasce dalla coscienza di sé come differenza, come privazione, come perdita dell'altro, che nasce dalla coscienza di sé come esclusione dall'altro spinge alla unione alla simpatia verso l'altro, spinge a cancellare la distanza da ciò che come mondo si è separato e allontanato da sé. Nel desiderio la corrente della simpatia si manifesta

come la sofferenza della differenza tra sé e il mondo, come quel moto che, sospingendo verso l'altro, tende ad appagarsi attraverso la cancellazione della distanza, della differenza.

Ora la paura è il rovesciamento del desiderio. Essa è l'impulso ad allontanarsi dall'altro, e questo impulso ha la sua espressione esteriore nella fuga, giacché la fuga è il capovolgimento del moto originario della volontà che è appunto l'andare verso il mondo. La fuga esprime oggettivamente il movimento di allontanamento dalla realtà, il distanziamento da essa ed è dunque una espressione della corrente dell'antipatia. Essa è l'espressione di quella corrente di antipatia che deve operare nel versante opposto a quello della volontà, nel versante della rappresentazione, giacché deve produrre quella demarcazione, quel distanziamento dalla realtà che è necessario per potere sperimentare la realtà nella figura dell'oggettività. Questa corrente opera legittimamente nel versante della coscienza che ha la sua espressione corporea nell'uomo superiore, nel sistema dei nervi e dei sensi. Quando invece questa corrente afferra la volontà allora si manifesta come paura e afferra quella regione che è l'espressione corporea della volontà, afferra cioè l'uomo inferiore, l'uomo del ricambio e delle membra. La fuga è l'espressione dell'antipatia che opera nella volontà.

La paura rappresenta dunque una contaminazione della volontà da parte della corrente dell'antipatia, di quella corrente che opera in maniera latente nel processo di costruzione della coscienza e nell'attività astratta del pensiero, attività che si appoggia sul sistema dei nervi e dei sensi. La paura deve essere dunque considerata come uno spostamento della corrente dell'antipatia verso il sistema del ricambio e delle membra dove opera la volontà. Questo spostamento si manifesta nelle membra come fuga e nel ricambio attraverso contrazioni, spasmi, raffreddamento, tremore, sudorazione. Queste devono essere considerate come espressioni viscerali della paura, come espressioni di una fuga mancata, di una fuga cioè che non si manifesta esteriormente nelle membra, ma che invece si nasconde interiormente consumandosi nei visceri.

Questo spostamento della corrente dell'antipatia verso il sistema del ricambio e delle membra assume la forma di una scarica parossistica nella crisi di panico. Di questo abbiamo appunto parlato nei nostri incontri precedenti a proposito delle nevrosi.

La paura rappresenta dunque l'interruzione del movimento spontaneo del desiderio. Anzi come si era detto rappresenta il suo rovesciamento, il respingimento della realtà, l'allontanamento, la fuga dalla realtà. In essa la corrente del desiderio si inverte e, sé il desiderio è la spinta ad unirsi col mondo la paura è la spinta ad allontanarsi da esso. Attraverso la paura si produce nella regione della volontà quello che normalmente si produce nella regione del pensiero attraverso il respingimento della realtà nella figura dell'oggettività: ci si separa dal mondo. Attraverso la paura ci si separa dal mondo e ci si nasconde in sé stessi.

Ora cosa avviene nel coraggio?

Nel coraggio si produce una inversione della corrente della paura attraverso una forza che scaturisce dall'interiorità. Da una parte la paura separa dal mondo. Per questo il mondo assume un volto minaccioso e un potere di annichilimento. Dall'altra invece nel coraggio ci si pone agli inizi del proprio agire, ci si porta nel proprio fondamento interiore, in maniera tale da estrarre da sé per forza propria, contro le condizioni esteriori, le ragioni del proprio essere e del proprio agire. Così come la paura è il rovesciamento del desiderio, altrettanto il coraggio è il rovesciamento della paura e per questo può essere considerato come il riaffiorare della forza del desiderio nel regno della coscienza, può essere considerato l'espressione del desiderio che rinasce liberamente per forza interiore, il ricominciare intenzionale del moto

spontaneo del desiderio. Il coraggio è desiderio che non si produce spontaneamente per forza della natura, ma liberamente per forza dello spirito. Il coraggio è metamorfosi dell'istinto, è la sua trasformazione nello spirito, nel trapasso dal regno della necessità al regno della libertà. È desiderio cioè che, trasformandosi attraverso la potenza negativa della paura, risorge dall'interiorità come volontà autocosciente. È l'atto con cui lo spirito si afferma come autocoscienza.

Eros muore come fanciullo e dalle sue spoglie sorge la figura sfolgorante della volontà autocosciente. Il coraggio è una forma superiore di desiderio, è una forma di desiderio in cui risplende la libertà. Infatti solo ricavando da sé e non dalle condizioni esterne i motivi del proprio agire, del proprio rapporto col mondo ci si può sperimentare come autori del proprio volere cioè liberi. Solo così la volontà può entrare nella dimensione della libertà emancipandosi da una parte dalla costrizione della legge morale e dall'altra dal meccanismo naturale esteriore, generando nell'io autocosciente i fondamenti dell'agire.

Coltivare la possibilità di sperimentare il coraggio come l'esperienza di quella regione profonda in cui risiede il senso e la risoluzione della sofferenza è un compito arduo del terapeuta. Sperimentare il coraggio come la possibilità di ricominciare dalla regione più profonda di sé, di stare alle proprie origini, di essere liberi alle origini del proprio agire è il risultato di un cammino arduo e complesso verso la guarigione, verso la risoluzione della malattia. La costrizione della malattia ci serve a generare in noi stessi la libertà, a ritrovare noi stessi, a conoscere noi stessi. La costrizione della malattia ci pone di fronte alla possibilità di trasformarci da esseri naturali, nei quali la natura celebra sé stessa nel bene e nel male, in esseri liberi in cui lo spirito celebra sé stesso diventando sé stesso, schiudendosi a sé stesso come individualità autocosciente. La paura è dunque una prova nel travagliato cammino verso la libertà. Essa ci induce all'esperienza del distacco, della distanza, dell'estraneità dal mondo. Essa ci fa precipitare in noi stessi. Ma in noi stessi, nel punto più profondo di noi stessi è possibile trovare la pietra preziosa del coraggio, l'esperienza indistruttibile della propria volontà autocosciente. Non si tratta dunque di recuperare l'innocenza originaria, di ritornare al paradiso perduto, di ritornare alla traboccante esuberanza di una infanzia inconsapevole: o piuttosto si tratta di ritornarvi in maniera tale che questo traboccare possa ricominciare dall'interiorità. Lo spirito è la natura nel suo sgorgare dall'interiorità.

Questa in fondo è l'essenza dell'iniziazione: una rinascita risalendo o se si vuole discendendo sino alle proprie origini. E l'iniziazione appare come contraffatta nelle patologie psichiatriche, giacché in queste la coscienza, invece di trasformarsi per sollevarsi ad una esperienza più ampia e più profonda della realtà, invece di acquisire la capacità di muoversi per forza propria nelle profondità del mondo, sprofonda e viene inghiottita da queste profondità.

L'iniziazione consiste nell'educare la coscienza a sollevarsi a quelle altezze dalle quali è possibile scrutare le profondità di se stessi e del mondo. Parte essenziale di questa educazione consiste nello sviluppare una quantità illimitata di coraggio, giacché il coraggio consiste nel rafforzare a tal punto la propria interiorità che questa non rimane annichilita nel trascendere la dimensione ordinaria dell'esperienza. Il coraggio consiste nello spostare il baricentro nel fondamento della propria interiorità, nel punto in cui la nostra interiorità esiste al di sopra di ogni ragione, di ogni appoggio esterno. Molte sofferenze psichiatriche sono il risultato della perdita del sentimento di ogni appoggio esterno. Questa perdita ha per esempio una sua espressione caratteristica, una sua espressione parossistica nella crisi di panico.

Nella crisi di panico si manifesta in maniera acutissima la perdita di ogni appoggio esteriore, si sperimenta un oscuramento nella relazione con sé stessi e col mondo rispetto al quale non vi sono vie di scampo. È come il venir meno del suolo della coscienza. L'esperienza della soglia è molto simile alla crisi di panico: si sperimenta il totale annichilimento ma al contempo, per forza propria, si educa entro di sé la capacità di annientare il panico, cosicché si rimane con la propria coscienza senza appoggi. Vi è quindi un'intima analogia con quel momento dell'iniziazione che può essere indicato come l'esperienza della soglia. In realtà la crisi di panico è un'esperienza inconsapevole della soglia, è una contro immagine dell'esperienza della soglia

Questo carattere di contro immagine rispetto al processo di evoluzione e di maturazione interiore caratterizza si può dire tutte le cosiddette malattie mentali. Esse infatti portano ad espressione nella patologia la crisi della coscienza contemporanea rispetto alla realtà del mondo spirituale. In effetti l'intera umanità attraversa nelle diverse epoche storiche profonde trasformazioni nella struttura della coscienza e nella nostra epoca tutta l'umanità si trova nella necessità di attraversare la soglia, di entrare in una rinnovata esperienza del mondo spirituale.

La necessità di una rinnovata esperienza del mondo spirituale è iscritta nelle ragioni più profonde della coscienza contemporanea, giacché senza di essa l'uomo è destinato a perdere la capacità di orientarsi nel mondo, è destinato ad essere sospinto verso l'annientamento dalla deriva delle istituzioni spirituali provenienti dal passato, che come impalcature vuote, non più in grado di dare di dare risposte agli enigmi che la realtà gli pone davanti, si rovesciano nel presente cozzando l'una con l'altra e disgregandosi.

Le cosiddette malattie mentali esprimono in maniera drammatica questa travagliata ricerca del senso. Esse possono essere considerate come la conseguenza dell'incapacità di sollevarsi a quei contenuti spirituali nei quali le sofferenze esistenziali trovano le loro ragioni e le loro risoluzioni. Da questo punto di vista il terapeuta deve essere considerato la guida in grado di condurre il paziente nei sentieri oscuri e impervi della sofferenza in maniera tale da scoprire attraverso le intricate concrezioni della malattia le ragioni profonde di essa, le ragioni non solo esistenziali ma anche metafisiche.

Il paziente può riconoscere se stesso dietro la sua biografia, dietro le ragioni storiche della sua sofferenza solo se dietro queste ragioni storiche, dietro gli accadimenti della sua vita può sperimentare il disvelamento di se stesso, e, attraverso il disvelamento di se stesso come essenza del cammino verso la guarigione, può sperimentare le ragioni degli accadimenti che si manifestano nella figura della sua esistenza, può riconoscersi come soggetto nell'immagine oggettiva dell'esistenza. Si troverà a sperimentare nel processo di guarigione lo schiudersi di quella dimensione più profonda del suo essere nella quale risiedono sia la causa originaria sia il fine dalla sua sofferenza. Se cioè è in grado di riferire a sé stesso le cause della propria malattia, sollevandosi dalla ristrettezza entro sé stesso e dall'estraneità dal mondo, se cioè è in grado di sollevarsi a ciò che sta oltre, a ciò che precede l'esistenza, allora avrà al possibilità di sperimentarsi pienamente come soggetto del processo di malattia e di guarigione.

Deve essere cioè messo nelle condizioni di riferire a sé stesso e non a motivi esteriori le ragioni della sua esistenza, di riscoprirsì nelle ragioni della sua esistenza; anzi di vedere sé stesso in ciò che si è estraniato nelle condizioni e negli accadimenti dell'esistenza e quindi di vedere sé stesso nelle circostanze che determinano da una parte la malattia e dall'altra la guarigione. Deve sperimentare sé stesso proprio laddove sperimenta l'estraniamento da sé stesso.

Ma è il nascere che segna la reclusione in se stesso fuori dal mondo, l'estraniamento dal mondo, la possibilità di sottrarsi al mondo, che assume la figura di ciò che sta fuori, in quella asimmetria tra sé e il mondo che porta entro di sé la necessità della morte. È necessario dunque potersi sollevare oltre i confini segnati dalla nascita e dalla morte per inoltrarsi nella dimensione in cui risiede il fondamento dell'esistenza, fondamento dell'esistenza che consente di disegnare la fisionomia autentica di ciò che si manifesta attraverso l'ammalarsi e il guarire. Solo riconoscendo sé stessi nella fatalità degli avvenimenti esistenziali ci si può sollevare ad una autentica comprensione delle ripetute vite terrene.

La malattia psichica è dunque una discesa sotto la superficie dell'esistenza, una rivisitazione delle parti irrisolte di sé alla ricerca delle ragioni che orientano l'esistenza. La guarigione deve essere rappresentata, deve essere concepita come la capacità di attingere a nuove risorse per riprogettare la propria esistenza.

Il percorso della malattia psichica nell'ambito della patologia è il segno del travalicamento della superficie della realtà verso una rinnovata esperienza del mondo spirituale, esperienza che costituisce l'esigenza più profonda e più intima della coscienza contemporanea.

DOMANDA: se un bambino piccolo riceve gli strumenti della devozione, ha la possibilità di sviluppare la propria creatività, vive in un contesto armonico, tutto questo lo predispone ad avere diverse capacità, a disporre delle sue capacità da adulto.

Attraverso l'educazione alla devozione il bambino viene messo nelle condizioni di sviluppare le sue capacità, di maturare la sua individualità in maniera tale che questa possa entrare in relazione col mondo partendo da sé stessa, da entrare in relazione col mondo in modo da esplicitare sé stessa sul fondamento dell'esperienza della libertà e della responsabilità. Il sentimento di devozione che soprattutto nei primi anni è il presupposto dell'imitazione, può svilupparsi nel bambino solamente se esso può sperimentare attraverso l'amore degli adulti la fiducia nella bontà del mondo. La bontà del mondo, il fatto che il mondo sia compenetrato di senso viene come presentato, manifestato dagli adulti attraverso il loro modo di essere. Gli adulti rappresentano per il bambino la trasparenza del senso del mondo. Essi attraverso il modo con cui si rapportano col bambino sono i portatori del senso del mondo.

Il compito degli adulti consiste quindi fondamentalmente nel creare le condizioni affinché il bambino possa fare progressivamente affiorare la propria individualità. Questo affiorare poggia essenzialmente sulla fiducia nel mondo.

DOMANDA: io credo che la volontà sia una espressione dell'io superiore ma l'io superiore si può esplicitare solo se si creano le condizioni perché nel corso del tempo si sviluppi in maniera adeguata e questo è possibile solo se nell'ambiente, nella scuola, nella famiglia, nelle istituzioni non ci sono meccanismi di negazione.

Anche rispetto all'educazione l'uomo è stato oggi progressivamente abbandonato dall'istintivo buon senso che caratterizzava il comportamento degli uomini delle epoche precedenti e si rifletteva nelle loro istituzioni. Anzi quest'ultime si sono lentamente corrotte e sono proseguite per forza di inerzia sino alla nostra epoca, senza poter più rappresentare le esigenze dell'umanità contemporanea che è progredita ad una nuova forma di coscienza e che porta in sé la necessità di fondare la sua esistenza sociale sulla libertà come espressione dell'autocoscienza.

In tal modo la famiglia, la scuola e le altre istituzioni, invece di essere strumenti per lo sviluppo e l'espressione dell'individualità ne sono piuttosto gli ostacoli. La famiglia non trova più la

propria identità, il proprio ruolo sociale e morale e diventa spesso per lo stravolgimento delle relazioni interpersonali causa di sofferenza e di malattia. Lo stesso accade con la scuola che non trovando più il proprio compito formativo per la mancanza di una concezione dell'uomo su cui fondare il proprio operare diventa strumento ulteriore di disagio e di allontanamento dalla realtà. La crisi delle istituzioni politiche ha poi lasciato una scia di sangue e di morte per tutto il corso del ventesimo secolo. La maggior parte delle istituzioni religiose, pedagogiche, politiche contemporanee sono sopravvivenze del passato che sono andate alla deriva nel corso del tempo sino ad entrare in collisione tra di loro nella nostra epoca per distruggersi vicendevolmente l'una dopo l'altra. Esse sono in realtà dei residui fossilizzati di altre epoche che, entrando in urto reciprocamente, si vanno disgregando. E noi nella nostra epoca assistiamo a questo disfacimento, al naufragio del passato nel presente con tutta la sofferenza che tutto questo si trascina dietro.

Anche in questo disfacimento si esprime il passaggio della soglia, il tramonto del passato che cola a picco nella corrente del tempo perché da essa possa sorgere il futuro.

La storia degli ultimi secoli è una storia di errori e di menzogne, una storia necessaria perché l'uomo possa suscitare in sé la forza di scoprire la verità, di sperimentarla in forma rinnovata. Oggi è molto difficile che gli uomini possano sottrarsi al ginepraio di errori e di menzogne in cui il passato prima di inabissarsi manda i suoi ultimi bagliori. Ne è testimonianza la storia delle ideologie che si sono sollevate l'una dopo l'altra come fuochi d'artificio.

In fondo dopo Hegel non è più possibile la filosofia. Hegel è il compimento della filosofia, il pensiero che si è portato sino a riconoscere sé stesso come la sostanza del mondo. E la sostanza afferra sé stessa come soggetto, lo spirito viene posto come soggetto. Proprio in quest'epoca lo spirito si pone entro l'uomo come autocoscienza. Ora il pensiero in tal modo si porta sino al fondamento soprasensibile del mondo e la conoscenza si avvia a divenire l'esperienza la percezione di questo fondamento soprasensibile. La filosofia si avvia a diventare chiaroveggenza giacché in un certo senso ha superato sé stessa. Non è più possibile starsene in poltrona e riflettere sul mondo, è necessario penetrare con i propri pensieri oltre la superficie esteriore del mondo, in quella dimensione soprasensibile dove il mondo pensa sé stesso, dove il mondo immagina sé stesso prima di condensarsi nella realtà esteriore.

Con l'opera di Hegel la filosofia ha raggiunto la sua culminazione ma anche per certi versi il suo epilogo, giacché attraverso la filosofia di Hegel il pensiero non resta relegato nella coscienza come la forma vuota che elabora la materia della percezione, ma si sperimenta entro sé stesso come il fondamento concreto del mondo. Hegel ha sollevato il pensiero in quella forma nella quale esso si afferra come il movimento concreto di ciò che vive e si evolve nel mondo, ha portato il pensiero a sperimentarsi oltre le forme astratte dell'intellettualità entro la realtà concreta del mondo.

Con Hegel il pensiero si apre un varco oltre lo spazio soggettivo della coscienza per diventare il fondamento dell'esperienza concreta del mondo spirituale. Si creano così i presupposti perché la coscienza, dopo essersi sperimentata in sé stessa, dopo essersi sperimentata entro sé stessa come autocoscienza, possa sperimentare coscientemente il fondamento spirituale del mondo. Questo è il primo gradino verso quella metamorfosi della coscienza che deve condurre a quei gradini superiori della coscienza che nella letteratura antroposofica vengono indicati come coscienza immaginativa, ispirativa e intuitiva, quei gradini che conducono all'esperienza cosciente di quel mondo spirituale che nell'evoluzione passata dell'umanità veniva sperimentato istintivamente e ottusamente e che poi si è progressivamente oscurato.

I filosofi che vengono dopo Hegel sono in fondo solo degli epigoni nelle cui pagine si esprime talora in maniera grandiosa il tramonto della filosofia.

Da questo punto di vista l'opera di Steiner deve essere considerata da una parte come la necessaria prosecuzione degli sforzi e delle conquiste della vita spirituale delle epoche precedenti, dall'altra come l'inizio di una completa trasformazione nei confronti della conoscenza e dell'esperienza del mondo. Steiner può dunque essere considerato come l'inauguratore di un nuovo modo di concepire il futuro, può essere considerato come quella personalità in cui il futuro mette i suoi germi nel presente.

E da questo punto di vista, proprio in rapporto alla nostra domanda la pedagogia Waldorf e la triarticolazione sociale possono essere considerate come forze motrici della civiltà lasciate come germi da colui che ha avuto il coraggio di spingersi dentro la realtà per strappare al futuro la forza evolutiva del presente.

DOMANDA: devono dunque crearsi attraverso il lavoro educativo possibile solo con un rinnovamento delle istituzioni le condizioni perché vengano elaborati i meccanismi di conflitto e di negazione.

Infatti sono proprio quelli che vanno riconosciuti ed elaborati.

DOMANDA: se non c'è quella elaborazione che costituisce un passaggio obbligato della nostra epoca la volontà viene paralizzata dai meccanismi di negazione e non può svilupparsi come funzione dell'io superiore. E i meccanismi di negazione portano poi a delle conseguenze che ricadono a boomerang nei fenomeni dissociativi ripercuotendosi in maniera tale da precipitare sulla propria vita e sulla vita dei propri figli.

Abbiamo fatto diverse considerazioni a proposito della volontà, a proposito della sua natura e del suo graduale evolversi sino a diventare progressivamente espressione della libera individualità autocosciente, dello spirito che realizza sé stesso come individualità autocosciente. Ora quando lo spirito realizza sé stesso come individualità autocosciente, quando raggiunge la capacità di trarre dalla propria essenza le ragioni del proprio agire, di poterle intuire entro sé stesso riconoscendosi in esse, allora lo spirito si manifesta entro il proprio agire come spirito libero. Lo spirito nella forma di individualità autocosciente, nell'esplicarsi come volontà si è allora emancipato da ogni costrizione. La volontà diventa la capacità dello spirito di creare partendo da sé stesso, la manifestazione della libertà. Diventa l'espressione della conquista della libertà da parte dello spirito che trae da sé stesso e non fuori di sé i fondamenti del suo operare. Questi non operano più sulla base di un impulso naturale o di una costrizione esteriore ma perché la volontà riconosce in essi il risorgere dell'universalità dello spirito nell'individualità. L'idea morale non ha una azione costrittiva dall'esterno, una azione coercitiva sulla natura umana, ma risorge all'interno della natura umana in maniera tale che la volontà si riconosca in essa, come una forza che forgia la volontà dall'interno orientandola verso la sua destinazione.

Questa condizione è la meta dell'evoluzione della volontà e questa meta che è al contempo l'inizio della storia delle azioni veramente umane, è come il primo embrione del futuro dell'evoluzione. Il ricominciare dell'evoluzione dalle azioni umane nel corso del divenire dell'umanità ha lasciato una impronta segnata a fuoco nelle pagine del libro "Filosofia della Libertà" di Rudolf Steiner. In quelle pagine è segnata la data di nascita dell'individualità autocosciente, il trapasso nella sfera morale dalla condizione di creatura, di semplice rispecchiamento delle leggi morali, di semplice emanazione delle leggi spirituali e naturali,

alla condizione di creatore, il passaggio da oggetto e soggetto dell'evoluzione morale. In altri termini il passaggio nel dominio della moralità dalla sfera lunare alla sfera solare.

Vorrei dire che questo libro racchiude e conclude come in un sigillo tutti gli aneliti di libertà che si sono agitati nei secoli precedenti irrompendo tumultuosamente nelle grandi rivoluzioni sociali, tutti quegli impulsi che hanno trovato una forma grandiosa nei pensieri dei filosofi tedeschi dell'epoca di Goethe.

Tutto questo è come precipitato in questo libro in un minimo di parole che racchiude un massimo di contenuti. Questo libro segna un grande passaggio storico, segna la fine della visione normativa nell'ambito morale basata sull'autorità dei sistemi dottrinari, la fine della moralità catechistica e l'inizio di un'etica fondata sulla libertà. Questo libro dovrebbe essere tenuto in larga considerazione da parte degli psicoterapeuti perché rappresenta rispetto alle problematiche dell'umanità contemporanea il paradigma della salute, anzi il paradigma della guarigione. Vorrei addirittura spingermi a dare una nuova definizione di salute. Salute è per l'umanità contemporanea l'esercizio di quelle virtù di cui si parla nella seconda parte di quel libro. Quelle virtù possono essere compendiate nella virtù fondamentale di suscitare in sé la volontà libera come espressione dell'individualità autocosciente. Questo dovrebbe essere il compito e l'aspirazione suprema della nostra epoca.

Ma prima di raggiungere questa meta la volontà umana ha attraversato una lunga evoluzione alla quale abbiamo più volte fatto cenno. Volendo semplificare si possono distinguere due grandi fasi nel percorso evolutivo che precede il conseguimento della libertà. Una prima fase nella quale il volere si esplica spontaneamente come una sorta di istinto superiore guidato da un sentimento immediato, da una visione immediata del contenuto soprannaturale su cui poggia ogni manifestazione esteriore. Un sentimento spontaneo della presenza di una volontà superiore che compenetra le manifestazioni naturali e orienta le azioni e gli istinti umani. Gli istinti umani vengono spontaneamente orientati come per una necessità naturale da una volontà superiore, da una volontà sovranaturale che compenetra i fenomeni della natura. Il senso del mondo si dà spontaneamente come una volontà superiore che traspare come fondamento interno delle manifestazioni, dei fatti esteriori. La natura nella quale l'uomo si muove col suo volere è ripiena di senso. L'uomo muovendosi in essa e stando entro di essa vive spontaneamente entro il senso del mondo che orienta i suoi istinti e le sue azioni. La volontà dell'uomo si sperimenta identica alla volontà che fa esistere il mondo.

Gli istinti e le azioni umane sono dunque espressione di una volontà soprannaturale che vive però non in opposizione ma dentro la natura e celebra se stessa nelle azioni umane nella vita sociale dell'uomo. In tal modo la vita sociale dell'uomo è il rispecchiamento di una volontà superiore. La natura non è ancora oggetto di pensiero ma il luogo in cui si attua una volontà superiore, lo svelamento di una dimensione sacra nella quale risiede il senso del mondo.

Da questo punto di vista gli istinti umani sono il relitto della originaria esperienza divina del mondo. Gli istinti sono l'originaria esperienza divina del mondo che è stata precipitata nel corpo. Solo quando questa originaria trasparenza del fondamento dell'essere attraverso la natura, solo quando questo manifestarsi dell'essere nel divenire si andò progressivamente ottenebrando, l'uomo dovette distogliere il suo sguardo dalla natura, dovette rivolgersi ad una dimensione sovranaturale che venne sentita in contrasto con la natura stessa; in contrasto con la natura giacché la sua vita interna, la sua volontà interna, il tessuto di intenzioni e di esseri che ne costituiva lo spessore interno divenne sempre più indecifrabile. La presenza degli dei entro di essa si andava progressivamente oscurando rendendo malsicuri gli istinti e le azioni umane. Gli dei si andavano ritirando dalla natura e alla fine la natura

ammutoli riducendosi alla sua immagine esteriore. Non fu più immagine degli dei ma acquisì una esistenza per sé.

L'uomo fu costretto a cercare il senso del mondo al di fuori della natura e spesso in contrasto con essa. Il rapporto con la natura si corruppe perché gli uomini non erano più in grado di vedere gli dei che abitavano in essa. Gli uomini non furono più in grado di sentire la natura come il luogo in cui la loro volontà si congiungeva con la volontà degli dei, come il luogo in cui la volontà degli dei fluiva spontaneamente nella volontà degli uomini modellando i loro corpi e i loro istinti. Si coprì di tenebre sempre più fitte ciò che si nascondeva dietro l'immagine esteriore della natura e sempre più tenebrosa e cieca fu la volontà degli dei che vennero immaginati dietro di essa. L'immagine luminosa degli dei delle origini si stravolse progressivamente nei volti mostruosi di esseri demoniaci che l'uomo presentiva entro le tenebre, che immaginava nell'oscurità, volti di esseri minacciosi e assetati di sangue. I culti originari decadde progressivamente, vennero sempre di più travisati e corrotti dando luogo a sacrifici di sangue sempre più selvaggi e cruenti. Proprio per il fatto che fitte tenebre andarono sempre più oscurando la visione degli dei delle origini, un sentimento di paura andò sempre più sostituendo il sentimento di venerazione che aveva compenetrato agli inizi l'esperienza della natura. Questo ha lasciato una traccia nell'ambiguità della parola timao, parola che esprime tanto la venerazione quanto la paura.

La paura, la paura di esseri ignoti e invisibili si produsse nell'anima come conseguenza della decadenza dell'antica chiaroveggenza, della degenerazione dei sentimenti spontanei di venerazione che avevano legato gli uomini agli dei, ed esseri oscuri, contraffazioni degli dei originari si impossessarono del versante invisibile dei fenomeni naturali, e vennero interpretati dallo sguardo ormai ottenebrato come gli abitatori dei fenomeni naturali, esseri concepiti ancora dentro la natura come dotati di una volontà cieca, di una forza naturale cieca, esseri minacciosi che riempiendo di terrore l'anima umana esigevano una obbedienza e una sottomissione assoluta attraverso la loro avidità di offerte e di sacrifici. Esseri ingordi di sangue che divoravano la felicità degli uomini, esseri di fronte ai quali l'uomo doveva mutilarsi privandosi e sacrificando ciò che aveva di più caro. La volontà che reggeva il mondo, che abitava dietro ai suoi fenomeni divenne sempre più imperscrutabile, sempre più oscure e minacciose le ragioni che si manifestavano attraverso la potenza dei fenomeni naturali. La dimensione divina della natura si corruppe e oscurandosi si popolò di esseri tenebrosi.

L'uomo dovette rinnegare questi esseri per potersi evolvere ulteriormente, dovette rinunciare ad adorare la natura che era stata abbandonata dagli dei per popolarsi di demoni, dovette distogliersi dalla volontà cieca delle forze della natura e rivolgersi altrove, entro sé stesso e fuori della natura per ricostituire il suo rapporto con la divinità. La divinità cominciò a manifestarsi non più come potenza naturale, non più attraverso la varietà dei fenomeni della natura in una molteplicità di dei, bensì al di sopra della natura come potenza morale attraverso la legge. La legge parla direttamente all'interiorità dell'uomo senza la mediazione della natura. La natura si spogliò di moralità e la esperienza morale si trasferì nell'interiorità essendo il risultato della relazione tra l'uomo e ciò che sta al di sopra della natura. Cominciò allora a venire sperimentata la frattura tra l'esistenza naturale e la legge morale. Gli dei della natura furono abbandonati per un unico dio che viveva al di sopra della natura e non si manifestava più direttamente attraverso gli istinti umani, ma parlava all'intelligenza dell'uomo nella forma della legge.

La legge divenne la forza sovranaturale capace di orientare la volontà umana abbandonata dagli dei della natura, capace di ricondurre ordine nel disordine della natura umana

abbandonata a sé stessa. Ma attraverso la legge la volontà umana veniva orientata dall'esterno, veniva guidata da una necessità morale che irradiava da una volontà superiore. Nell'epoca in cui la vita morale assunse la forma della legge l'uomo riferiva ad un essere al di sopra di lui il valore delle proprie azioni, sperimentava il proprio valore morale come l'obbedienza ad un essere superiore. In questa fase dello sviluppo morale la volontà in realtà non viene mossa da dentro, non è ancora in grado di trovare entro sé stessa le ragioni del proprio operare, ma viene ancora mossa dall'esterno, da un ordine morale superiore al quale deve conformarsi per necessità. E vi si conforma attraverso l'obbedienza e la sottomissione. L'esperienza della presenza degli dei nella varietà dei fenomeni naturali viene progressivamente sostituita dal sentimento di un essere supremo che agisce sulla volontà, non per via naturale, non attraverso quel moto spontaneo della volontà che si manifesta nell'istinto, ma attraverso la capacità di pensare i contenuti morali al di fuori e al di sopra della natura nella forma della legge morale. Per un lungo periodo l'essere supremo fu concepito come il signore della natura e quindi capace di vendicarsi e di punire attraverso le catastrofi naturali. L'essere supremo non è più concepito come identico alla natura come ineducatamente presente nel fenomeno naturalista come l'onnipotente. Egli non è più la natura, ma la natura è soggetta al suo volere.

La potenza degli dei non si svela più attraverso l'immediata esperienza dei sensi, la sacralità del linguaggio dei fenomeni della natura, ma si rivolge alla facoltà interna del pensiero che si va lentamente evolvendo, manifestandosi da dentro attraverso la capacità di pensare i contenuti morali. Questi non vengono ancora pensati attraverso la forza interiore dell'autocoscienza, ma si manifestano come la rivelazione di un essere invisibile che risiede al di là di ogni immagine, al di là dell'immediato spontaneo svelarsi della natura, un essere che non tollera le immagini e si rivela nella forma della legge morale. Dio diventa invisibile esteriormente e viene sperimentato senza la mediazione della natura. Rimane comunque ancora un essere che si trova non solo al di sopra della natura, ma anche al di sopra dell'uomo, per cui i valori morali che orientano la volontà non scaturiscono interiormente da essa, ma si riflettono in essa dall'alto, attraverso l'azione costrittiva di una volontà trascendente. La legge morale si manifesta come la volontà di un altro.

In realtà l'atto di nascita della realtà morale nell'uomo si produce con il Cristo. Solo grazie al Cristo l'uomo può sperimentare concretamente entro se stesso il prodursi della realtà morale. Attraverso il Cristo l'uomo ritrova la natura in una forma superiore. Il dio rinasce entro la natura umana. Per questo il Cristo rappresenta per l'uomo la liberazione dal giogo della legge, così come la legge ha rappresentato nel corso dell'evoluzione della coscienza la liberazione dalla potenza oscura della natura.

In realtà il Cristo rappresenta l'atto di nascita della volontà umana, il compimento del processo di individuazione del volere sino alla capacità di volere liberamente, alla capacità di riconoscersi nell'idea morale intuita interiormente, il trapasso da un volere che ancora non apparteneva all'uomo e che aveva un carattere di spontaneità come espressione delle forze della natura e di necessità come espressione della legge, da un volere in cui ancora si manifestavano la natura e gli dei, ad un volere che scaturisce dal fondamento interiore dell'io. Il Cristo dunque rende libero l'uomo. Egli è nella dimensione morale il portatore dell'io.

Tutto ciò è portato ad espressione dall'impulso del Cristo in quanto potenza trasformativa che opera oggettivamente sulla natura umana al di fuori di ogni confessione, come potenza trasformativa che opera sulla struttura dell'interiorità umana, sulla struttura della volontà. Qualcosa che affiora dalle profondità dell'uomo nel corso dell'evoluzione storica come una

necessità ontologica, come un rinnovamento radicale del rapporto tra uomo e realtà. Essa costituisce il fondamento di ogni possibile guarigione in quanto costituisce la meta a cui la volontà tende per sua natura e quindi il senso di ogni possibile guarigione, la restituzione della volontà alla sua destinazione. Infatti la capacità dell'intuizione morale rappresenta il compimento del processo di maturazione della volontà individuale.

Rispetto alla volontà individuale le forme precedenti della volontà debbono essere considerate come stazioni antecedenti che si susseguono nel corso della sua evoluzione storica. Esse dovrebbero essere superate risolvendosi nel processo maturativo, e il loro riaffiorare, la loro sopravvivenza come forme fossilizzate di stadi non più adeguati alla relazione con la realtà, si manifesta come patologia. La volontà del malato paralizzata dall'esperienza depressiva deve essere suscitata dall'interno, non va concepita in modo costrittivo nella forma per esempio dell'imperativo categorico, in una forma cioè che ripropone il conflitto tra l'immediatezza della esperienza dello spontaneo fluire di sé nel mondo e l'incombenza di una un ordine morale che opera come necessità esteriore. Questo non potrebbe rappresentare altro che una regressione ad una fase ormai inadeguata della evoluzione della coscienza morale. Si tratta piuttosto di una discesa nella parte più profonda di sé stesso, di una riscoperta di sé stesso, delle vere ragioni della propria esistenza. Si tratta di entrare nel sepolcro di sé stessi per resuscitare le ragioni della propria esistenza, il fondamento morale del proprio esistere.

Quando pocanzi dicevo che la volontà può essere esercitata contro natura facevo riferimento al fatto che essa può essere allenata contro il moto costrittivo della paura suscitando il moto inverso, intenzionale del coraggio. Esiste la possibilità di concepire la volontà come qualcosa che può essere allenato. Nella nostra cultura quasi non abbiamo idea di che cosa sia la volontà perché siamo educati a una visione dottrina di essa, come accade nella concezione kantiana. Pensiamo che la volontà debba esplicitarsi in maniera rigida secondo una costrizione estrinseca. Infatti nell'imperativo categorico kantiano vi è un completo dissidio, una completa ostilità tra la legge morale e il desiderio. Nella concezione morale kantiana ogni desiderio deve essere schiacciato, deve essere messo a tacere.

Ma in realtà una vera volontà morale nasce dall'educazione del desiderio e dalla metamorfosi della paura: desiderio come movimento naturale del volere, paura come annichilimento del volere, coraggio come metamorfosi della paura, come movimento cosciente del volere. Il coraggio è in fondo la capacità di essere uomini liberi. Non si è uomini liberi se si mortifica il desiderio. La via della mortificazione è la via della sottomissione. La libertà si realizza attraverso un cammino di educazione del desiderio, un cammino in cui la volontà che muore nella paura risorge nel coraggio. Quando dicevo che la volontà deve essere esercitata contro natura non intendevo dire contro il desiderio, bensì contro il moto naturale della paura che tenderebbe ad annientarla.

Non si tratta dunque di seguire in maniera intransigente il dovere inteso nella forma incombente di imperativo categorico. Dietro la forma di un dovere intransigente si nasconde il più delle volte una volontà debole, una volontà che non sa cogliere entro sé stessa le ragioni del proprio operare. Una volontà che si finge impegnata nelle proprie motivazioni per nascondere a sé stessa la pigrizia rispetto allo sforzo di suscitare per forza propria i motivi interiori del proprio operare. Il carattere coatto e intransigente del volere serve il più delle volte a coprire un sentimento di vuoto e di angoscia rispetto alla propria interiorità. È un atteggiamento di difesa e di nascondimento nei confronti di sé stessi, un rifiuto angoscioso nei confronti di ciò che risiede nella parte più profonda di sé.

In fondo ciò che è stato superato nel corso dell'evoluzione della volontà verso la libertà, ciò che è stato lasciato indietro nel processo di maturazione dell'autocoscienza, riaffiora nell'uomo contemporaneo, chiamato a sviluppare la libertà come l'unica forma salutare di relazione col mondo, riaffiora dicevo in forma caricaturale nella patologia del comportamento e nella patologia sociale. E riaffiora in maniera caratteristica portando alla superficie in modo deformato ciò che era proprio di quelle stazioni antecedenti del processo di sviluppo della volontà.

E così la prima fase, la fase dell'intima, immediata unione con la natura, riaffiora in tutte quelle patologie nelle quali si produce una consumazione narcisistica del desiderio. Ci si sommerge nella vita del desiderio come in un mondo fantasmagorico magari attraverso l'uso di sostanze, diventando indifferenti e alla fine abbandonando il mondo esteriore. Ci si separa dal mondo per chiudersi nella consumazione del desiderio nell'esperienza narcisistica di sé. Oppure all'opposto ci si fossilizza in un atteggiamento proprio della seconda fase dello sviluppo della volontà, ci si sottomette ad un rigido sistema di norme e doveri, di costrizioni e di scadenze provenienti dagli ingranaggi del mondo esteriore con i suoi meccanismi giuridico economici. Si può addirittura vedere come oggi l'umanità nella misura in cui non porta a compimento il processo di sviluppo della volontà sino alla forma della libertà, tende a dividersi in due grandi correnti che apparentemente si oppongono, ma in realtà si sostengono a vicenda.

Da una parte la corrente dell'abbandono mistico estatico alla vita del desiderio come sopravvivenza della prima epoca di sviluppo della volontà, dall'altra la soggezione alla legge, alla necessità esteriore come sopravvivenza della seconda epoca dello sviluppo della volontà. Nel primo caso si ha una espansione del desiderio, nel secondo caso il movimento opposto, una contrazione nella paura.

La volontà invece dovrebbe sollevarsi sino a scaturire dall'esperienza di un contenuto ideale che viene riconosciuto interiormente, che diventa intuizione individuale; nell'individualità rinasce interiormente l'universalità del contenuto morale. Rinasce interiormente quel contenuto che può suscitare da dentro il moto della volontà, può risvegliare la volontà dalla regione più intima della sua esistenza. La realizzazione dell'ideale può diventare il massimo desiderio, la forza di trasformazione del desiderio nella volontà individuale attraverso l'estinzione della paura da cui emerge il coraggio. Questo risveglio del volere, questa capacità della volontà di emergere dal fondamento di se stessa, di essere l'atto naturale di una potenza sovranaturale, della potenza sovranaturale dell'io autocosciente, costituisce l'atto di restituzione dell'uomo alla sua ragion d'essere, alla libertà. Questo muoversi della volontà attraverso la forza suscitatrice dell'idea si chiama entusiasmo. La volontà viene ricondotta alla sua possibilità naturale di essere rispetto al suo fondamento sovranaturale. In tal modo l'azione morale non è più l'espressione di una conformità alla legge secondo una costrizione esteriore, ma l'atto attraverso il quale la potenza creatrice che opera nella realtà rinasce nell'uomo, l'atto attraverso il quale nell'uomo rinasce il dio e l'uomo da creatura diventa creatore.

Invece la volontà sottomessa alla legge viene estraniata alla sua natura, viene snaturata e la sua natura diventa colpa. Qui l'elemento sovranaturale agisce ancora dall'esterno, agisce come comando, come comandamento. Lo spirito non si è ancora incarnato nell'uomo, e l'uomo non lo può ancora riconoscere dentro di sé come la sua vera natura. Nell'entusiasmo invece, in quell'entusiasmo che può essere considerato come una successiva evoluzione del coraggio, la volontà non si muove sulla base di una idea già data nella forma della legge,

cioè di una idea data da una autorità esteriore che agisce incombendo dall'alto, bensì sulla base di un'idea che sorge dall'intimità dell'anima e che viene riconosciuta interiormente, e che è dunque in grado di suscitare l'amore per l'azione, che è in grado di spingere la volontà verso il futuro.

Sino all'epoca della legge era il passato, era il Padre che si manifestava. Il contenuto della volontà era già dato dall'alto in forma compiuta, nella forma della legge. La dimensione morale era presupposta e agiva sulla coscienza nella forma della legge. Ma nell'epoca della libertà è il Figlio che sorge nell'interiorità dell'uomo, che è la nascita dello spirito dentro l'uomo, e quindi la possibilità dell'uomo di riconoscere nello spirito la sua più vera, più intima natura. Lo spirito si genera entro l'uomo come l'intima esperienza dell'anima. Da qui scaturisce la possibilità di intuire il contenuto ideale verso il quale la volontà si muove, il cammino della volontà verso il futuro verso la sua destinazione. In fondo il Cristo è il vero portatore della natura dell'uomo.

L'essenza dell'idea morale non può più consistere nel conformarsi ad essa come ad una verità data, ma nel suscitarla entro di sé come una verità che nasce e diviene attraverso di noi. Questo è il vero significato dell'affermazione di Nietzsche. L'arte è più importante della verità. Infatti la verità non è solamente ciò che è già dato nella forma della natura e della legge. La verità è essenzialmente ciò che diviene attraverso la potenza creatrice della volontà. L'idea morale è la nascita del mondo spirituale entro di noi. Il mondo spirituale, rinascendo dentro di noi diventa azione morale e come tale germe del futuro dell'evoluzione. Le idee morali che scaturiscono dall'interiorità e vengono riconosciute dalla volontà sono l'immaginazione del futuro, il futuro che, prima di manifestarsi come realtà oggettiva, vive nella sua potenza originaria entro l'anima dell'uomo.

È la realtà che rinasce come spirito entro l'uomo nella forma di contenuto morale. È quel contenuto della realtà che nasce interiormente dentro l'uomo come idea morale, che scaturisce dall'interiorità dell'uomo, che sgorga dallo spirito verso l'anima umana, dalla realtà universale dello spirito verso la realtà individuale dell'anima, e, trapassando nell'anima vive allo stato nascente come fantasia morale. Vive entro l'uomo come potenza d'essere per attuarsi successivamente trapassando nella realtà esteriore attraverso l'azione morale. Vive nella fantasia morale come possibilità, come potenza, come l'essere nella condizione embrionale, proprio come nel seme della pianta è contenuta la possibilità della pianta, la potenza originaria di ciò che nel futuro si realizza nell'esistenza concreta della pianta. Il futuro è presente in noi allo stato nascente nell'esperienza morale.

Questo riconoscersi della volontà nell'idea morale può essere chiamato entusiasmo. Per questo l'entusiasmo è la forma propria della volontà autocosciente.

Di questo va tenuto conto nella psicoterapia, perché questo carattere della volontà deve costituire il modello della salute rispetto alle patologie, alle sofferenze che colpiscono la volontà. L'entusiasmo costituisce rispetto alla volontà il modello terapeutico.

Ogni uomo ha in sé latente la sua capacità di intuizione morale. Il terapeuta deve chiedersi qual è la vocazione morale dell'individuo in questione. Verso dove la sua volontà tende. Deve chiedersi qual è il cammino perché il paziente possa nuovamente riconoscersi, possa sperimentare sé stesso nel volere.

Ora tutto questo riguarda quel versante della terapia che sta in relazione col futuro. L'altro versante della terapia, quello che è stato largamente indagato dalla psicoanalisi si rivolge al passato, alla rivisitazione delle parti irrisolte che si sono andate sedimentando nel corso del periodo di sviluppo, soprattutto di quel periodo di cui abbiamo parlato nei nostri incontri

precedenti. Più volte abbiamo detto che durante l'infanzia l'uomo modella i propri organi in base al proprio rapporto con l'ambiente.

Le prime esperienze del bambino, che sono il risultato della capacità di immedesimazione e di imitazione, fluiscono verso l'interno e si risolvono in forze modellatrici degli organi. In questa prima epoca infatti il bambino lavora alla costruzione delle condizioni fondamentali della sua esistenza, lavora costruendo le basi del proprio essere. Questo lavoro risentirà delle condizioni dell'ambiente, sarà influenzato dall'essere l'ambiente più o meno congruo alle esigenze del bambino, conforme al suo modo di relazionarsi alla realtà. Esperienze che si producono in questo periodo si riflettono nel bambino in modo da promuovere o danneggiare l'intima struttura degli organi. Contenuti irrisolti risultanti da un rapporto conflittuale o inadeguato con l'ambiente possono andarsi a depositare, ad impigliare nella struttura intima degli organi costituendo dei potenziali nuclei morbosi.

DOMANDA: come corrispettivo della speranza c'è il coraggio che diventa un grosso testimone nella crescita e nell'evoluzione di una persona, ed è stato coniato per questo il termine "fiducia primaria". Il bambino prende la fiducia primaria dalla madre, tant'è che l'antroposofia dice che una madre che viva nella dimensione etico naturale rispetto al figlio crea i presupposti per uno sviluppo sano dei suoi organi corporei una madre in cui questo rapporto è compromesso non agisce a favore di questi presupposti.

Una madre attraverso la sua capacità di accudimento, attraverso la sua capacità di comunicazione corporea e affettiva dovrebbe avvolgere il bambino con un involucro di calore nel quale si prosegue quella continuità, quella condizione di identità e di reciprocità che è propria della relazione tra la madre e il bambino nel periodo della gravidanza.

DOMANDA: quando questo non c'è stato nella famiglia occorre avere una speranza nel tunnel e trovare coraggio quando la stessa famiglia non riesce a trovarlo perché la società non riesce a fornirlo. Oggi è difficile trovare i giusti stimoli, è come se occorresse produrli da sé. A mio avviso questa speranza è proprio parte integrante del trattamento terapeutico, il superamento di questo pensare proprio delle situazioni di conflitto, un pensare che in certo senso è orientato verso un atteggiamento di necrofilia.

Si è parlato della natura del coraggio a proposito della depressione. Bisogna dire però che non c'è niente di più inadeguato rispetto alla depressione che fare coraggio nel senso comune del termine, secondo i soliti luoghi comuni del farsi coraggio, magari dando una pacca sulle spalle e dicendo che in fondo la vita è bella. In realtà nella depressione si è come esclusi dalla vita, si vedono vivere gli altri ma ci si sperimenta come in un baratro dove gli altri non possono arrivare. Ci si sperimenta come se si fosse caduti in una oscurità completa e si osservano gli altri come da un'altra dimensione, una dimensione così remota, così lontana da quella luce del giorno in cui gli altri si muovono, da non poter neanche essere comunicata, una regione che sta al di sotto del senso che dà trasparenza al linguaggio e che quindi non può essere espressa in parole.

Cercare di confortare secondo i luoghi comuni del coraggio, del dovere, della bellezza della vita non ha senso, giacché da questi luoghi comuni il depresso è escluso. La depressione strappa via dalla luce del giorno, non solo da quella luce che si manifesta esteriormente e illumina gli oggetti rendendoli riconoscibili, intellegibili, ma anche da quella luce del giorno che si manifesta nella coscienza attraverso la capacità di ricostruire e di riconoscere il senso della realtà che si offre all'esperienza, da quella luce che si manifesta nella capacità di

investire la realtà di senso, di creare il senso della realtà attraverso la capacità di progettare e di orientare la propria vita.

Tutto questo assume una fisionomia diversa nella depressione con rallentamento e nella depressione agitata. Nella depressione con rallentamento, caratterizzata da astenia, apatia, sentimento di inutilità, mancanza di motivazione questo oscuramento si manifesta come una perdita di contatto con la dimensione del senso, con un venir meno delle ragioni della propria esistenza e dell'esistenza del mondo, per cui l'esistenza, svuotata della forza orientatrice del senso che la solleva dalla sua oscurità, staccata dalla spinta ascensionale del senso che illumina la realtà risollemandola alle sue ragioni, grava sulla volontà estinguendo la sua spinta verso il mondo. Il paziente deve essere guidato a ragioni più profonde della propria esistenza e il risveglio della volontà nel corso del cammino verso la guarigione deve assumere il carattere di una metamorfosi della volontà che ritrova sé stessa nell'iniziativa. L'iniziativa è l'archetipo spirituale di ciò che dal punto di vista organico ha la sua espressione nel fegato.

Diversa è la situazione nella depressione agitata. In essa il senso del mondo non viene solamente cancellato, ma addirittura si rovescia. Esso viene a staccarsi dal volere, non viene riconosciuto dal volere entro sé stesso. Si svincola dal fondamento interno del volere e spostandosi verso fuori assume il carattere oggettivo di una legge morale che si personifica nella forza ineluttabile di un decreto di condanna. Il contenuto morale si emancipa dalle profondità del volere e appare come la personificazione, l'ombra delle proprie mancanze morali che si manifesta come l'annientamento di sé, la condanna, la forza annientatrice del senso di colpa. Il senso di colpa scaturisce allora da un rovesciamento del contenuto morale che, capovolgendosi e spostandosi verso l'esterno, inverte il suo orientamento e si rivolge contro la volontà, anzi rivolge la volontà contro sé stessa contro il suo fondamento nel soggetto. La realtà viene interpretata contro sé stessi, l'interpretazione della realtà viene orientata verso una condanna di sé stessi. Il senso della realtà assume la forma di un giudizio rivolto contro di sé, di un'autocondanna che può spingere verso l'annientamento di sé. La volontà invece di andare verso il mondo come è proprio del suo moto naturale, inverte la sua rotta e si rivolge contro se stessa. Invece di riconoscersi nella realtà, riconosce nella realtà il contrario di sé, la condanna della propria esistenza. La volontà si rovescia contro di sé trasformandosi nell'impulso all'autodistruzione.

Ma questo essere che ci condanna in realtà siamo noi stessi, anzi è lo spettro della nostra parte irrisolta che si è sollevata e si è emancipata dai substrati della nostra volontà. L'immagine rispecchiata della zona negativa, della zona vuota del nostro essere morale.

Nella depressione con rallentamento vi è dunque una estinzione del senso sul piano dell'esperienza morale, nella depressione agitata invece vi è addirittura un capovolgimento del senso. Tutto viene interpretato contro la propria esistenza e il senso dell'esistenza è la necessità della propria non esistenza, la condanna, l'annientamento di sé. La volontà cambia di verso, viene rivolta contro di sé, diventa la volontà di un avversario. Ci si estingue come sé nella volontà e si diventa l'avversario di sé.

Qui il coraggio va evocato in una regione ancora più profonda. L'iniziativa deve diventare la capacità di iniziare da se stesso contro ogni possibile ragione esterna, la capacità di riscoprire al di là di ogni ragione esterna la volontà di esistere. La capacità cioè di affondare laddove si può percepire la propria esistenza al di là di ogni ragione possibile, la capacità di scendere là dove si trova il proprio fondamento interiore. La capacità di esistere oltre ogni possibile condanna.

Il cuore è l'espressione oggettiva del fondamento interiore dell'esistenza. Qui, proprio nel cuore, come testimonia il linguaggio, abbiamo l'archetipo del coraggio: l'iniziativa che poggia sul proprio fondamento interiore. Questo naturalmente deve avere il carattere di una immaginazione terapeutica, non di qualcosa che va presentato esteriormente e formalmente al malato. Intenderlo così sarebbe assurdo. Solo il cammino autoeducativo del terapeuta può orientare un tale contenuto a diventare la guida verso la guarigione di colui che vive entro la depressione, verso la risoluzione della radice del problema attraverso la ricerca di sé.

Non dobbiamo dimenticare che i nostri organi sono costruiti dalle nostre facoltà spirituali, non da quelle di cui disponiamo nella coscienza, che ne costituiscono il riflesso, ma di quelle che operano concretamente come principi strutturali dell'organismo e che hanno la loro origine nel cosmo. I nostri organi sono strumenti delle nostre facoltà interiori, come dice lo stesso nome (organon in greco significa strumento), sono espressioni naturali delle nostre capacità spirituali. Il nostro organismo può essere considerato come un serbatoio di forze spirituali che operando come potenze plasmatrici costruiscono le condizioni della nostra relazione col mondo. Questa relazione si attua concretamente attraverso l'esistenza del nostro organismo per mezzo del quale siamo collocati nel mondo. L'organismo è la condensazione della nostra capacità di stare nel mondo. È la condensazione della volontà di stare nel mondo. Ogni organo è orientato dal punto di vista morfologico e funzionale in maniera tale da esprimere un aspetto della relazione tra l'io e il mondo. Abbiamo considerato questo aspetto della natura degli organi a proposito del cuore. Abbiamo detto che il cuore è un organo cavo che guarda verso dentro, che percepisce attraverso il sangue le profondità dell'organismo. L'io attraverso l'attività del sangue strappa continuamente calore e luce alle tenebre della sostanza; luce che brilla nelle tenebre, calore che riscalda l'oscurità della terra. È entusiasmo latente, è coraggio latente che vive e tesse nel sangue, che si muove nel sangue. Questo calore e questa luce che si sprigionano dal sangue sono la fiaccola attraverso cui l'io percepisce dal cuore le profondità del nostro essere. Il cuore è dunque organo di senso che guarda, che scruta verso dentro e, percependo ciò che riscalda e illumina il sangue, reagisce al movimento del sangue attraverso il suo battito. Il cuore percepisce e reagisce al movimento del sangue, regola il movimento del sangue, regge il movimento del sangue. È il reggente del movimento del sangue come il sole è il reggente del sistema planetario.

Luce si sprigiona dalle tenebre, calore si sprigiona dalle tenebre, discesa e ascesa negli inferi dove è custodita, dove è nascosta la potenza dell'evoluzione futura. Discesa nelle tenebre che è conseguenza del passato, ascesa verso la luce che è speranza rivolta verso il futuro. L'io vive realmente in questa speranza e genera ininterrottamente la sua possibilità di esistere come individualità sprigionando calore e luce dal sangue. Il bruciare del sangue, il calore del sangue quel calore che viene suscitato dalla respirazione sono solo il segno esteriore di questo processo.

Ora quando in questa discesa nelle profondità tenebrose della sostanza l'io rimane impigliato, quando perde quel coraggio occulto che gli fa disintegrare la materia in calore, allora in un certo senso si spegne, si perde in questa discesa, allora l'inerzia della sostanza, la resistenza che oppone la materia e che è il sintomo del destino irrisolto, di ciò che non può essere risolto in calore e luce, ha ragione sull'io e contamina l'interiorità con i sintomi della depressione agitata. L'io si perde, viene sopraffatto, non è in grado di accendere la speranza. Allora al di là di ogni tecnica terapeutica il terapeuta deve intuire questa speranza che si nasconde dietro le tenebre della depressione e sperimentare immaginativamente il coraggio che deve guidare il cammino verso la guarigione.

DOMANDA: sangue e io.

Abbiamo parlato in varie occasioni di ciò che caratterizza il sangue, della sua natura più intima. Mi sono persino spinto a dire che il sangue e l'io sono la stessa cosa. Questo naturalmente va inteso nel senso che il sangue deve essere considerato come il luogo dove l'io può immergersi nell'organizzazione corporea per operare entro di essa. Abbiamo anche detto che il sangue confluisce dentro il cuore che è un organo cavo all'interno, rivolto verso l'interiorità e rappresenta l'organo attraverso il quale l'io si sperimenta entro sé stesso e può scrutare nelle profondità. Il cuore è la porta di entrata dell'io nelle ragioni profonde dell'esistenza corporea, il luogo di entrata nel corpo come substrato dell'esistenza individuale. Ma tutto ciò che si svolge nel cuore ci rimanda ad un altro organo, ai polmoni. Dobbiamo sempre ricordare che gli organi nella loro morfologia e nella loro fisiologia sono il prodotto di quella logica costruttiva, di quella logica architettonica che è orientata verso la possibilità dell'esistenza dell'io. Il corpo è il substrato dell'esistenza dell'io, è orientato a costruire il presupposto perché l'io possa svolgere un'esistenza individuale. Gli organi sono condensazioni oggettive di capacità relazionali dell'io con sé stesso e con il mondo. Nella coscienza si ha solo il riflesso di queste capacità relazionali che nella loro essenza risiedono nella logica costruttiva degli organi. L'io è il principio ideale della forma corporea. Vorrei dire che l'intelligenza ontologica che opera oggettivamente come forza strutturale negli organi, riflettendosi nella coscienza, si manifesta come la capacità formale del pensiero di organizzare l'esperienza entro la coscienza. Gli organi sono intelligenza oggettiva che si traduce in morfologia, funzione. Intelligenza orientata verso un fine: quello di creare la possibilità che l'io si manifesti nel corpo come individualità. Il corpo è lo strumento attraverso il quale l'io può sperimentare sé stesso e il mondo in forma individuale.

Da questo punto di vista il polmone possiede una funzione precipua, un compito particolare. Attraverso la sua fisionomia strutturale e il suo comportamento fisiologico tradisce la sua funzione nell'economia dell'organismo. Innanzi tutto il polmone è un organo altamente rappresentativo della capacità di relazione con il mondo esterno.

Esso, a differenza del cuore che guarda verso dentro, è rivolto verso l'esterno, si apre verso il mondo esterno. Si apre verso il mondo esterno in maniera ritmica attraverso l'alternanza di ispirazione ed espirazione e mette in comunicazione il mondo esterno con lo spazio interno dell'organismo attraverso il passaggio dell'aria. È un organo che guarda verso l'esterno, verso l'aria, così come il cuore guarda verso l'interno, verso il sangue. Infatti il cuore è spostato verso l'interno ed esplica la sua funzione nell'alternanza ritmica tra contrazione ed espansione, tra sistole e diastole. In tal modo crea discontinuità, ritmo, ordine nel flusso del sangue.

Il polmone invece è l'organo della relazione tra interno ed esterno e, attraverso l'alternanza tra ispirazione ed espirazione, porta ad espressione il ritmo di questa relazione, inserisce il ritmo umano nel ritmo cosmico. Il polmone dunque mette in relazione il mondo esterno col mondo interno. L'aspetto più importante e più caratteristicamente umano di questa relazione è costituito dal linguaggio la cui espressione è intimamente legata al polmone attraverso gli organi della fonazione. Nel linguaggio da una parte fluisce l'interiorità, dall'altra il contenuto del mondo si rende trasparente: capacità di dire l'essere, capacità dell'essere di manifestarsi. Ciò che tace nell'ottusità della superficie esteriore del mondo si rende trasparente nella sua dimensione interna, nella sua essenza, nel lasciarsi riconoscere e sperimentare attraverso il linguaggio. Nel linguaggio appare ciò che rimane nascosto alla visione esteriore della realtà,

il nome, e, attraverso il nome, la natura più profonda delle cose. Nel linguaggio la parte invisibile delle cose lascia un riflesso di sé. Ma questa parte invisibile può riflettersi e rendersi manifesta perché l'uomo le porta incontro la forza sonora del linguaggio. Il contenuto del mondo trova nel linguaggio umano la possibilità di risuonare. La natura umana fluisce dentro il mondo attraverso il linguaggio in maniera tale che il contenuto interno del mondo, il senso del mondo possa risuonare.

Ora come abbiamo più volte detto il movimento si estingue nel linguaggio e il linguaggio si estingue nel pensiero. Ciò si manifesta nel processo evolutivo nella successione temporale tra la capacità di assumere la stazione eretta, la acquisizione della capacità del linguaggio e l'acquisizione della capacità di pensiero nei primi anni di vita. Ma considerare il pensiero un prodotto di estinzione del linguaggio e il linguaggio un prodotto di estinzione del movimento esprime solamente un versante del problema. In realtà il movimento nel trasformarsi in linguaggio si sposta in una regione più profonda dell'essere e lo stesso avviene nella trasformazione del linguaggio in pensiero, nella misura in cui nel pensiero si sperimenta il senso del mondo. Il movimento si interiorizza nel linguaggio e il linguaggio si interiorizza nel pensiero. Si tratta di una contrazione, di una retrazione della coscienza entro di sé, di un restringimento e di un riconoscimento di sé e del mondo. Il movimento si evolve verso il linguaggio e il linguaggio si evolve verso il pensiero.

Nella costituzione umana complessiva il polmone è inserito in questo cammino trasformativo dalla volontà verso il pensiero occupando una posizione mediana. Infatti la realtà della volontà risiede nell'ambito dell'uomo inferiore, dell'uomo del ricambio e delle membra. Lì la volontà si muove, lì la volontà sta a fondamento di quel movimento che si manifesta all'interno nel ricambio e all'esterno nelle membra. Lì l'uomo sta dentro il mondo. Risalendo verso la regione mediana dell'organismo umano, il sistema ritmico, la vita inconscia della volontà, sprofondata nella realtà nelle regioni del ricambio e delle membra si trasforma nell'esperienza interiore sognante del sentimento sollevandosi appunto nel sistema ritmico. La vita interiore del sentimento entra in relazione col mondo attraverso il sistema ritmico. Qui l'uomo entra in una relazione interiore col mondo. Qui l'uomo comincia a demarcare un mondo interno, comincia a costruire la possibilità di stare di fronte al mondo. Procedendo ulteriormente verso l'alto, verso la parte superiore dell'organizzazione umana principalmente rappresentata dal capo ci troviamo nella regione nella quale l'uomo esplica l'attività di pensiero afferrando sé stesso e svincolandosi dal mondo. Qui l'uomo sta entro sé stesso respingendo il mondo davanti a sé in maniera tale da poterlo pensare.

Ora il polmone quale rappresentante del sistema ritmico si trova in posizione mediana tra l'uomo superiore e l'uomo inferiore, essendo spostato verso l'uomo superiore, a differenza del cuore che è più spostato verso l'uomo inferiore, anzi, in un certo senso, che è rivolto verso l'uomo inferiore. Da questo punto di vista il polmone deve essere considerato un organo mercuriale, il rappresentante di Mercurio nell'organismo umano.

Mercurio è il dio che mette in relazione due ambiti opposti. È il messaggero degli dei e stabilisce una relazione tra il mondo visibile e il mondo invisibile. È il dio del linguaggio, della comunicazione, della relazione sociale. Porta equilibrio e relazione tra gli opposti, anzi è il movimento che stabilisce una relazione tra due ambiti opposti mettendoli in equilibrio. Il polmone mette in relazione attraverso la respirazione il mondo interno e il mondo esterno e, d'altra parte, come organo del sistema mediano, insieme al cuore mette in relazione l'ambito dell'uomo superiore con ciò che proviene dal basso, dall'uomo del ricambio e delle membra. Infatti il polmone nell'insieme dell'organismo è posto in maniera da stabilire una relazione tra

l'alto e il basso, l'interno e l'esterno. Il polmone rappresenta dunque l'equilibrio tra ambiti contrapposti. Mentre il cuore come abbiamo detto è una cavità rivolta verso l'interno, il polmone è una apertura rivolta verso il mondo esterno. Questo aprirsi verso il mondo esterno che caratterizza l'uomo superiore, prende il suo avvio nel polmone e si intensifica andando verso l'alto nel sistema dei nervi e dei sensi. Gli organi di senso sono completamente aperti verso l'esterno. Attraverso di essi è possibile rivolgersi verso l'esterno in maniera tale da riflettere entro di sé l'immagine del mondo. Gli organi del ricambio sono invece calati dentro il mondo e impattano con la realtà concreta delle sostanze, tuttavia con la loro attività si escludono da un immediato rapporto col mondo esterno, sono rivolti verso dentro. Il mondo esterno non può entrare direttamente in essi, deve subire una profonda trasformazione, deve cioè essere spogliato del carattere dell'esteriorità, dell'impronta del mondo esteriore. Deve essere interiorizzato per poter essere assimilato. L'elaborazione che le sostanze alimentari subiscono attraverso la digestione consiste in fondo in un progressivo spogliarsi delle caratteristiche del mondo esterno, in una cancellazione delle caratteristiche del mondo esterno. Questa cancellazione avviene attraverso gli organi della digestione.

Esiste una intima specularità tra gli organi della digestione che servono alla elaborazione degli alimenti e le complesse morfologie del sistema nervoso centrale che serve per elaborare le impressioni dei sensi. Il sistema dei nervi e dei sensi serve come strumento materiale per l'attività immateriale della elaborazione delle impressioni dei sensi attraverso il pensiero nella forma della rappresentazione e del concetto. Invece gli organi della digestione sono organi che sono rivolti a elaborare il contenuto materiale degli alimenti. Essi sono introflessi, sono rovesciati verso dentro perché la loro configurazione sta in relazione con il processo di interiorizzazione delle sostanze nel corso della digestione sino al loro annientamento strutturale.

Da una parte dunque attraverso gli organi di senso l'uomo si rivolge al mondo esteriore sino ad acquisire coscienza di esso. Dalla parte opposta invece l'uomo si inserisce entro se stesso e costruisce il proprio spazio interno opponendosi al mondo esterno, opponendo al mondo esterno il proprio mondo interiore, lo spazio interiore dei suoi organi dove risiede la propria volontà, la propria capacità di stare nel mondo. In posizione mediana abbiamo il sistema ritmico e dentro di esso il polmone.

Il polmone nell'ambito del sistema ritmico può essere considerato come l'inizio, l'avvio di quel processo di apertura verso il mondo esterno che ha la sua culminazione negli organi di senso. Questi sono come dei veri e propri golfi dove il mondo esterno può entrare. D'altra parte esso rappresenta anche l'introflessione, l'invaginazione di una superficie che si dispone a costruire uno spazio interno che però non si chiude completamente avvolgendosi in se stesso come accade invece per gli organi della digestione. Il polmone rappresenta dunque un organo che sta a metà strada tra la completa esteriorizzazione degli organi di senso e la completa interiorizzazione degli organi della digestione. Si configura come un organo che è rivolto verso fuori, un organo attraverso il quale si incontrano ed entrano in relazione in maniera caratteristica i due mondi in cui si divide la realtà, il mondo interno e il mondo esterno. Questo entrare in relazione che è proprio del polmone si differenzia radicalmente dalla relazione col mondo che l'uomo istituisce da una parte per mezzo del sistema dei nervi e dei sensi attraverso l'elaborazione delle impressioni dei sensi nella forma della rappresentazione e del pensiero, e dall'altra attraverso l'elaborazione delle sostanze per mezzo degli organi della digestione e del fegato.

L'insieme dell'organizzazione del capo può essere considerata un promontorio, una protuberanza dell'organismo rivolta verso il mondo esteriore. L'organizzazione del capo emerge dal restante organismo protendendosi verso la realtà esteriore, si emancipa dal restante organismo per costituire quell'osservatorio dal quale l'io può scrutare il mondo. L'io si ritira nella fortezza del capo per guardare il mondo fuori di sé e per poterlo rispecchiare coscientemente entro di sé nella rappresentazione e nel pensiero.

Invece il fegato deve essere considerato l'organo nel quale l'io si esplica come volontà immergendosi nell'esistenza concreta della realtà ed entrando in relazione con la natura più intima delle sostanze in maniera tale da elaborarle e trasformarle incoscientemente.

Pensate: da una parte l'esistenza del mondo che si dà nella percezione va a finire entro l'uomo rispecchiandosi in esso nella rappresentazione e nel pensiero. Dall'altra la nostra esistenza concreta sgorga come volontà dentro di noi per proseguirsi fuori di noi immergendosi nelle sostanze per elaborarle nel ricambio ed emergendo nelle membra per manifestarsi come movimento. Sgorga dentro di noi nel ricambio per proseguirsi fuori di noi nelle membra. Due aspetti rovesciati della relazione tra uomo e mondo. In mezzo il sistema ritmico di cui fa parte il polmone.

Il polmone è l'organo dove il mondo esteriore si estingue per diventare interiore e dove il mondo interiore si estingue per fluire verso il mondo esteriore. Il polmone vive in questa oscillazione. Tutto questo ha una sua espressione visibile nel respiro. Ma il respiro è il segno esteriore di un processo che investe tutta l'esistenza dell'uomo. Il nostro respirare in realtà è possibile perché sotto di noi vi è la terra e intorno a noi vi è l'aria. Se non poggiassimo sulla terra e non avessimo intorno a noi l'aria il nostro respiro sarebbe molto più superficiale, come avviene nei pesci che nuotano nell'acqua. Se nuotassimo nell'acqua non potremmo distinguerci dal mondo esterno, ci sentiremmo tutt'uno con esso. E' proprio del modo di essere dell'acqua la continuità, la coesione: in essa non si è ancora prodotta quella discontinuità, quella frammentazione che è propria dello stato solido e che consente di sperimentare la divisione, differenza. Lo stato solido per il fatto di produrre discontinuità nella sostanza materiale costituisce il substrato naturale per poter sperimentare la differenza tra soggetto e oggetto. Nell'acqua ci dovremmo sperimentare tutt'uno con la realtà. L'acqua inoltre per il principio di Archimede ci sottrarrebbe alla gravità. Infatti solo per il fatto che nel corso dell'evoluzione filogenetica ci siamo emancipati dall'acqua e che poggiamo sulla terra, solo per il fatto che ci siamo adattati alla gravità costruendo una solida impalcatura ossea, solo per il fatto di essere usciti dall'acqua per poggiare sulla terra possiamo sentirci, possiamo sperimentarci in noi stessi. Infatti l'elemento solido che abbiamo incorporato nella costruzione dell'organismo sino all'ossificazione, ci demarca fisicamente dalla realtà esterna.

Ma questo uscire dall'acqua per poggiare sulla terra, questo toccare la terra uscendo dall'acqua è il presupposto dell'esistenza del polmone. Il polmone è quell'organo con cui respiriamo per il fatto di esserci emancipati dall'acqua poggiando sulla terra ed esserci inseriti in un ambiente d'aria. Il polmone si sviluppa in relazione alla possibilità di entrare in contatto con l'elemento terra e con le sue forze, di stare, di poggiare sulla terra. È l'organo la cui esistenza sta in relazione con l'elemento terra. Quando tocchiamo terra ci emancipiamo dall'acqua, ci emancipiamo dalla continuità col mondo ed entriamo in noi stessi. Possiamo dunque sperimentare il mondo fuori di noi, possiamo demarcare due mondi, il mondo interiore e quello esteriore. Il polmone è l'organo in cui questi due mondi entrano in relazione e in equilibrio, e per questo può essere considerato un organo mercuriale. È un organo che è legato alla terra per quanto riguarda il fondamento della sua esistenza, ma per quanto

riguarda la sua posizione è un organo mercuriale. Esso è l'espressione organica della relazione tra due mondi contrapposti, il mondo esterno e il mondo interno, il mondo della coscienza che si esplica allo stato di veglia e il mondo dell'incoscienza nella quale l'uomo si immerge completamente nello stato di sonno. A partire dal polmone si va configurando l'uomo superiore per mezzo del quale è possibile sperimentare coscientemente la realtà. Esso costituisce il confine inferiore dell'uomo superiore, il primo avvio a quel processo configurativo che trova la sua culminazione nel capo come strumento della coscienza. In corrispondenza del polmone avviene il rovesciamento della coscienza verso l'incoscienza, quel ritmo più ampio, quella respirazione più ampia che è costituita dall'alternanza tra veglia e sonno, dal risolversi della coscienza della incoscienza e dell'incoscienza nella coscienza. In realtà il respiro è l'espressione minore di quei ritmi più ampi che sono costituiti dall'alternanza tra veglia e sonno e tra memoria e oblio. Si può dire che col respiro l'anima entra ed esce dal corpo. Il respiro è l'espressione naturale visibile del ritmo che caratterizza l'attività del corpo astrale nella sua relazione con l'organismo. Attraverso l'aria l'anima oscilla tra il mondo interno e il mondo esterno.

Abbiamo detto più volte che l'aria è il substrato del corpo astrale, dell'attività del corpo astrale nella sua relazione con l'organismo. Questa attività si manifesta dunque nel ritmo respiratorio, compenetra il sistema ritmico ed ha una sua espressione maggiore nell'alternanza tra veglia e sonno. Questa attività fatta di opposizioni e di alternanze ritmiche è orientata dall'io che si inserisce in essa e si manifesta nell'alternanza tra memoria e oblio. Nell'alternanza tra memoria e oblio l'io sperimenta se stesso, la propria identità nel tempo. Possiamo dunque dire che il polmone è un organo di inspirazione e di espirazione del corpo astrale e dell'io. Attraverso di esso l'io e il corpo astrale vengono aspirati verso dentro in maniera da attestarsi in particolare nell'uomo superiore. Si potrebbe dire che il polmone è la porta di entrata verso l'uomo superiore, quell'uomo superiore che si prosegue verso l'alto sino a culminare nel sistema dei nervi e dei sensi. Inserendosi nell'uomo superiore che è anche l'uomo che guarda verso fuori, l'io e il corpo astrale sviluppano la coscienza, la coscienza ordinaria che è rivolta al mondo esterno. Attraverso l'uomo superiore l'io e il corpo astrale si distolgono dall'interno per rivolgersi verso fuori.

Ora quando questa aspirazione, questo risucchio del corpo astrale dell'io nell'uomo superiore è troppo intenso, quando l'io e il corpo astrale rimangono impigliati, imprigionati nell'uomo superiore, allora si producono le premesse di quella patologia di cui abbiamo parlato negli altri incontri, della nevrastenia. Essa deve essere considerata l'opposto dell'isteria. La nevrastenia è infatti dovuta ad un imprigionamento del corpo astrale nel sistema dei nervi e dei sensi.

Ma se questo processo si intensifica sino ad investire l'organizzazione del polmone, se si produce un disordine nell'intima struttura del polmone, se si produce un indurimento per effetto del quale da una parte l'organizzazione fisica tende a precipitare, dall'altra le forze eteriche tendono a staccarsi, allora il polmone si modifica in maniera tale da diventare eccessivamente simile al cervello. Il polmone infatti è un organo relativamente povero di forze eteriche, è un organo fortemente astralizzato come si può dedurre dal fatto che è cavo e pieno d'aria. In realtà esso tende a svuotarsi di forze eteriche per riempirsi di forze astrali. Questo processo di svuotamento di forze eteriche ha, come abbiamo detto più volte, la sua massima intensità nel cervello. Il cervello si svuota di vita per diventare strumento della coscienza. In esso la vita cede il posto alla coscienza.

Ma se il polmone fa la stessa cosa, se il processo di svuotamento delle forze eteriche raggiunge nel polmone la stessa intensità del cervello, allora la coscienza discende nel polmone, viene incatenata al polmone. Il polmone diventa cioè un organo della coscienza. Le forze eteriche del polmone si svincolano dalla sostanza fisica dell'organo che subisce di conseguenza una sottile precipitazione, e risalgono verso la coscienza. Questa risalita delle forze strutturali del polmone verso la coscienza o, se vogliamo, questa discesa della coscienza entro le forze strutturali del polmone si manifesta nell'ossessione, nel male ossessivo.

L'ossessione è la forma che il pensiero assume quando viene utilizzato il polmone come cervello, come organo del pensiero. La coscienza precipita nel polmone e rimane come impigliata, imprigionata. Perde la capacità di muoversi liberamente, perde la facoltà del movimento intenzionale che si esplica nella capacità dell'attenzione e del distoglimento, capacità che ha come premessa lo svuotarsi del contenuto concreto della realtà nel diventare rappresentazione e concetto. Viene per così dire invasa dalla realtà del polmone, ingombra dai contenuti che emanano dal polmone. Le forze strutturali del polmone hanno un'intima affinità con la terra, con l'elemento solido, giacché lo sviluppo del polmone è legato al contatto con la solida terra, col suolo terrestre. Il polmone è il risultato della relazione col solido elemento terrestre. Attraverso ciò che emana dal polmone l'io può venire incatenato alle forze della terra che sono forze di condensazione, di pietrificazione. Il polmone è il portatore dell'impulso alla strutturazione dell'elemento solido, ed è proprio questo impulso alla cristallizzazione, alla pietrificazione che si manifesta nell'ossessione. Nell'ossessione il flusso della coscienza si arresta e i pensieri si solidificano diventando duri come le pietre, precipitano sedimentando all'interno della coscienza.

In realtà si interrompe quello che potremmo chiamare il respiro della coscienza. Questo si manifesta nell'alternanza tra attenzione e distoglimento, essendo l'attenzione un latente processo di fissazione. Il rapporto tra l'attenzione e il distoglimento deve rimanere in una fase labile in maniera tale che l'io possa muoversi liberamente in esso orientando in tal modo il proprio rapporto con la realtà. La stessa cosa avviene nel rapporto tra ispirazione ed espirazione o in quella espressione più esteriore del movimento che si manifesta nell'attività muscolare. Questa attività si rende possibile attraverso l'alternanza tra contrazione e rilassamento che rende possibile il flusso motorio. Ma se la contrazione diventa permanente si ha il crampo, lo spasmo.

Ora l'ossessione è un crampo della coscienza, un soffocamento dell'anima. Essa è il risultato di un arresto del flusso della coscienza che viene incarcerata, precipitata nella solidità, in quell'arresto di movimento, in quell'arresto di flusso che ha la sua espressione oggettiva nello stato solido. L'io rimane imprigionato nei contenuti della coscienza che assumono la consistenza di pietre, viene come imprigionato da quei contenuti. I contenuti della coscienza non si possono più espirare, non si possono dimenticare, non ci si può distogliere da essi. Si perde la capacità di sciogliere il contenuto dell'interiorità per farlo rifluire verso il mondo, non lo si può più espirare verso il mondo. Si rimane in uno stato di contrazione, in una specie di asma interiore. In realtà l'ossessione è un processo di soffocazione dell'anima. L'anima viene schiacciata da ciò da cui non può distogliersi da ciò che non può dimenticare. In realtà è costretta all'attenzione, alla vigilanza, è costretta a fare persistere i contenuti della coscienza come una strategia di difesa nei confronti della paura, come per proteggersi dal timore dell'annichilimento di fronte ad una minaccia oscura, ignota. Vi è come un tentativo di fissare, di cristallizzare i contenuti della coscienza per timore di perdersi, nell'intento di controllare delle forze di distruzione, forze che vengono più o meno consapevolmente avvertite come

una punizione rispetto a colpe imprecise. E' la paura di un'oscura minaccia il timore di potere scatenare magicamente sulla base di colpe imprecise delle forze di annientamento, di distruzione che costringe la coscienza a mantenere entro di sé ruminazioni dubitative e a provocare la persistenza coatta di pensieri e di contenuti, come a volere ricordare tutto controllare tutto. Infatti come dicevamo prima si avverte spesso come un latente senso di colpa nella malattia ossessivo-compulsiva. E nei tipici rituali sembra che il paziente cerca di spiare di neutralizzare la forza annichilitrice che egli stesso ha provocato attraverso una colpa ignota; sotto certi aspetti i rituali ossessivi sono rituali di espiatione. Il paziente cerca di ristabilire la sua relazione con la realtà scendendo a patti nei confronti della minaccia radicale di una forza ignota, attraverso comportamenti che hanno spesso un carattere auto mutilante, autopunitivo o umiliante. I rituali tipici o certi comportamenti coatti sembrano dunque essere vissuti come una espiatione che serve a scongiurare l'azione di una forza annichilitrice che punisce per una colpa che rimane indeterminata. Esprimono quindi il tentativo di stabilire un compromesso per salvare sé stesso dall'annientamento. Da questo punto di vista vi è una differenza essenziale tra il sentimento di colpa nella malattia ossessiva e il sentimento di colpa della depressione maggiore. Nella malattia ossessiva la colpa è temuta, vi è il timore che una colpa indeterminata possa scatenare una punizione dalla quale ci si vuole proteggere attraverso la strutturazione dei sintomi che servono ad organizzare una strategia di difesa. Nella depressione maggiore invece la colpa è assunta come già data e la condanna è vissuta come ineluttabile.

L'io e il corpo astrale si rintano nell'uomo superiore che è l'uomo della coscienza e del distanziamento con la realtà. Perdono la capacità di discendere nell'uomo inferiore che è l'uomo della volontà e dell'identificazione con la realtà. Questo discendere viene sperimentato come la perdita di sé, della propria capacità di controllo. L'abbandonarsi al sonno, alla vita del desiderio, all'espressione spontanea di sé viene sentita come un perdersi. Il desiderio e la vita della volontà in genere vengono vissuti come una minaccia, si trasformano in angoscia e paura, in forze ignote e minacciose che suscitano le esagerate espressioni di controllo proprie del male ossessivo. Questo eccessivo controllo può riguardare i propri atti: l'aver chiuso il gas o la porta, oppure l'aver orinato prima di addormentarsi. Talora vi è addirittura il timore di addormentarsi, di abbandonarsi al sonno e per conseguenza di perdere il controllo per cui rituali complicati e talora estenuanti precedono l'addormentarsi. Vi può essere il timore che qualcosa di terribile possa scatenarsi attraverso i propri atti oppure attraverso l'omissione dei propri atti. Può capitare in certe forme ossessive di sentirsi costretti a ritornare con l'auto sui luoghi già percorsi per il timore di poter avere involontariamente ucciso o danneggiato qualcuno. Alcuni pazienti devono per esempio comprare la mattina il giornale per controllare se il giorno prima guidando l'auto non hanno ucciso involontariamente qualcuno. Vi è come l'angoscia di una sporcizia morale, di essersi sporcati con una colpa.

Ricordo di una paziente che, ogni volta che andava a trovare una amica, dopo essere tornata a casa, doveva telefonarle per essere sicura di non averla uccisa. In questo caso vi è dunque un latente sentimento di colpa che si manifesta con il timore di aver commesso un misfatto. Rispetto all'esplorazione della propria volontà e all'espressione spontanea del desiderio si avverte la opposizione annichilitrice di una potenza, di una volontà ignota alla quale bisogna concedere un tributo per placarla.

Si avverte quindi un conflitto tra sé e il mondo, un contrasto tra la propria volontà e la volontà del mondo personificata in un essere ostile e senza volto del quale ci si sforza di scrutare le intenzioni, si sperimenta uno sconfinamento tra la dimensione naturale e la dimensione

morale, per cui gli eventi esterni appaiono come sorretti da una intenzionalità minacciosa rispetto alla quale ci si vuole proteggere con atti rituali che non hanno un valore e una finalità oggettiva, ma rappresentano il segno di una sottomissione, di una specie di patteggiamento magico. Gli atti dei rituali ossessivi non hanno un valore in sé, ma in relazione a una presenza trascendente e vengono sentiti come efficaci per scongiurarne la volontà ostile. L'oscurità e la precarietà dell'esistenza vengono personificati, ricondotti ad un fondamento trascendente la cui natura e la cui volontà rimangono ignoti. Ma proprio quest'oscurità, queste tenebre che coprono l'invisibile sono vissuti come il segno di una radicale ostilità nei confronti di un misfatto indeterminato, nei confronti di una disobbedienza originaria.

La propria stessa esistenza, il proprio muoversi nel mondo vengono sperimentati come il risultato di una disobbedienza originaria, il risultato di un contrasto radicale tra la propria esistenza e i fondamenti trascendenti dell'esistenza del mondo. La realtà perde il carattere dell'oggettività e diventa il segno visibile della presenza di un essere invisibile, un essere che è il rovescio di sé, la negatività come potenza oscura e trascendente. Gli accadimenti non hanno più il carattere dell'accidentalità, non sono riconducibili ad una causa esteriore, ma sono segni esteriori di una volontà che si nasconde all'interno del mondo. Questo suo nascondimento viene sperimentato interiormente come paura.

Ci si sente costretti dalla paura a bloccare ogni espressione di sé, come se si fosse esposti ad una vendetta invisibile ed a una giustizia incomprensibile e inflessibile. Una giustizia senza perdono alla quale bisogna sacrificare i propri atti. Questo può talora trovare la sua espressione nella compulsione a compiere atti umilianti e socialmente auto mutilanti, atti che possono danneggiare la propria immagine e sono in contrasto con la propria dignità, come bestemmiare in pubblico o compiere azioni insignificanti o ridicole nell'intento di placare la minaccia di una punizione invisibile. Ci si sente come di fronte ad un rimprovero indecifrabile e ad un verdetto intransigente.

Vi è dunque nella malattia ossessiva un sentimento indeterminato di colpa. Ma come abbiamo detto precedentemente il sentimento di colpa viene sperimentato in maniera diversa da come lo si sperimenta nella depressione maggiore.

Mentre nella depressione maggiore ci si identifica con la colpa, ci si sente colpevoli e da questo sentimento si sviluppa la convinzione della ineluttabilità della condanna, convinzione che può assumere un carattere delirante, nella malattia ossessiva si teme la condanna e si lotta contro di essa attraverso le dubitazioni, i rituali e le compulsioni ossessive. Vi può essere una continua dubitazione che spinge il paziente a cercare conforto e rassicurazione. I rituali hanno il compito di allontanare la punizione, di scongiurare la condanna. Il rapporto con la colpa è quindi diverso. Il comportamento ossessivo esprime il dubbio rispetto ad una possibile colpa, oppure il tentativo di scongiurare la condanna attraverso atti di espiazione. Resta, rispetto alla depressione maggiore, la speranza di neutralizzare gli effetti della colpa attraverso atti di espiazione. Anche il controllo esacerbato e minuzioso, la verifica e la ripetizione delle proprie azioni sembrano spesso motivate dall'idea di scongiurare un comportamento colpevole che possa suscitare una reazione punitiva. Vorrei dire che, accettando per buona la distinzione tra ossessione ideativa e ossessione compulsiva, si può considerare l'ossessione ideativa, soprattutto nei suoi aspetti dubitativi, come il tentativo di verificare la possibilità di una colpa, mentre l'ossessione compulsiva il tentativo di scongiurare una punizione.

Possiamo dunque dire per quanto concerne la relazione tra depressione maggiore e disturbo ossessivo compulsivo: Colpa-timore della punizione-penitenza ed espiazione: disturbo ossessivo-compulsivo.

Colpa-condanna-disperazione-autocondanna: depressione maggiore.

In entrambe le malattie ci si trova di fronte ad un giudice: Ma mentre nella depressione maggiore il giudice ha già emesso il verdetto di condanna, nella malattia ossessiva questo verdetto viene temuto ed è comunque possibile un patteggiamento, patteggiamento che da luogo ai rituali ossessivi come rituali scaramantici e di espiazione.

Ora tutto questo ci fa capire che alla base di questa patologia vi è come un rimanere impigliati nel territorio della coscienza, una incapacità a scenderei immergersi nella volontà. La coscienza rimane relegata in sé stessa e schiaccia, opprime dall'esterno il territorio della volontà che coincide col sistema del ricambio e delle membra. L'io e il corpo astrale rimangono sbarrati all'altezza del polmone rimbalzano per così dire nell'uomo superiore che è il substrato organico della coscienza. L'io e il corpo astrale non riescono ad immergersi nel sistema del ricambio e delle membra per sprigionare la volontà. Rimbalzano nell'uomo superiore che è l'uomo dello stato vigile senza riuscire ad abbandonarsi per fluire nell'uomo inferiore in maniera tale da sperimentarsi entro la volontà. Questo sbarramento, questo rimbalzo si produce nel polmone che, come è stato detto, si trova nel sistema ritmico a metà strada tra l'uomo superiore che rappresenta il substrato organico della coscienza, l'uomo inferiore che rappresenta il substrato dell'inconscio. Il polmone resta in uno stato di contrazione permanente, una specie di stato asfittico che non si esplica esteriormente, ma si consuma nell'esperienza dell'anima. La coscienza cerca di controllare tutto, vive nel timore che qualcosa possa sfuggire, si ritrae in sé stessa. Non è più possibile abbandonarsi alla vita concreta della volontà che appare bloccata, inibita. Le espressioni reali, concrete della volontà vengono inibite, incarcerate, gli atti della volontà si svuotano di sostanza sino all'astratto formalismo dei rituali, gesti apparentemente vuoti, svuotati di una correlazione con la realtà concreta, di una finalità esteriore, ma carichi di un potere magico simbolico, del potere di neutralizzare ciò che oltre l'immagine esteriore oggettiva del mondo viene sperimentato col presentimento di una oscura minaccia, di una tenebrosa presenza.

Gli atti rituali hanno dunque una perfezione entro sé stessi e una finalità trascendente, legata alla loro perfezione formale che si esprime nella precisione del gesto e nella precisione del numero. La loro finalità si riferisce ad una dimensione che trascende la causalità esteriore. Hanno il potere di operare sul fondamento trascendente della realtà, quindi un potere magico. Nel male ossessivo vi è uno sconfinamento della coscienza, un trapasso oltre la soglia dell'esperienza oggettiva della realtà verso una regione interna dove vige il pensiero simbolico analogico. Questo passaggio avviene in una condizione di paura e di ottenebramento, per cui la coscienza si sente come impigliata nei contenuti che sperimenta in forma di ossessioni, in un modo che è simile allo stato ipnotico. I pensieri si condensano, l'immaginario diventa il presentimento di una realtà ignota dotata di una immaginaria distruttività. Nell'esperienza ossessiva si vive in una dimensione immaginaria, in una dimensione che è simile al sogno, anzi all'incubo. L'ossessione è infatti un incubo vissuto allo stato di veglia.

Nello stato ossessivo si abbandona il pensiero logico giudicativo di cui è strumento il sistema dei nervi e dei sensi per entrare nel pensiero analogico-magico che sta in relazione al sistema ritmico di cui il polmone fa parte. Si potrebbe dire che il pensiero logico giudicativo si è stratificato sopra il pensiero analogico magico così come la testa si è sollevata al di sopra del sistema ritmico, e così come lo stato di veglia è emerso al di sopra dello stato di sogno.

Ora nell'esperienza ossessiva si scende con la propria coscienza al di sotto dell'organizzazione del capo verso il polmone, organo che, facendo parte del sistema ritmico, è l'espressione esteriore dello stato di sogno, della coscienza che vive in immagini e penetra nella realtà nei

modi del pensiero analogico magico. La coscienza sprofonda nel sottosuolo del pensiero analogico magico, in una dimensione in cui la realtà non viene vissuta oggettivamente, bensì immaginata. Questo è proprio dei modi dell'ossessione. Un pericolo non viene sperimentato come concreto oggettivamente, ma viene immaginato come possibile. Il possibile viene sostituito al reale: è possibile che abbia lasciato aperta la manopola del gas e per causa mia avvenga una catastrofe? È possibile che, guidando l'auto abbia ucciso qualcuno? È possibile che, toccando quel bambino con le mani sporche, ne abbia provocato una malattia inguaribile? Non la realtà della colpa ma l'incubo della colpa, non una colpa reale, ma una colpa possibile. Infatti è la possibilità della colpa che provoca il dubbio e l'inquietudine ossessiva.

Anche nella struttura del linguaggio ossessivo spesso i modi del periodare descrittivo vengono sostituiti dai modi del periodare dubitativo e ipotetico. Questo periodare dà infatti più ampio spazio alla regione fluttuante e indeterminata della possibilità e della probabilità nella quale si muovono le angosce di colpa e di punizione del pensiero ossessivo nei modi associativi dell'analogia e del simbolo. Se tocco quell'oggetto con la mano destra si scatenerà l'indicibile, se lo tocco con la mano sinistra invece si placcherà. Se batterò per tre volte la mano sulla porta potrò passare indisturbato, altrimenti si scatenerà l'indicibile. Tutto si muove dunque in forme di pensiero analogiche che alimentano azioni rituali. È come se esistesse una relazione invisibile tra atti apparentemente insignificanti come il battere le mani o lo schiacciare le dita e l'azione invisibile di oscure forze di distruzione. Infatti anche per l'ossessione vale quanto abbiamo detto a proposito della depressione maggiore, il fatto cioè che si verifica un travalicamento della coscienza ordinaria, una discesa in una regione più profonda dell'essere. Una discesa in una regione più profonda in cui il mondo non si presenta più nella figura dell'oggettività e non si presta più ad essere interpretato in forme logico giudicative. Una discesa in una regione più profonda dell'essere in cui la coscienza ordinaria rimane come impigliata, in una regione che, per essere esplorata, richiederebbe lo sviluppo di capacità superiori a quelle che sono proprie della coscienza ordinaria adatta a guardare solo la realtà dall'esterno. Da questo punto di vista la malattia ossessiva può essere considerata la contro immagine di un cammino evolutivo della coscienza verso una esperienza più profonda della realtà.

Infatti il pensiero simbolico analogico magico proprio di questa patologia è orientato a cogliere i sostrati più interni delle cose, quelli che stanno oltre la figura esteriore del mondo con la quale la coscienza entra in relazione allo stato di veglia. Entro il pensiero analogico la coscienza non è più separata dal mondo. Nel pensiero analogico infatti gli oggetti non sono separati tra di loro così come appaiono nello spazio. Non è la loro collocazione nello spazio che ne determina il significato, ma la loro relazione con un fondamento interno, un fondamento la cui invisibilità è proprio la ragione della loro visibilità nello spazio, per cui la visibilità nello spazio è in realtà apparenza cioè oscuramento della loro relazione con ciò che costituisce il senso del mondo. La relazione esteriore che colloca gli oggetti nello spazio esterno esprimerebbe quindi ciò che gli oggetti non sono, cioè l'essere caduti fuori del loro fondamento interno, la relazione esteriore della grandezza, cioè lo stare degli oggetti fuori di sé stessi, il puro stare fuori nell'estensione. Esprimerebbe dunque ciò che gli oggetti sono rispetto agli altri nella misura in cui sono fuori di sé stessi, nella misura in cui non sono rispetto a sé stessi.

In questo stare fuori la relazione riguarderebbe dunque ciò che l'oggetto non è veramente, il suo non essere rispetto al suo fondamento interno che stabilisce relazioni indifferenti alla

distanza connessa con l'apparire. Una distanza che sarebbe accidentale rispetto al carattere di verità della relazione con l'origine, che sarebbe l'accadimento esteriore della caduta al di fuori dell'identità originaria, la dissomiglianza da se stessa. Dietro la frammentazione nella molteplicità dell'apparire il pensiero simbolico analogico vorrebbe cogliere l'unità interna del mondo come la ragione entro la quale ogni essere trova la sua autentica collocazione, la restituzione al senso originario che, al di là della determinatezza esteriore, lo ridetermina orientandolo verso se stesso entro il fondamento interno del mondo. La distanza e la differenza nella loro immediata presentazione esteriore sarebbero dunque la distanza, il distanziamento, la divaricazione dal fondamento dell'essere.

Gli oggetti non vengono dunque esplorati nella loro singolarità, ma ricondotti al loro fondamento universale rispetto al quale diventano segni, giacché in esso trovano la loro ragion d'essere. Come segni riacquisiscono la loro sacralità, vengono restituiti alla loro verità, diventando svelamenti del versante interiore del mondo. Gli oggetti perdono dunque la loro densità, la loro capacità di consistere in se stessi, il loro spessore esteriore, divenendo trasparenti rispetto a ciò che si nasconde all'interno della costruzione logica del mondo. Si svuotano della loro esistenza, della loro consistenza materiale diventando immagini, simboli della sostanza invisibile del mondo che rimane identica a se stessa nella molteplicità delle sue manifestazioni. Una simile forma di pensiero non presuppone l'esistenza del mondo nella figura esteriore dello spazio ma si sperimenta all'interno del mondo, come se dietro l'apparenza esteriore dello spazio visibile, attraverso ciò che si vede nella molteplicità degli esseri dello spazio visibile, si potesse intravedere un substrato della realtà nel quale risiede il senso del mondo, ciò che dall'interno riveste di senso ciò che appare, ciò che cade fuori sé stesso nel diventare oggetto nello spazio.

Ora esiste una fase nel corso dell'evoluzione della coscienza che precede la capacità di sperimentare la realtà nella forma dell'oggettività, cioè in quella forma in cui appare svuotata del suo fondamento interiore e contrapposta al soggetto. Esiste una fase in cui la coscienza si sperimenta all'interno della realtà, in cui la coscienza si sperimenta spontaneamente entro l'interiorità del mondo, esiste una fase in cui la coscienza prima di pensare la realtà nella sua figura oggettiva, sogna oltre la superficie esteriore della realtà i processi e gli esseri spirituali che ne costituiscono il fondamento interiore.

Un'epoca in cui gli uomini prima di pensare il mondo sognarono gli dei, fecero del sogno lo strumento per esplorare i substrati del mondo, quei substrati che divennero progressivamente invisibili nella misura in cui la figura esteriore del mondo si rese sempre più nitida. Entro la realtà che percepivano, gli uomini conservavano ancora la capacità di sognare gli dei, di ricostituire attraverso il sogno la continuità con l'esistenza degli dei che erano il fondamento interno del mondo. Questa capacità spontanea di scrutare attraverso la forza dell'immagine il versante interiore del mondo viene chiamata da Steiner chiaroveggenza istintiva.

Questa capacità che nei popoli antichi si manifesta spontaneamente come un istinto si va progressivamente sbiadendo nella misura in cui si va sviluppando l'intelletto, e si estingue nel periodo greco latino lasciando memoria di sé nella mitologia. Questa capacità di sperimentare in immagini l'interiorità del mondo era ancora presente nel periodo della civiltà egizio-mesopotamica ed ebbe allora una espressione grandiosa nelle concezioni astrologico-alchimistiche. Il pensiero non si era ancora evoluto verso le forme logico giudicative che si manifesteranno in epoche successive, e interpretava le immagini della conoscenza nei modi del pensiero simbolico analogico, il pensiero più prossimo all'esperienza dell'universale.

Infatti l'esperienza della realtà oltrepassava la superficie del mondo accessibile ai sensi e si portava spontaneamente all'interno del mondo, sconfinava all'interno del mondo. Il territorio soprasensibile della realtà risultava evidente all'esperienza che non si era ancora distanziata dal contenuto del mondo attraverso la forza dell'intelletto. L'unità trascendente era spontaneamente presupposta come l'unità invisibile dalla molteplicità, molteplicità che, generandosi dall'unità, è prima di tutto molteplicità di esseri, l'insieme degli dei che popolano il versante interno del mondo, la cui esistenza soprasensibile si svela attraverso la forza scrutatrice dell'immagine, della capacità di sognare l'invisibile come il fondamento del mondo visibile.

Il pensare quindi, fondandosi sull'evidenza della presenza degli dei, fondandosi sulla sacralità del mondo come segno esteriore della sua essenza interiore, interpreta la realtà nelle forme del simbolo e dell'analogia più prossime all'esperienza concreta del mondo spirituale. Il pensiero analogico è il più universale possibile ed è alla base dell'interpretazione della realtà che fu propria della civiltà egizia. Questo atteggiamento conoscitivo trova una sua espressione caratteristica nelle parole iniziali della Tavola di Smeraldo: ciò che è in alto è come ciò che è in basso per la gloria dell'Uno. È l'uno che come fondamento concreto dell'esperienza, della intelligibilità della realtà si manifesta esteriormente nella relazione analogica che unisce in una totalità la molteplicità degli esseri attraverso i quali l'invisibile si rende visibile.

E così come nell'universo vi è la luna così nella terra vi è l'argento, così nell'uomo vi è il sistema nervoso. La luna sta all'universo come l'argento sta alla terra, come il sistema nervoso sta all'uomo. Ma l'universale sta a fondamento di questa analogia proporzionale, costituisce la sostanza concreta dell'analogia. E' nella relazione che l'uno si mostra come il fondamento strutturale sul quale riposa ciò che si manifesta esteriormente nel molteplice, è nella relazione che il molteplice al di là della sua posizione nello spazio viene ricollocato nell'ordine formale dell'uno, riacquisendo la propria relazione con l'origine. Luna, argento e sistema nervoso prima della loro differenza attraverso l'appartenenza ai generi supremi dell'universo, della terra e dell'uomo nel quale l'uno si divide in sé stesso sono identici nell'uno stesso, trovano la loro identità originaria nell'uno stesso. Questa unità è antecedente al loro apparire nei generi universali in cui il molteplice si differenzia. La loro differenza è quindi apparenza, essendo l'argento apparentemente diverso, ma sostanzialmente la stessa cosa della luna e del sistema nervoso. In tal modo il loro apparire non ha realtà per sé, non riposa entro se stesso autonomamente nello spazio, ma trova la propria essenza, il proprio vero essere nell'uno che si determina concretamente nell'ordine formale dell'analogia proporzionale. L'apparire è solo immagine, simbolo dell'uno.

Ciò che appare quindi, perdendo consistenza in se stesso e trovando il proprio essere nell'uno, acquisisce il carattere di immagine e diventa simbolo, rispecchiamento dell'invisibile. Nell'analogia proporzionale l'uno si pone sostanzialmente nella struttura formale dell'analogia e si rispecchia come simbolo nei termini della proporzione. Nel simbolo sono "gettati insieme" i termini nell'ordine formale della proporzione, sono ricomposte, "messe assieme" le parti spezzate di un unico essere, cioè i termini della proporzione dall'unità formale della proporzione stessa che ricomponi i termini come simboli dell'unità.

Questo modo di ricostituire nella conoscenza l'ordine del mondo sulla base del simbolo e dell'analogia, corrisponde ad una esperienza più prossima all'universale, più prossima all'esperienza spontanea del fondamento spirituale del mondo, esperienza che ha preceduto il pensiero logico giudicativo, rimanendo poi come sfondo, essendo respinta alla periferia

dallo sviluppo dell'intelletto che vi si è stratificato sopra. Essa costituisce uno strato della conoscenza che si è inabissato in zone più profonde dell'esperienza della realtà.

L'uomo attraverso lo sviluppo dell'intelletto si è risvegliato ad una esperienza della realtà che si muove in modo intenzionale partendo dall'individualità e ha respinto fuori della coscienza l'esperienza simbolico analogica che si produceva istintivamente, spontaneamente e quindi in maniera non libera. Solo nelle forme della conoscenza proprie dell'intelletto l'uomo esercita il libero arbitrio. La esperienza per immagini permane come una zona più profonda e più estesa dell'esperienza delle realtà e trova la sua espressione più caratteristica nella natura e nella struttura del sogno. Nei sogni infatti la coscienza si smorza, perde la sua autonomia, ma si dilata sino a percepire in immagini territori più profondi e più estesi della realtà. Da questo punto di vista il sogno può essere considerato un relitto della facoltà originaria dell'uomo di scrutare attraverso la forza dell'immagine le profondità, i substrati, i recessi invisibili del mondo. L'immagine si muove dietro la forma oggettiva della realtà, quella forma oggettiva che costituisce la base, il fondamento dell'intelletto. Penetra il versante interiore della realtà, penetra oltre l'apparenza sensibile nelle regioni soprasensibili della realtà, inaccessibili all'intelletto e, muovendosi secondo associazioni e relazioni analogiche, sperimenta in immagini simboliche il contenuto interiore del mondo. La vita dell'immagine fluttua in uno strato più interno dei processi della realtà. Da questa vita dell'immagine si è andato progressivamente differenziando l'intelletto con le sue categorie, lasciando l'esperienza simbolico analogica alla periferia della conoscenza del mondo.

L'uomo si è emancipato dalla realtà lasciandola fuori di sé nella figura dell'oggettività, diventando altro da essa, in maniera tale da potersi sperimentare fuori della realtà entro se stesso come io autocosciente. Si è represso fuori della vita interna degli organi, fuori di se stesso, ma anche fuori del mondo diventando indipendente. Ha dovuto relegarsi entro se stesso ed esiliarsi fuori del mondo, per non essere più quello che gli dei volevano che fosse, ma per volere a partire da se stesso.

Solo dopo l'esperienza dell'emancipazione dalla continuità originaria col mondo, solo dopo aver acquisito per forza propria l'autocoscienza, può sollevarsi, non più in maniera istintiva, bensì in maniera libera e autocosciente all'esperienza concreta dello spirito, a quella forma superiore di coscienza che nella letteratura antroposofica viene chiamata coscienza immaginativa. Questa penetra oltre la frammentazione della realtà esteriore cogliendo la continuità dei processi che stanno a fondamento del mondo, cogliendo l'unità, cogliendo l'identità oltre la differenza.

Per cogliere dunque questa identità più profonda la coscienza deve sollevarsi verso superiori facoltà, deve oltrepassare la superficie esteriore delle cose per riconoscere l'unità immateriale che sta alla base della molteplicità materiale, l'identità essenziale di ciò che nell'apparenza è distante e diverso. Deve elevarsi sino a sperimentare l'unità spirituale che sta a fondamento della molteplicità materiale. Deve fare cioè il processo esattamente inverso a quello che si manifesta nell'ossessione, nella quale l'autonomia della coscienza rispetto al contenuto dell'esperienza si è abbassato. Deve cioè emancipare la coscienza dalla dipendenza dagli oggetti esteriori sollevandola sino alle ragioni interne della realtà per cogliere le relazioni invisibili tra oggetti ed eventi. Allora possono svelarsi relazioni interiori tra i fenomeni rispetto ai quali la differenza nello spazio esteriore è apparenza. Allora ciò che è apparentemente lontano può essere identico nella sua essenza. La coscienza cioè si solleva nella dimensione in cui si svelano le relazioni interiori tra i fenomeni per cui per esempio l'argento nell'ambito delle sostanze terrestri manifesta la stessa natura di ciò che nello spazio cosmico è

manifestato dalla luna, oppure lo stagno nell'ambito delle sostanze terrestri è il risultato degli stessi processi che, all'interno dell'organismo umano stanno alla base della forma e della struttura del fegato. Fenomeni apparentemente distanti possono essere conosciuti più profondamente nella loro parentela, nella loro essenziale identità interiore.

Per fare questo la coscienza deve acquisire una maggiore autonomia dall'esperienza fondata sull'appoggio degli organi di senso deve emanciparsi dalla dipendenza dall'aspetto esteriore della realtà per entrare in quella regione più profonda in cui i fenomeni sono ricondotti alla loro essenza. Deve risvegliarsi in un ambito più profondo della realtà, e questo lo può fare intensificando la propria attività interiore in modo da acquisire una maggiore autonomia da quel contenuto dell'esperienza che poggia sul fondamento della realtà esteriore.

Questo significa che l'io e il corpo astrale si rendono più autonomi dalle condizioni corporee dell'esperienza, che le facoltà della coscienza si emancipano sino ad un certo grado dai loro strumenti corporei.

L'opposto invece succede nel disturbo ossessivo nel quale l'io e il corpo astrale si impigliano più profondamente nell'organizzazione corporea laddove la coscienza non si limita ad entrare in relazione col sistema dei nervi, ma viene soggiogata dalle forze e dai processi del polmone. Si potrebbe dire che la coscienza travalica la soglia, oltrepassa la semplice relazione con il sistema dei nervi e dei sensi che costituisce il fondamento della coscienza ordinaria fondata sulla elaborazione del materiale percettivo da parte dell'intelletto. Tuttavia non essendo preparata, non avendo la capacità di suscitare entro sé stessa, in maniera autonoma la propria relazione col mondo ricade in basso e sperimenta la nuova dimensione nella quale si inoltra come oscurità, come ignoto, come tenebre. L'ossessione è in relazione con una coscienza ottenebrata dell'analogia. Nella esperienza ossessiva si ha il presentimento di una dimensione ignota, ma questa viene vissuta con terrore, viene temuta e da questo timore si produce il tentativo di autodifesa che alimenta i sintomi ossessivi. Si trapassa realmente nell'ignoto, ma questo ignoto, essendo incomprensibile per la coscienza ordinaria, essendo anzi l'altro che si oppone, assume la figura del distruttore. Il mondo viene visto dall'interno oltre la superficie esteriore, ma questo interno nella sua oscurità è l'altro da sé, l'annichilimento di sé. Questo si produce per il fatto che l'ingresso in una regione profonda della realtà, per effetto della paura viene sperimentato nei modi della opposizione e della contrapposizione che sono propri della realtà esteriore, della realtà oggettiva. Si produce una condensazione materiale di una esperienza immateriale per effetto di un ottenebramento della coscienza. La paura condensa il contenuto dell'esperienza che deriva dal passaggio della coscienza oltre la superficie esteriore della realtà dandogli la forma dell'ossessione.

Così appare lo spirito nella prospettiva della coscienza ordinaria, essendo in realtà lo spirito come fondamento interno del mondo l'inverso della coscienza ordinaria, coscienza ordinaria che è relegata al di fuori di esso. In un certo senso lo spirito viene sperimentato nei modi della coscienza ordinaria. Infatti la coscienza individuale trae la sua possibilità di esistenza dalla forza di respingimento dello spirito. Ha il proprio fondamento su di una disobbedienza originaria, su di una contrapposizione originaria nei confronti dell'ordine del mondo e questa contrapposizione, oscurando l'ordine interno del mondo, riduce la figura del mondo alla forma dello spazio, alla forma dell'oggettività. La nascita della coscienza individuale dalla opposizione e dalla discontinuità viene sperimentata come colpa. La coscienza individuale nasce dalla trasmissione originale. Quello che nella tradizione viene indicato come peccato originale è legato alla nascita dell'io.

La coscienza umana nasce dunque dalla trasgressione dell'ordine del mondo voluto dagli dei, ordine del mondo a cui sono sottomessi spontaneamente e per necessità tutti gli altri esseri della natura. Quando dunque la coscienza travalica i suoi confini e si inoltra nel territorio invisibile e ignoto che sta oltre la superficie esterna delle cose, sperimenta l'angoscia radicale della perdita di sé stessa. Il terreno su cui fonda la propria relazione col mondo si sgretola. La luce dello spirito vista dal di fuori, vista nella prospettiva della coscienza ordinaria appare come tenebra. Qualcosa di questo processo può essere ravvisato nel mito della caverna di Platone e sotto altri aspetti anche nel mito di Perseo e della Medusa. La coscienza ordinaria, reclusa entro se stessa relegata fuori dell'ordine interno del mondo può sperimentare entro se stessa solamente il riflesso di questo ordine interno, l'ombra delle idee, e questa esperienza le è possibile sulla base del sistema dei nervi e dei sensi. Nello stesso modo Perseo nell'affrontare la Medusa può guardare solo l'immagine allo specchio.

Ora nell'ossessione la coscienza si inoltra al di là dello specchio. Entra oltre la superficie esteriore delle cose, ma sperimenta al di là di essa solo tenebre e distruzione. Tenebre e distruzione dalle quali tenta di difendersi rintanandosi in sé stessa e riparandosi nei pensieri e nei rituali ossessivi. Viene in un certo senso paralizzata e pietrificata dalla paura.

Questo rappresenta però lo sfondo ontologico della problematica ossessiva. Qual è la genesi storico-biografica, quali sono le radici esistenziali dell'ossessione? In qual modo nel corso del processo evolutivo e maturativo della coscienza possono crearsi le condizioni che predispongono al disturbo ossessivo? Infatti lo sfondo esperienziale sul quale si produce il disturbo ossessivo-compulsivo è rappresentato da una abnorme sopravvivenza di modalità di interpretazione della realtà simbolico analogiche, caratteristiche di una fase di evoluzione della coscienza antecedente alla capacità di pensare in forma logico-giudicativa sulla base del principio di causalità. Infatti le facoltà logico-giudicative si stratificano sopra l'esperienza simbolico analogica respingendola alla periferia della relazione con la realtà. Nella interpretazione simbolico analogica ci si trova ad essere più intimamente e anche più spontaneamente congiunti con l'oggetto della esperienza, ci si trova in una condizione di esperienza antecedente alla piena demarcazione con la realtà, alla radicale separazione tra soggetto e oggetto, che costituisce il presupposto della interpretazione logico-giudicativa dell'esperienza, interpretazione che perde il carattere di spontaneità e acquisisce il carattere della intenzionalità. L'interpretazione simbolico analogica si basa sulla persistenza di una condizione di continuità tra l'esperienza interna di sé, tra l'esperienza interna del proprio sentimento e la natura intima delle cose. L'esperienza del sentimento viene vissuta in intima relazione con la realtà. È come se il versante interno del sentimento non si fosse demarcato dal mondo esterno per cui il mondo esterno viene vissuto interiormente. I due versanti della realtà vengono ancora sperimentati l'uno nell'altro come se lo spazio esterno, gli oggetti e gli eventi esterni potessero agire magicamente nello spazio interno e viceversa come se i propri moti interni, i propri pensieri e i propri atti potessero ripercuotersi magicamente sugli eventi esterni.

Il sentimento si sperimenta ancora entro il mondo e dall'altra parte l'intima natura del mondo fluisce nel sentimento come in una respirazione interiore. Interno ed esterno fluiscono l'uno nell'altro come in una respirazione vissuta interiormente. Si tratta di una esperienza interiore della respirazione propria di fasi antecedenti dell'esperienza della realtà in cui la respirazione non si è ancora ridotta ad evento fisiologico ma si dilata in tutta l'anima che oscilla tra sé e il mondo. Solo lentamente e progressivamente si produce un restringimento del sentimento nello spazio interiore e un distacco dalla realtà esteriore. Si produce cioè la capacità di

controllare le proprie emozioni e anche di occultarle, di separare le proprie emozioni dal mondo e di giudicare il mondo attraverso le strutture logiche della coscienza. Ci si separa interiormente dal polmone.

Si impara cioè a riconoscere la differenza tra le leggi che dominano il mondo esteriore e le esperienze soggettive del sentimento. Si impara cioè a percepire il mondo da fuori e le emozioni da dentro. Questo significa che con la propria coscienza ci si va separando dal respiro nel quale si è in una condizione di continuità e di scambio con le realtà. Ora se in questa fase la vita dell'anima, il fluire delle emozioni viene soffocato, si produce una condizione abnorme che può predisporre alla malattia ossessiva, una specie di intimo danneggiamento del polmone. Ora come può avvenire questo? Questo può avvenire quando viene turbata, quando viene compromessa la naturale capacità di abbandonarsi, di identificarsi col mondo che è caratteristica del modo di sperimentare del bambino, la capacità di abbandonarsi al mondo per vivere intimamente con esso. Allora si produce una specie di arresto nel processo evolutivo della relazione col mondo.

Questa perdita della capacità di abbandonarsi, di identificarsi e di riconoscersi nel mondo può essere conseguenza di una forma di educazione che fa leva su di un sentimento di autorità fondato non tanto sulla fiducia, bensì sulla paura. L'ordine del mondo viene presentato come una necessità spietata e inflessibile. La paura della trasgressione sviluppa il timore della punizione. L'ordine del mondo viene presentato come una necessità indifferente e ostile alla spontanea espressione di sé, come un ordine assoluto e inflessibile che esige sottomissione. In tal modo si viene a determinare un dissidio irriducibile tra la legge come fondamento dell'ordine del mondo e l'espressione spontanea di sé nel sentimento e nella volontà.

Ora giacché il bambino è portato a entrare in relazione col mondo attraverso la fiducia nell'autorità dell'adulto, giacché ha bisogno dell'autorità dell'adulto per mediare la sua relazione col mondo, sperimenta, quando questa autorità si fonda sulla costrizione della paura, un dissidio tra il suo mondo interno in cui sperimenta se stesso, e l'ordine morale della realtà esterna, sperimenta un estraniamento dal mondo che arresta la sua evoluzione morale impedendo lo sviluppo della capacità di spostare entro se stesso l'esperienza morale e di riconoscersi nel contenuto morale del mondo. Una educazione morale eccessivamente rigida impedisce il raggiungimento di una condizione di autonomia morale. Tutto questo induce il bambino a soffocare le sue emozioni e i suoi impulsi, a sentirli come incompatibili con la legge morale, che viene vissuta come estranea al suo mondo interiore, si costringe a controllare e reprimere le sue emozioni nel timore che queste, contrastando la legge morale che esige obbedienza e sottomissione intransigente, possano evocare una punizione. Il bambino viene indotto a sentire di dovere salvare sé stesso sottomettendosi e soffocando la propria vita interiore. La vita del sentimento diventa asfittica. Egli deve "obbedire senza fiatare" come si dice nel linguaggio comune, cioè senza respirare.

Il controllo delle emozioni viene sviluppato in una maniera anticipata e abnorme, in una fase in cui non sono ancora presenti delle capacità interpretative della realtà, in una fase in cui ancora non c'è la capacità di padroneggiare i processi di pensiero, non si è ancora in grado di utilizzare in maniera libera e intenzionale le categorie del pensiero logico giudicativo per interpretare il mondo esterno e il mondo interno, per interpretare le emozioni e orientare la propria relazione col mondo.

Il bambino dunque sviluppa anticipatamente sistemi di controllo e di rimozione delle proprie emozioni, in una fase in cui si trova ancora implicato nelle realtà, in una fase in cui non ha ancora sviluppato appieno la capacità di demarcare sé stesso dal mondo, di demarcare

l'ordine naturale dall'ordine morale. Questi sistemi di controllo assumono un carattere analogico magico proprio perché il bambino non ha ancora pienamente stabilito i confini tra il mondo esterno e il mondo interno e vive ancora affettivamente il mondo esterno, come se oggetti ed emozioni fossero intessuti l'uno nell'altro. Nel pensiero magico caratteristico del disturbo ossessivo compulsivo sperimenta ancora una condizione indifferenziata tra l'ordine naturale e l'ordine morale. Non vi è ancora una demarcazione tra ordine naturale e ordine morale, non vi è ancora una piena demarcazione tra affettività e realtà esteriore. Il bambino non ha ancora acquisito una completa autonomia affettiva distanziando da sé la realtà esteriore. Egli sperimenta la realtà in una maniera ancora troppo intima in maniera cioè da cogliere le intime relazioni tra le cose secondo le forme del pensiero analogico magico, forme che sono più prossime all'esperienza del sentimento e del sogno. Sviluppa dei sistemi di controllo e di inibizione prima di potersi orientare liberamente nel mondo, prima di sviluppare in sé la capacità di pensare il mondo in quelle forme logico giudicative in cui l'io si separa dalla realtà relegandola nell'obiettività in modo da potersi muovere liberamente e intenzionalmente nello spazio interno della coscienza.

I sistemi di orientamento e di controllo si sviluppano prima che ci si emancipi dalla condizione di continuità con la realtà, prima che si realizzi la capacità di entrare in una relazione libera e intenzionale col mondo. I sistemi di controllo precedono quindi l'esperienza della libertà e per questo sono coatti. Sembrano provenire da una necessità inesorabile per cui assumono un carattere compulsivo. L'io non ne può disporre liberamente perché si producono prima che l'io possa sperimentarsi entro sé stesso liberamente. Sovrastano e schiacciano l'io. Infatti non è l'io che ne dispone liberamente per orientare la sua relazione col mondo. La potenza di questi meccanismi di controllo si dà da sé, così come si danno da sé le emozioni e gli affetti. In realtà è dalla regione degli affetti che emanano le coazioni ossessive, da quella regione che nella costruzione oggettiva dell'organismo umano corrisponde al sistema ritmico e in particolare al polmone. Facendo riferimento all'immagine dell'uomo che si rende oggettiva nell'organismo umano si potrebbe dire che nella situazione ossessiva i sistemi di controllo e di rimozione si dipartono dal polmone invece che dal sistema dei nervi e dei sensi e hanno un carattere anancastico invece che intenzionale, in quanto non sono orientati dall'io attraverso l'attività del pensiero, ma emanano dalla vita affettiva, dalla vita del sentimento che si produce in un modo non intenzionale. Questa emerge, affiora dalle regioni sottostanti alla coscienza come un substrato dell'essere interiore che penetra più profondamente e più estesamente nella realtà secondo le modalità del pensiero analogico magico, un pensiero che scaturisce dall'esperienza dell'unità con l'oggetto del conoscere, oggetto che non è ancora veramente oggetto non essendosi ancora distanziatosi dal soggetto che a sua volta non è ancora soggetto non essendosi ancora distanziato dall'oggetto. Un atto esperienziale antecedente alla piena demarcazione tra soggetto e oggetto, che si consuma quindi oltre la superficie esteriore dell'oggettività, in una condizione di appartenenza e di dipendenza.

In realtà si comincia a pensare col sentimento, e il sentimento, quando si costituisce a strumento per pensare i substrati dell'essere si muove secondo il simbolo e l'analogia. Il sentimento non essendo più retratto nella soggettività, non essendo più recluso nel territorio dell'esperienza interna di sé, si configura nella forma di un pensare che si muove all'interno del mondo sconfinando oltre il territorio della soggettività nei substrati dell'essere. Ora questa forma di relazione col mondo viene nel corso del processo maturativo relegata, rinchiusa all'interno di sé e proprio per questo può essere riconosciuta come sentimento. Viene privata del potere magico di operare sulle cose e sottratta al potere magico che proviene dalle cose.

Svuotata della sua potenza magica originaria si riduce alla vita soggettiva del sentimento. Il sentimento viene recluso nel recinto della soggettività. Da questo punto di vista il sentimento può essere considerato come la manifestazione smorzata e ottusa di una forma più profonda e estesa di pensiero che assume la sua più elevata espressione in quello stato superiore di coscienza che la letteratura antroposofica chiama coscienza immaginativa, ed ha una sua espressione abbassata nella coscienza di sogno.

Nel sogno infatti le emozioni e gli affetti diventano immagini, immagini che esprimono in forma ottusa zone più profonde dell'essere. La vita del sentimento trova il suo linguaggio più appropriato nel sogno dove il fluire delle immagini che si sono emancipate dalla soggezione della realtà esterna che le collega con le forme e le condizioni oggettive, si riorganizza secondo le condizioni interne della vita delle emozioni, dei sentimenti e degli istinti, assumendo un andamento simbolico analogico, allusivo degli eventi del territorio interno della realtà dove vengono meno i confini tra soggetto e oggetto, dove il soggetto entrando in se stesso si sperimenta dentro il mondo in modo immediato e spontaneo, perdendo cioè la facoltà di muoversi intenzionalmente.

Da questa regione risalgono le concrezioni ossessive come incubi che dal substrato del sogno risalgono entro la coscienza di veglia, invadendo lo spazio della coscienza di veglia in maniera da soggiogare e paralizzare l'attività dell'io. Proprio come corpi estranei che con il loro peso incatenano e schiacciano l'io impedendogli di muoversi.

Questi incubi possono essere considerati come sopravvivenze di esperienza nelle quali il naturale sentimento di fiducia nell'autorità che il bambino porta incontro all'adulto è stato utilizzato per suscitare terrore e soprattutto attesa della punizione. Infatti l'attesa di una punizione cieca e imprevedibile sembra caratterizzare lo sfondo nel quale può svilupparsi un comportamento ossessivo e l'ossessione soprattutto nelle forme rituali può essere considerata il tentativo di scongiurare una punizione.

L'inconciliabilità tra una autorità indefinita, ostile e onnipotente e l'espressione spontanea di sé accompagnata dal sentimento angoscioso di attesa di una punizione costituiscono l'atmosfera affettiva che sospinge verso la patologia ossessiva, verso quella costrizione e soffocazione del sentimento che è propria delle esperienze ossessive. La respirazione viene come interrotta e questo obbedire senza fiatare finisce per produrre quell'intimo danno al polmone che, manifestandosi verso l'interno assume la forma della patologia ossessiva. Il polmone comincia a pensare e questi pensieri che si svincolano dal polmone sono come incubi sepolti nella sua compagine immateriale. La malattia ossessiva è come un incubo allo stato di veglia.

Qualcosa di simile può essere detto a proposito della depressione maggiore. Ma nella depressione maggiore quest'incubo viene da regioni ancora più profonde e vi è una completa identificazione con esso. È come se quest'incubo pervadesse completamente la coscienza. Nella malattia ossessiva invece l'io viene come incatenato e la coscienza non è pervasa, bensì accerchiata e schiacciata da quest'incubo. Il comportamento non è dunque stravolto ma deformato. È presente dunque nella problematica ossessiva il sentimento vago e oscuro di una colpa imprecisa e il timore di una punizione ignota. Questo sentimento di colpa viene sperimentato come un conflitto tra la parte profonda di sé e l'ordine del mondo.

Si regredisce sino a sperimentare oscuramente le radici del proprio esistere come una trasgressione dell'ordine del mondo, discende in quella angoscia radicale che sta ai confini della coscienza esistenziale, che costituisce come la base inconscia dell'esperienza della propria coscienza individuale, della propria coscienza individuale come reclusione entro di sé

e respingimento del mondo, come rinnegamento della originaria continuità, della originaria identità col mondo, La coscienza si sposta alle radici dell'esistere dove si agita il conflitto tra la reclusione in se stesso ed esclusione da sé della visione di Dio come il fondamento dell'ordine del mondo; alle radici dell'esistere come affermazione della propria volontà individuale entro se stessi e fuori del mondo.

L'esistere come demarcazione tra sé e il mondo viene sperimentato come differenza radicale, radicale conflitto, la coscienza di sé come negazione del mondo e il mondo come l'opposizione a sé che viene personificata come potenza annichilimento di sé. Ci si sospinge cioè oltre la soglia della coscienza ordinaria, si oltrepassa la coscienza ordinaria che ha lasciato dietro di sé la memoria delle proprie origini, che si è distolta dal conflitto originario per rivolgersi al mondo lasciandolo fuori di se nella forma dell'oggettività per poterlo pensare nei modi del pensiero logico giudicativo.

Si rimane implicati nel conflitto tra la propria appartenenza e la propria differenza dal mondo, nel momento in cui l'esistenza interna del mondo si oscura senza ancora estinguersi, sussistendo in una forma ottenebrata entro la coscienza come la personificazione di una potenza ignota e distruttrice, ostile rispetto alla spinta della coscienza ad emanciparsi per sperimentarsi entro sé stessa. Il mondo è stato già portato fuori di sé e si è ottenebrato ma persiste il sentimento di una sua esistenza interna che, essendosi ottenebrata, viene percepita come ostile e minacciosa. Il mondo rimane dotato di interiorità, dotato di una esistenza interna che però essendosi oscurata, si trasforma in una volontà ostile le cui intenzioni rimangono indecifrabili. L'esperienza della dimensione interna del mondo non si è estinta completamente ma sussiste in forma oscura e minacciosa.

Non si è ancora in grado di trasporsi nella capacità di pensare oggettivamente il mondo, capacità che ha come substrato, come strumento il cervello e si rimane come impigliati nel sistema ritmico come veicolo delle emozioni e dei sentimenti, in quel sistema ritmico con il quale il bambino entra in relazione col mondo nel secondo settennio attraverso la fiducia nell'autorità dell'adulto, prima di acquisire la capacità di pensare autonomamente la realtà, prima di acquisire cioè la piena capacità di utilizzare il cervello come strumento dell'attività dell'intelletto. Si continua a sperimentare la realtà attraverso le emozioni, attraverso il sentimento che ha come base organica il sistema ritmico. Si sperimenta cioè la realtà con una parte del proprio essere interiore nel quale non si produce la piena separazione tra sé e il mondo.

Ora il sentimento vive nella oscillazione ininterrotta tra antipatia e simpatia. Come abbiamo detto più volte la simpatia rappresenta l'impulso a congiungersi, a identificarsi col mondo e ha la sua prosecuzione nella volontà. L'antipatia rappresenta invece l'impulso a separarsi dal mondo e ha la sua prosecuzione nel pensiero, poiché produce il respingimento della realtà fuori di sé, essendo questo respingimento il presupposto della facoltà di pensare e di giudicare.

Nel disturbo ossessivo l'anima si irrigidisce in uno stato di antipatia permanente senza riuscire a estinguere l'antipatia per sviluppare il pensiero, senza mai separarsi completamente dalla realtà per vederla fuori di sé, rimanendo in una condizione permanente di conflitto di contrasto tra sé e il mondo. Questo conflitto, questa inconciliabilità danno luogo ad uno sforzo per controllare e reprimere le manifestazioni di sé stesso, danno luogo allo sforzo di assoggettarsi a un controllo nel tentativo di conformarsi ad un ordine ritenuto minaccioso e ineluttabile. In realtà è venuto meno quel processo maturativo per il quale si impara ad orientare, ad indirizzare le proprie azioni in maniera intenzionale prendendo le mosse

dall'esperienza di sé come fondamento del rapporto con la realtà. L'esperienza di sé come fondamento del proprio agire, come capacità di orientare liberamente e intenzionalmente il proprio rapporto con la realtà non si produce appieno. Non si produce appieno la capacità di spostare entro di sé il fondamento del proprio rapporto con la realtà giacché ci si arresta alla fase della dipendenza dall'autorità, essendo questa stata vissuta con sentimenti di paura e di terrore e non con sentimenti di fiducia come dovrebbe avvenire nel corso di un normale processo maturativo. Ci si trova quindi soggiogati dal peso di una autorità esteriore che sopravvive nella parte profonda di sé, nella parte sottostante alla coscienza; che sopravvive cioè nella zona semicosciente delle emozioni e di lì si impone attraverso la forza irresistibile che sta alla base del comportamento coatto. Dalla zona profonda delle emozioni relegata nel sistema ritmico e in particolare dalla regione del polmone risale verso l'alto la potenza ipnotica delle emozioni e delle ideazioni ossessive come il relitto di esperienze irrisolte sprofondatesi al di sotto della coscienza. Nel risalire vi è talora la traccia smorzata di esperienze vissute e non ancora completamente dimenticate. Talora il malato ossessivo dice a se stesso spezzoni di frasi come: "non farlo!", "ora basta", "ho detto di no", "vattene", "non c'entra", "questo sì, questo no", "non ti è concesso"; spezzoni di frasi che risalgono e ridiscendono spezzoni di parole privi di coerenza e di intelligibilità.

Anche nella depressione agitata si ha talora l'impressione che l'autoaccusa non sia che il riemergere e il replicarsi di rimproveri e di accuse che il malato ha ricevuto in periodi precedenti della sua vita, nel periodo remoto in cui gli organi si andavano formando. Queste accuse poi sono state dimenticate, si sono inabissate negli organi per poi riaffacciarsi e impossessarsi della coscienza. Spesso nelle accuse che il paziente fa a se stesso sembra di riascoltare la voce del padre o della madre, il loro modo di trattare o di rimproverare il paziente, e nelle espressioni di indegnità che il paziente riferisce a se stesso sembra riacquisti sonorità la voce del padre o della madre o del maestro nel momento in cui hanno denigrato, mortificato il paziente. Si ha l'impressione che ritorni a galla qualcosa che è stato dimenticato, che è stato occultato nel territorio dell'incoscienza, quel territorio che corrisponde al versante interno dell'esistenza degli organi.

DOMANDA: i reni a quale istanza possono essere collegati?

Il rene occupa un posto particolare nell'ordine morfologico e funzionale dell'organismo. Fondamentalmente è l'organo che stabilisce l'equilibrio e l'integrazione delle funzioni di quest'ultimo.

Considerando l'insieme delle attività dell'organismo un aspetto particolare è costituito dalla trasformazione e dalla elaborazione delle sostanze a partire dalla assunzione degli alimenti. Quest'ambito è rappresentato dall'apparato digerente, la cui attività si prosegue verso l'interno nella milza, nel fegato e nella colecisti. Questi organi fanno da barriera, da filtro rispetto alle sostanze assunte dall'esterno come alimenti, in maniera tale che queste si spoglino della loro appartenenza al mondo esterno, possano sparire dal mondo esterno per riapparire radicalmente trasformate nello spazio interno dell'organismo. Questo spazio interno è protetto dal mondo esteriore ed è permeato dal sangue nella cui attività si manifesta concretamente la presenza dell'io, il suo concreto operare nella realtà.

In quest'ambito dunque l'organismo si sottrae al mondo esteriore, anzi sottrae al mondo esteriore un flusso di sostanze per farne il substrato materiale della manifestazione di quei sistemi di forze immateriali che stanno alla base dell'organismo, cioè il corpo eterico, il corpo astrale e l'io. Viene elaborata la materia sottratta al mondo esterno affinché le forze

soprasensibili, i sistemi di forze soprasensibili che costruiscono l'organismo possano manifestarsi. E questo flusso culmina nella creazione di quella sostanza particolare che è il sangue che circola all'interno dell'organismo e che in condizioni fisiologiche non va mai verso fuori. Il sangue rappresenta l'espressione del massimo processo di interiorizzazione della sostanza materiale. Esso attraversa una elevazione, una nobilitazione così grande da consentire all'io di discendere e di manifestarsi materialmente nell'organismo. Infatti il sangue può essere considerato l'espressione materiale dell'io. Il calore del sangue è il mezzo attraverso il quale l'io opera nell'organismo.

Ma, se da un lato si produce un processo di interiorizzazione della sostanza a partire dagli alimenti sino al sangue, dall'altro proprio per questo si rende necessario il processo inverso, il fatto cioè che l'ambito interiore che si viene in tal modo a costituire possa trovare una strada per rivolgersi, per riaprirsi al mondo esterno, per non escludersi da esso. Infatti, attraverso il flusso di sostanze che prende il suo avvio dall'assunzione degli alimenti per culminare verso l'interno nel sangue si costituisce un mondo interiore, uno spazio interno che è sempre in procinto di escludersi dalla realtà esterna. Questo mondo interno, una volta costituitosi deve trovare nuovamente la strada per rivolgersi al mondo esterno, per riaprirsi nuovamente ad esso.

Questo in realtà avviene a tutta prima attraverso il polmone. Ma avviene non solo attraverso di esso ma anche oltre ad esso attraverso ciò che può essere considerato come una prosecuzione dell'attività del polmone che è rivolta all'esterno, e, che spostandosi ancora di più verso fuori si manifesta nel sistema dei nervi e dei sensi. A partire dal polmone verso l'alto sino al sistema dei nervi e dei sensi l'organismo escogita degli organi che gli consentono di ricollegarsi col mondo esterno, di ricostituire la relazione tra la propria esistenza interna e il mondo esterno. Attraverso il polmone l'organismo ha la possibilità di ricollegarsi al mondo esterno, di inserirsi nei suoi ritmi. Esso infatti è una apertura verso il mondo esterno cosicché questo può penetrare all'interno in forma di aria senza subire una elaborazione così profonda e complessa come accade con gli alimenti. In tal modo l'organismo comunica col mondo esterno, ricostituisce la sua continuità col mondo esterno dal quale si era escluso attraverso l'attività di elaborazione delle sostanze legate al processo alimentare. Attraverso il polmone i processi e i ritmi cosmici si aprono un varco per potere entrare nell'organismo. Proprio per questo il polmone è orientato nella sua attività verso il cosmo. Questo essere rivolto verso l'esterno si intensifica proseguendo dal polmone verso l'alto, verso il capo, nel quale gravita il sistema dei nervi e dei sensi. Altre volte abbiamo detto che il capo può essere considerato una protuberanza dell'organismo verso il mondo esteriore. L'organismo si rivolge verso l'esterno proiettando la formazione del capo in maniera tale che il mondo vi si possa riflettere, in maniera tale che il mondo possa rappresentarsi entro l'uomo attraverso la percezione, la rappresentazione e il pensiero. Il capo è una protuberanza dell'organismo nel quale si rispecchia l'universo.

Infatti il sistema dei nervi e dei sensi si apre verso il mondo esterno attraverso gli organi di senso. In tal modo l'uomo può accogliere in sé attraverso l'attività della coscienza non tanto la materia, quanto l'immagine, la forma del mondo. Può riflettere entro di sé la forma che permea la materia del mondo. Può accogliere nei suoi pensieri e nei suoi giudizi la logica secondo cui la materia è organizzata potendo in tal modo orientarsi nel mondo.

L'uomo dunque nella sua relazione col mondo porta entro di sé due correnti: la corrente della materia il flusso delle sostanze che investe l'organismo irradiandosi dal basso verso la periferia dell'organismo umano; la corrente della forma che invece fluisce dall'alto, dalla

periferia e dalla parte superiore dell'organismo umano compenetrando tutta la sostanza materiale, imprimendo per così dire nella materia la forma umana. La prima corrente contiene il flusso di vita che irradia dal basso per smorzarsi a partire dal polmone sino ad arrestarsi negli organi del capo. Qui la vita viene meno e la materia si deposita configurandosi secondo il principio della forma. Quindi a partire dal polmone si costituisce una corrente di forze sempre più sottile e immateriale, una corrente di forze che va dall'aria verso la luce. Mentre infatti nel sistema del ricambio a partire dagli alimenti l'organismo si confronta con la sostanza materiale solida e liquida in maniera da dissolverla attraverso la digestione e le successive elaborazioni, attraverso il polmone l'organismo si mette in relazione con l'aria per sollevarsi nel capo a quell'ambito in cui entra in relazione con i contenuti immateriali della percezione. La corrente materiale ascende dal basso attraverso il risultato dell'elaborazione degli alimenti e si conclude in alto arrestandosi nel sistema dei nervi e dei sensi dove va a precipitare. La corrente immateriale affluisce dagli organi di senso. Da qui il flusso della percezione si irradia all'intero organismo come quell'impulso che si condensa nella forma. Potremmo considerare questo flusso di forze configuratrici che condensa la materia nella forma, l'intelligenza concreta che opera nella materia, come l'intelligenza immanente alla materia, quell'intelligenza che porta cioè l'immagine dell'uomo sin dentro la materia fisica.

Ora queste due correnti intrecciandosi e fluendo l'una nell'altra devono stabilire un equilibrio reciproco in maniera tale che non vi sia una eccedenza né da una parte né dall'altra. Attraverso questo equilibrio si costituisce la giusta relazione tra gli organi che in basso elaborando la sostanza costruiscono lo spazio interno dell'organismo e dall'altro lato quegli organi che in alto, a partire dal polmone sino al sistema dei nervi e dei sensi sono incaricati di costituire una relazione con il mondo esterno.

Questo equilibrio viene stabilito attraverso il rene. Il rene con la sua complessa attività ha il compito di stabilire un equilibrio tra queste due correnti. Si potrebbe dire che nel complesso della struttura dell'esperienza del mondo il rene ha il compito di creare le condizioni che consentono di integrare l'intelligenza alla realtà, la forma nella materia.

Il rene mostra una attività di increzione e una attività di escrezione. L'attività di escrezione è la più appariscente, ma non la più importante. Essa si manifesta nella produzione di urina. Attraverso di essa viene fundamentalmente eliminata l'eccedenza di quello che abbiamo chiamato flusso di materia proveniente dal basso. Contemporaneamente però attraverso la filtrazione della pre-urina nei glomeruli e il parziale riassorbimento nei tubuli si produce un processo di increzione, un flusso di sostanza rinnovata che risale verso l'organismo. Ciò che è eccedente viene eliminato e ciò che risale verso l'organismo viene rinnovato. Il rene irradia dunque la sua attività verso tutto l'organismo. Questo avviene anche in relazione alla funzione del surrene che dal punto di vista fisiologico va pensato insieme al rene. Il rene è in realtà un organo che aspira l'attività dell'uomo superiore, dell'uomo dell'intelligenza e della forma verso l'attività dell'uomo inferiore, l'uomo della materia e della vita. È un organo di risucchio dell'uomo superiore verso quello inferiore. Da questo punto di vista il rene è intimamente connesso col respiro. Infatti soprattutto per mezzo degli ormoni del surrene suscita e regola il processo respiratorio. Sono proprio gli ormoni surrenali, adrenalina e cortisolo che vengono utilizzati in patologie come l'asma per dilatare il polmone e consentire l'attività respiratoria. Da questo punto di vista, rispetto all'insieme dei quattro elementi, il rene rappresenta l'aria, così come il fegato ha una relazione con l'acqua, il cuore con il calore e il polmone con la terra. Il rene è l'organo di risucchio dell'aria, è l'organo che consente all'organismo di compenetrarsi di aria, di respirare. Ma come abbiamo detto precedentemente l'aria è lo

strumento materiale del corpo astrale che è il portatore delle sensazioni, delle emozioni, delle espressioni immediate della coscienza. In tal modo il rene è l'organo per mezzo del quale il corpo astrale può compenetrare l'organismo, in maniera tale che questo diventi lo strumento per sperimentare le emozioni, le sensazioni, le espressioni immediate della vita animica.

Il rene è dunque l'organo dell'emotività, l'organo dell'integrazione emotiva con la realtà. Per mezzo del rene le emozioni trovano un punto d'aggancio nell'organismo, le emozioni, che sono movimenti interiori, possono tradursi in processi dell'organismo, principalmente in movimenti dell'organismo d'aria. Questo può manifestarsi in modificazioni del respiro o influire in genere su quello che abbiamo chiamato organismo d'aria, cioè sulla capacità di respirare dell'intero organismo. Tutta la relazione tra l'attività del corpo astrale e l'intero organismo poggia sulle funzioni del rene. Il sistema dei nervi e dei sensi in quanto strumento della coscienza può essere considerato l'espressione organica del corpo astrale. Esiste una relazione caratteristica tra il rene e l'attività del sistema dei nervi e dei sensi. Come è stato detto il sistema dei nervi e dei sensi è il luogo nel quale si esplica l'attività formale del pensiero sulla materia delle percezioni, attività sulla base della quale si edifica la coscienza di veglia. Tale attività, anche se è orientata dall'io, è dovuta all'operare del corpo astrale.

In maniera schematica si può dire che la possibilità della percezione è determinata dall'operare del corpo astrale, mentre l'elaborazione delle percezioni attraverso la capacità organizzativa e interpretativa è da ricondurre all'io. Quindi il sistema di forze che viene indicato come corpo astrale è il portatore della coscienza e il sistema dei nervi e dei sensi è il suo strumento. Nel sistema dei nervi e dei sensi il corpo astrale si rende visibile, lascia una immagine di sé nell'organismo. Si può dire che il sistema nervoso con il midollo spinale è l'immagine visibile del corpo astrale, l'impronta materiale della realtà immateriale della coscienza. Questa, pur essendo il risultato dell'attività del corpo astrale è nell'uomo orientata dall'io. Il corpo astrale è il portatore del contenuto della coscienza costituito dalle percezioni e dalle sensazioni. Sul contenuto grezzo delle percezioni e delle sensazioni si inserisce l'io, imprimendo la sua forma, manifestandosi nella progressiva organizzazione della coscienza, nella progressiva trasformazione della materia immediata della percezione nella attività mediata della rappresentazione e del pensiero. L'io è dunque il principio di coesione e di strutturazione della coscienza. Nella coscienza che ha come strumento il sistema dei nervi e dei sensi l'io si appoggia al corpo astrale. Il corpo astrale nel sistema dei nervi e dei sensi si inserisce direttamente nell'organismo, urta per così dire con l'organismo. In tal modo il corpo astrale modella lo strumento della sua attività. Da quest'urto, da questo attrito del corpo astrale con la materia dell'organismo si sprigiona la coscienza in quella forma che si caratterizza come coscienza di veglia nel periodo che va dal risveglio sino all'addormentarsi. Questo attrito del corpo astrale con il sistema dei nervi e dei sensi provoca un processo catabolico che si irradia sull'intero organismo contrapponendosi ai processi di vita, al flusso di vita che irradia dal basso.

L'espressione fisiologica della coscienza è dunque costituita da processi catabolici. La coscienza provoca dunque sul piano corporeo un'onda di processi catabolici, un'onda di processi di distruzione che operando sull'organismo smorza i processi di vita. La coscienza opera sull'organismo in maniera inversa rispetto alla vita, opera consumando la vita dell'organismo. Il prodursi della coscienza non deve essere considerato un proseguimento della vita, bensì il risultato di un suo rovesciamento, il risultato di una inversione di rotta nell'insieme dei processi dell'organismo. La vita viene meno a favore della coscienza e l'espressione fisica della coscienza è caratterizzata da processi di distruzione, da processi

catabolici. L'attività della coscienza produce un logorio dell'organismo, un consumo di forze che si manifesta nella stanchezza ed è alla base del sonno. Attraverso il sonno, attraverso lo spegnersi periodico della coscienza si crea la possibilità di ricostruire quelle forze che si sono logorate, che si sono consumate durante lo stato di veglia, che si sono consumate attraverso quella attività della coscienza che ha come strumento il sistema dei nervi e dei sensi.

Già Schopenhauer diceva che il sistema nervoso è come un parassita che vive a spese dell'organismo. Il sistema nervoso come strumento della coscienza vive a spese della vita che compenetra l'organismo.

Ora questa irradiazione catabolica che partendo dal capo compenetra l'organismo si manifesta in uno smorzamento e in un contenimento della vita, in una riduzione dell'esuberanza dei processi vitali che vengono in tal modo compenetrati di forma, orientati secondo i principi strutturali che stanno a fondamento della forma umana. I processi catabolici sono il substrato attraverso cui dall'alto si manifesta il principio della forma. La corrente catabolica che si irradia dall'attività della coscienza produce un contenimento dei processi vitali compenetrandoli di forma. I processi vitali non possono svilupparsi all'infinito ma vengono smorzati a vantaggio della coscienza, vengono piegati in maniera tale da orientarsi e conformarsi a quegli impulsi che stanno a fondamento della coscienza. Il principio della forma, operando sulla base dei processi catabolici produce attraverso lo smorzamento, la riduzione dei processi di vita quella condizione di quiete in cui si manifesta la coscienza. La corrente che dall'alto si riversa sull'intero organismo non è dunque soltanto una corrente catabolica ma è al contempo il substrato fisico di quelle forze strutturali che compenetrando l'organismo gli conferiscono la sua forma orientando i processi vitali, il flusso di sostanza che sale dal basso, dal sistema del ricambio. L'intensità dei processi vitali viene diminuita attraverso quei processi catabolici che, irradiando dall'alto compenetrano l'organismo di forma. L'individualità lascia la sua impronta nella fisionomia dell'organismo irradiando dall'alto. Irradiando dall'alto l'individualità si manifesta nella forma.

La fisionomia individuale, ciò che rende visibile l'individualità lo riconosciamo più facilmente dal viso e non dalla gamba o dal piede. A nessuno verrebbe in mente di utilizzare per la sua carta di identità la foto del suo piede o della sua gamba. Il principio della forma agisce con la massima intensità in alto, irradiando dal capo. Nella forma, nei lineamenti del viso l'individualità lascia la sua impronta riflette la sua immagine. Nell'immagine del viso l'individualità si rende visibile lasciando la sua impronta. L'immagine dell'individualità si manifesta con la massima intensità in alto, nel viso. Essa però si irradia in tutto l'organismo in tutta la forma dell'organismo. L'onda di distruzione e di morte che si irradia dall'alto è anche un'onda strutturale che compenetra l'organismo di forma, che imprime nell'organismo l'immagine dell'individualità.

Quest'onda catabolica, quest'onda di distruzione e di morte che si irradia nell'organismo va a riverberarsi nel rene. Nel rene questa corrente di morte si inverte, subisce un ribaltamento. Il rene accoglie questa corrente e la inverte trasformandola in una corrente costruttiva. Il rene è l'organo di riconversione di quelle correnti che agendo dall'alto portano con sé la tendenza a distruggere l'organismo. Il rene accoglie in sé le forze del corpo astrale che, in quanto apportatrici di coscienza, irradiano dall'alto come forze cataboliche e le riconverte reinserendole nell'organismo come forze costruttive. Esso inserisce il corpo astrale nei processi di costruzione della sostanza, irradia da sé l'attività del corpo astrale nella costruzione della sostanza dell'organismo, attività che risulta dalla inversione della corrente catabolica che fluisce dall'alto. Il rene attira a sé la corrente catabolica che irradia dall'alto e

la ribalta in maniera da inserire il corpo astrale nel processo di costruzione della sostanza dell'organismo.

Il rene ha dunque una collocazione del tutto speciale essendo legato all'inserimento del corpo astrale nell'insieme dei processi dell'organismo, essendo quell'organo che può essere considerato il punto d'appoggio dell'attività del corpo astrale nell'organismo.

Riassumendo possiamo dire che il corpo astrale viene risucchiato all'interno dell'organismo attraverso l'aria e, entrando nell'organismo, si appoggia ai processi di consumazione della sostanza che si producono attraverso la respirazione. Attraverso il respiro esso vive della consumazione, vive della consumazione della sostanza, vive a spese di quella sostanza che è stata compenetrata di vita dal corpo eterico: vive a spese del corpo eterico, a spese della vita. La massima intensità della sua azione, della sua presenza nell'organismo si manifesta nel sistema dei nervi e dei sensi dove si congiunge con la sostanza dell'organismo producendo lo strumento della coscienza. Qui si manifesta la sua massima azione distruttiva, la sua più intensa azione di logoramento delle forze dell'organismo. Questa azione provoca un'onda catabolica che si irradia nell'organismo e confluendo nel rene viene a ribaltarsi per consentire al corpo astrale di immergersi nell'organismo, di immergersi nei processi vitali dell'organismo.

Il rene si presenta dunque come l'organo che integra le diverse attività contrapposte dell'organismo. Per mezzo di esso l'attività del corpo astrale può essere inserita nel corpo eterico, l'organismo d'aria può immergersi nell'organismo liquido. In tal modo si rende possibile da una parte l'eliminazione dell'urina attraverso la diuresi e dall'altra l'assorbimento d'aria attraverso il respiro che costituiscono il fondamento organico della vita delle emozioni. Inoltre ciò che opera ancora più in alto del respiro e che è costituito da quel respiro immateriale che è l'assorbimento delle percezioni per mezzo degli organi di senso e la loro successiva elaborazione per mezzo del sistema dei nervi, fluendo verso il basso può attraverso il rene venire riflesso e inserito nel ricambio.

Si viene in tal modo a costituire quella irradiazione renale che trasforma l'attività della coscienza, l'attività del corpo astrale nell'impulso che orienta e struttura la vita dell'organismo. Ciò che opera dall'alto nel sistema dei nervi e dei sensi come espressione organica dell'attività dell'intelligenza, insieme a ciò che si manifesta nella regione mediana come espressione organica delle emozioni viene integrato attraverso il rene con la vita della volontà che opera dal basso nelle profondità dell'organismo, nel sistema del ricambio e delle membra. Il rene è dunque l'organo di integrazione e di unificazione delle diverse funzioni dell'anima, l'organo che crea le condizioni perché i diversi aspetti della vita interiore possano confluire verso un'esperienza unitaria, l'organo di coesione della vita interiore. È quell'organo che crea le condizioni perché vi sia una coesione tra il pensare, il sentire e il volere. Il rene è la forza di coesione dell'anima. È interessante il fatto che anche nella tradizione il rene viene messo in relazione con Venere-Afrodite. Venere rappresenta l'amore, rappresenta la forza di attrazione che mette in relazione i singoli esseri, la forza di coesione della realtà.

Il rene è dunque l'organo che tiene insieme le funzioni dell'anima, o meglio è l'organo che consente alla individualità di attirare a sé queste funzioni, di metterle in relazione reciproca e avere così un fondamento per l'esperienza di sé e del mondo. Il rene dunque nell'intera economia dell'organismo è un organo di integrazione delle diverse funzioni, un organo attraverso il quale le funzioni contrapposte si integrano entrando in reciproca relazione. Un danno della sua attività si manifesterà sul piano psichico in un processo di disgregazione, di disorganizzazione della coscienza, in uno sfacelo della coesione interiore dell'anima.

La malattia che risulta da questo processo di disgregazione è la schizofrenia.

Nella schizofrenia viene meno la capacità di coesione e di integrazione dell'esperienza interiore, capacità che costituisce il fondamento della relazione con se stesso e col mondo. Il principio di unificazione dell'esperienza della realtà, l'io si ritira dalla scena. Viene meno la capacità di riferire a se stesso le proprie esperienze, di riconoscersi come soggetto della relazione col mondo. Al contempo viene meno la capacità di riconoscere il mondo nel suo carattere di oggettività, in maniera tale da demarcarlo dal campo interno della coscienza. L'irriducibilità tra soggetto e oggetto come fondamento dell'esperienza del mondo si dissolve. La realtà sconfinava nella coscienza e la coscienza sconfinava nella realtà. Il campo della coscienza diventa uno scenario oggettivo, il luogo di accadimenti di fronte ai quali l'io si ritira diventando spettatore.

Come abbiamo spesso detto nei nostri incontri precedenti lo spazio della coscienza si costruisce attraverso lo spostamento verso l'interno della rappresentazione della realtà. L'immediato presente della percezione nel quale il contenuto del mondo si porge concretamente persiste all'interno della coscienza perdendo il suo carattere di realtà e, svuotandosi di realtà, sopravvive come ricordo entro la coscienza, come l'essere che non è più essere. Sopravvive come il non essere dell'essere stato, dell'essere che passa dall'oggettività dello spazio alla soggettività del tempo, del tempo che passa.

Questo essere senza essere è l'immagine che, passando all'interno della coscienza svuotata della potenza concreta dell'immediato percepire, diventa il fondamento della capacità dell'io di muoversi liberamente e intenzionalmente per costruire una rappresentazione di sé stesso e del mondo. L'io ha bisogno di svuotare di realtà i contenuti del mondo riducendoli ad immagine per potersi muovere liberamente dentro la coscienza. La realtà deve estinguersi nella coscienza perché l'unica realtà che vi deve legittimamente operare è l'io con la sua attività organizzatrice dell'esperienza. Se il contenuto del mondo dovesse entrare concretamente entro la coscienza, l'io verrebbe estromesso, cesserebbe di essere il legittimo signore dello spazio interno della coscienza.

L'essere del mondo deve dunque venire ridotto a immagine prima di trapassare nello spazio interno della coscienza. La coscienza si costruisce escludendosi dal contenuto concreto della realtà, respingendolo fuori di sé nell'essere del mondo e respingendolo anche dentro di sé, nel versante interno della propria esistenza concreta, quella che opera inconsapevolmente nel corpo, respingendo cioè l'essere di se stesso nell'inconscio, in modo che nella coscienza l'io possa costruire l'immagine, la rappresentazione di se stesso e del mondo. La coscienza è il territorio dell'immagine, della rappresentazione della realtà. La realtà deve essere estromessa dal territorio della coscienza perché l'io vi si possa riflettere consapevolmente.

Ora si può considerare la psicosi come quello stato che deriva dall'irruzione dell'essere nell'immagine. L'essenza della psicosi consiste nel fatto che i contenuti della realtà irrompono nella coscienza, nel territorio dell'immagine, e le immagini e i contenuti della coscienza assumono una consistenza, un'esistenza concreta, un'esistenza indipendente che persiste al di fuori dall'attività intenzionale dell'io. Questa irruzione dei contenuti concreti della realtà nel territorio della coscienza finisce coll'estromettere l'io, con l'espropriarlo della sua capacità di muoversi intenzionalmente nell'orientare e nell'organizzare entro la coscienza la rappresentazione della realtà, sino a ridurlo a semplice spettatore dello scenario della coscienza che si emancipa dal suo dominio. Quella fortezza che l'io ha costruito per sperimentare sé stesso nella forma del tempo e il mondo nella forma dello spazio viene espugnata, i suoi argini vengono demoliti e l'io come legittimo signore viene scacciato, viene

imprigionato e ridotto a semplice spettatore, costretto ad assistere impotente alla devastazione del suo territorio. La realtà straripa nella coscienza travolgendo l'io.

La demarcazione della coscienza dalla realtà esterna viene meno, i fatti oggettivi si confondono con le immagini soggettive, che non sono più soggettive giacché la forza dell'immagine emancipandosi dall'attività intenzionale dell'io assume autonomia e potenza d'essere. I momenti del processo organizzativo e interpretativo della realtà da parte dell'io entro la coscienza si disgregano e assumono una esistenza autonoma attraverso la concrezione dell'immagine nell'allucinazione e del giudizio nel delirio, sino alla moltiplicazione della rappresentazione di sé.

Dissolvimento della demarcazione originaria tra soggetto e oggetto che sta a fondamento della struttura della coscienza così come si va costruendo nel corso dell'esistenza; dissolvimento della coscienza di sé come esperienza che si edifica sul fondamento della res cogitans, della capacità di fare del pensare il substrato della certezza di sé; dissolvimento della coscienza del mondo che si costruisce sul fondamento della capacità di riconoscere la realtà fuori di sé nella forma della res extensa. Il mondo e la coscienza sconfinano l'uno nell'altro. Il pensiero e l'immagine si caricano di oggettività, la res extensa diventa res cogitans, la res cogitans diventa res extensa. Gli esseri e gli uomini si caricano di contenuti riposti in una zona nascosta, uno sfondo indeterminato nel quale sprofondano i due versanti del mondo.

Ora come abbiamo più volte detto la struttura della coscienza si organizza progressivamente a partire dalle impressioni dei sensi, dalla percezione verso la rappresentazione e dalla rappresentazione verso il pensiero e il giudizio, sino a rendere possibile l'identificazione di se stesso e l'interpretazione del mondo.

Tutta questa costruzione nella schizofrenia si disgrega. La rappresentazione si condensa sino a diventare allucinazione abbandonando il territorio della soggettività e posizionandosi all'esterno, sino ad intrecciarsi con le esperienze che vengono da fuori e deformando in tal modo l'immagine della realtà. Le immagini assumono nell'allucinazione caratteristiche sensoriali e si produce lo sfacelo di quel processo di discriminazione tra essere e immagine dal quale nella primissima infanzia ha preso l'avvio, la costruzione della coscienza individuale. I contenuti che emergono dai substrati inconsci riacquisiscono sonorità, riacquisiscono concretezza sensoriale e vengono riposizionati all'esterno, si frammischiano con la realtà esterna. Attraverso la forza dell'allucinazione il passato che era stato dimenticato risale alla superficie e acquista la consistenza dell'immediato presente confondendosi con esso. Gli argini che separano quella zona inconscia che costituisce il sottosuolo dell'interiorità dove si raccoglie il serbatoio delle esperienze del passato e delle intenzioni del futuro si spezzano e passato e futuro irrompono nell'immediato presente frammischandosi con esso. La struttura dell'esistenza con la sua demarcazione tra passato, presente e futuro, tra necessario, reale e possibile si disintegra. Sogno e realtà sconfinano l'uno nell'altro.

Dottore Carmelo Samonà